giovedì 26 maggio 1977

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti,
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

quotidiano dei lavoratori

L. 200

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 4°Numero 117
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi,4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 4755837
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma - Telefono (06) 4992
Un numero arretrato costa lire 300

Il bilancio del governo Andreotti è negativo -dice Craxi- ma il Psi continuerà nell'appoggio

Si è aperto il CC del partito socialista con una contraddittoria relazione del segretario Craxi - La linea dell'alternativa è una «ricerca strategica»: per adesso non se ne parla - Occorre insistere nei colloqui bilaterali per arrivare al governo di emergenza - Il programma c'è già: quello presentato dal Psi

Roma, 25

Mentre si avvia al termine la seconda serie di incontri bilaterali «politici», il Psi sta tenendo, a 6 mesi dall'ultima convocazione, la sessione del Comitato Centrale.

Iniziato questo pomeriggio con l'introduzione di Craxi, il Cc si concluderà fra due giorni, venerdì. Da quanto detto nella relazione, però, non appare si profili una situazione nuova, nè per il quadro politico, nè, tantomeno, per la strategia del Partito Socialista: dicendo tutto ed il contrario di tutto Craxi ha più che altro ribadito la storia di questi ultimi mesi, a partire dalla proposta del suo partito di incontri bilaterali e i suoi conseguenti sviluppi.

Craxi ha denunciato come «*la proposta di una alternativa netta e globale alla Dc e quella di un governo di emergenza per una situazione di emergenza si erano incrociate e confuse nella impostazione elettorale del partito, e tuttavia era questa seconda che manteneva una sua attualità e concretezza*». Per questi motivi il Psi si è fatto promotore della strategia degli incontri, e già un anno fa, della formazione del governo Andreotti: quindi «*nell'impossibilità di stabilire rapporti di fiducia, si è teorizzata la non sfiducia*». Il bilancio del governo Andreotti, però, secondo Craxi, è totalmente negativo, essendo state poste in primo piano le esigenze della giustizia e dell'ordine democratico, che poi si sono rivelate il punto dolente della situazione. Ma l'elenco delle insoddisfazioni non termina qui, bensì comprende economia, riforme, ultimamente anche il quadro: questo si è andato evolvendo con forme diverse di collaborazione fra i vari partiti, che ora necessitano di un passaggio a un rapporto più diretto.

È al momento di analizzare la situazione attuale che l'attaggiamento di Craxi si fa più duro nei confronti delle lentezze che caratterizzano gli incontri: «penso che, al punto in cui sono giunte le cose, avendo il partito fatto quanto poteva fare, non potremo prestarci ad ulteriori dilazioni. Non ci saranno perciò da parte nostra ulteriori pressioni, ma semplicemente corrette decisioni di comportamento».

In questo caso non verrebbe però aperta una crisi: Craxi non specifica quale posizione potrebbe delinearsi, rimandando forse al dibattito in Cc la soluzione di questi enigma, che è poi quello fondamentale a cui i socialisti devono rispondere. Certo non è una bella condizione quella di doversi trovare a dover rispondete ad una domanda quale «che fare?», e Craxi ha cercato allora di mitigare le difficoltà riaffermando l'utilità e la centralità delle proposte di «bozza programmatica» del Psi.

Craxi ha poi accennato ai problemi sollevati dal movimento nell'università, ed ha anche accennato alla violenza, ritenendo tardiva la dissociazione da «quelli della P 38» da parte dei gruppi della sinistra rivoluzionaria. Prima di riconoscere come compagni e come interlocutori chicchesia - ha detto Craxi esplicitando il discorso sull'ordine pubblico - dobbiamo chiedere a tutti ed a ciascuno una conferma dell'impegno democratico e costituzionale.

Infine Craxi si richiama al 40° congresso per sottolineare che la linea dell'alternativa è una ricerca strategica che va portata avanti con il massimo di unità fra le sinistre nella fase attuale. Dopo aver proposto una successiva riunione del Cc per dotare il partito di un manifesto e di un programma che ne aggiornino l'identità, Craxi ha concluso riconfermando l'impegno del Psi a «lavorare per un accordo ragionevole che dia impulso di rinnovamento e di vitalità alla direzione politica.

Archiviata così la parte più importante della giornata politica, da domani, oltre alla prosecuzione del Cc socialista, si terrà l'ultimo degli incontri bilaterali, quello più difficoltoso, pur nella sua relativa importanza: quello con il Pri, che attualmente ha riconfermato che, in caso la Dc mantenga l'atteggiamento attuale nel caso Egam, manterrà la sua opposizione all'attuale monocolore.

C. Ca.

La sentenza della Corte sul segreto militare: e ora che farà Andreotti e la Dc?

Sarà il presidente del consiglio ad assumersi la responsabilità di coprire col segreto militare la richiesta di notizie da parte della magistratura. Questa l'indicazione uscita nella sentenza della Corte Costituzionale sul segreto militare. Ma c'è da fidarsi dei presidenti del consiglio?

1967 *Il presidente del consiglio Moro censura una relazione dei generali Turrini e Beolchini e del presidente di sezione del Consiglio di Stato sulla sparizione di molti dei fascicoli illeggittimi del Sifar.*

1968 *Il presidente del consiglio Moro censura la relazione di Giorgio Manes, vicecomandante dell'arma dei carabinieri, sostituendo i tagli con la parola «omissis». Il documento riguardava i tentativi autoritari del duetto Segni-De Lorenzo del 64.*

Intermediario tra i due l'allora settosegretario alla difesa con delega speciale per i carabinieri e i servizi segreti dott. Francesco Cossiga.

1969 *È l'anno della strage di Piazza Fontana. Tutti i giudici che hanno indagato su questo problema si sono trovati di fronte il silenzio dei servizi segreti, nascosti dietro il segreto di stato. A tutt'oggi di fatto il processo di Catanzaro è arenato su questo. Le dichiarazioni del presidente del consiglio Andreotti di liberare tutti dal segreto militare e di andare egli stesso a testimoniare non hanno avuto finora esiti concreti.*

1970 *Avviene il tentato colpo di stato di Valerio Borghese. Il Sid aveva agenti infiltrati tra i fascisti, sapeva tutto e non è intervenuto. Il mese prossimo a Roma inizierà il processo per questi fatti, ma molte cose sono ancora oscure perchè Miceli interrogato in istruttoria [e avallato dall'allora presidente del consiglio Moro] non ha parlato sostenendo che le notizie riguardanti il golpe Borghese erano segreto di stato.*

1974 *Per il 10 agosto di questo anno finanziati dalla famiglia Agnelli Edgardo Sogno e Luigi Cavallo avevano progettato un «golpe bianco» con lo scopo di instaurare una repubblica presidenziale, forse patrocinata da Fanfani. Coinvolti nella manovra molti alti ufficiali delle Forze Armate. Anche in questo caso il presidente del consiglio Moro impedisce al giudice Violante di accedere a notizie riguardanti Sogno e i finanziamenti che l'ambasciata americana passava a Miceli allora capo del SID.*

Due cose allora appaiono evidenti, la prima che il segreto politico-militare è stato effettivamente come ha detto il giudice Violante una «normativa di sbarramento» che ha dato all'esecutivo l'arbitrarietà di decidere, in sostanza che ha permesso alla Dc di nascondere i suoi misfatti, la seconda che il presidente del consiglio non è certo la figura che sulla questione ha dato fino ad ora bella mostra di sè.

La sentenza della Corte Costituzionale, in questo senso pur essendo un elemento di avanzamento rispetto alla normativa precedente in quanto limita maggiormente la discrezionalità su questo argomento non rappresenta certo la soluzione del problema.

Anzi rischia di prefigurare una revisione dei servizi segreti e del segreto di stato in cui il controllo parlamentare rimane del tutto formale e limitato.

Ma questa sentenza nel momento in cui mette in primo piano le responsabilità politiche del presidente del consiglio in merito alla questione del segreto di stato va utilizzata da subito, rappresenta una occasione per chiedere ad Andreotti la sua disponibilità reale a denunciare i misfatti democristiani.

Avrà il governo questa disponibilità? Non lo crediamo, la storia di questi mesi, la vicenda dello scandalo Lockheed ci ha insegnato la robusta omertà mafiosa esistente tra i notabili dc.

Certo siamo convinti che Andreotti è disposto a buttare in pasto alla opinione pubblica qualche servo sciocco, qualche personaggio troppo sputtanato, o qualche avversario politico, così come ha fatto nel passato con Miceli.

Ma solo la mobilitazione di massa, la controinformazione della sinistra rivoluzionaria e dei settori democratici conseguenti può essere in grado ad esempio di far cadere il segreto di stato, di creare le condizioni per incriminare uomini come Cossiga, che , fin dal 1960 tramano in continuazione contro la classe operaia e anche contro quelle istituzioni repubblicane di cui oggi, secondo il Pci, sarebbe garante. Le responsabilità di Cossiga nei tentativi golpisti del generale De Lorenzo, nella compravendita di voti fascisti per far eleggere Segni presidente della repubblica, sono un tutt'uno con quelle di utilizzo delle squadre speciali e dei fascisti che viene fatto oggi.

La sentenza della corte costituzionale riconferma al parlamento il diritto di discutere di mettere sotto accusa il presidente del consiglio se l'adozione del segreto di stato viene utilizzata fuori luogo. È un diritto ovvio ma che pochi temiamo abbiano intenzione di usare. Da parte nostra non ci sono dubbi, denunceremo con sempre più chiarezza le responsabilità della Dc.

Stefano Semenzato

Silurato Podgorni, è Breznev che assume anche la sua carica

Non chiari i motivi di questa destituzione - Dai tempi di Stalin è la prima volta che un dirigente riassume su di sè un tale cumulo di cariche - Quali le conseguenze sul piano interno e su quello internazionale?

La «troika» si è spezzata: Podgorni, di ritorno da un viaggio in Africa, in cui non aveva incontrato Fidel, che pur era presente in quella zone, è stato «rimosso» dall'ufficio politico del Pcus e quindi anche della sua carica di presidente del Soviet Supremo. Secondo voci ufficiose a sostituirlo nella carica di capo di stato sarà Leonid Breznev. L'occasione formale della decisione è stata data dalla riunione del «plenum» del comitato centrale del partito in cui, all'ordine del giorno c'era il tema della Costituzione, aperto in Unione Sovietica fin dal lontano 1962 quando, all'epoca del XXII congresso, Krusciov propose, e fu istituita, una commissione che da più di dieci anni lentamente lavora sul nuovo assetto costituzionale dell'Unione Sovietica. Lo stesso problema lo affrontò Stalin, nel 1936, all'epoca dell'inizio delle «purghe» e della repressione sistematica del dissenso. E, non è un caso, che lo stesso problema si riproponga ora, in una situazione in cui molte altre contraddizioni sono maturate nel «campo socialista» e nei partiti comunisti dell'Europa occidentale. Si può parlare di un contrasto interno agli organismi dirigenti sovietici, tra una linea morbida e una linea dura?

Ma rispetto a che cosa? Sul problema del dissenso, in Urss, come anche in Polonia, in Cecoslovacchia e in Ungheria, la posizione di Bresznev di Podgorni è ugualmente intransigente: si tratta di «*provocatori agenti delle borghesie occidentali*», anche se il terreno sociale da cui nasce e si sviluppa il dissenso è costituito dall'intreccio della crisi economica che colpisce, come in occidente, i lavoratori e, delle rivendicazioni democratiche riguardanti il rispetto degli accordi di Helsinki.

L'esonero di Podgorni è un chiaro sintomo politico dell'emergere, alla luce del sole, di contraddizioni nell'apparato dirigente del Cremlino e un contraccolpo interno dell'oscillante linea seguita, in questi mesi, nei confronti dell'offensiva americana di Carter. All'epoca del viaggio di Vance a Mosca, infatti, la posizione sovietica era dura ed intransigente sia rispetto alla questione dei diritti umani sia rispetto alla questione delle trattative Salt, ma si è ammorbidita, giungendo quasi all'accordo, nell'ultimo incontro, tenuto da Gromiko, a Ginevra.

L'influenza sovietica in Africa, ha subito duri contraccolpi nell'ultimo periodo e, la zona sta diventando, di giorno in giorno, più calda. Perchè, nel suo viaggio, Podegorni non ha incontrato Fidel? Lo sviluppo dell'eurocomunismo, è un fattore destabilizzante rispetto al tradizionale monopolismo dei paesi dell'est e costituisce, di fatto, un possibile supporto ideologico per «l'area socialista», su cui sempre più l'Unione Sovietica scarica le conseguenze della crisi internazionale. Ma è difficile, per ora, arrivare alla delimitazione delle tendenze che si sono espresse, ma già definite, con una linea vincente e, l'altra, perdente, per ora, con l'esonero di Pod gorni e di Constantin Katuscev, un «nuovo astro» del Cremlino, bruciato sul nascere, che è stato rimosso dall'incarico di segretario del Comitato Centrale. Sembra, ma non è sicuro, che la fondamentale divergenza, che ha dato esca al provvedimento, sia stata la posizione di Podgorni relativa al «*diritto di ogni cittadino di libera entrata ed uscita*» dall'Urss, contrastata da Bresnev e dalla maggioranza del Politburò perchè costituirebbe un cedimento rispetto alla campagna di Carter sui diritti civili. Ma a livello internazionale, quasi nello stesso momento, le due superpotenze stanno contrattando nella conferenza dell'Onu apertasi a New York, la spartizione del mare, dai cui fondali si prevede che, entro il 2000, sarà estratta la metà del fabbisogno petrolifero

L'istruttoria sulla strage di Brescia trascura le piste che portano al Sid

Viene avvalorata la tesi secondo cui si sarebbe trattato di una vendetta locale - L'avvocato Apicella denuncia la strana sottovalutazione della pista Ferri-Mar-Rosa dei venti

Brescia

Il giudice Istruttore Domenico Vino, incaricato delle indagini sulla strage che il 28 maggio '74 provocò la morte di 8 lavoratori ed il ferimento di altri 100, ha depositato, come ormai è noto, la sua sentenza-ordinanza di rinvio a giudizio. Va subito osservato che sono accolte pressochè totalmente le richieste del Pubblico Ministero Francesco Trovato, che a sua volta aveva depositato la sua requisitoria il 19 aprile scorso. Rinviati a giudizio per concorso in strage 9 individui: Ermanno Buzzi, Nando Ferrari (che devono rispondere inoltre dell'uccisione del fascista Silvio Ferrari), Raffaele Papa, Angelino Papa, Mauro Ferrari, Marco De Amici, Cosimo Giordano, Arturo Gussago, e Andrea Arcai, quest'ultimo messo in libertà provvisoria già da qualche tempo.

La tesi di fondo della sentenza è anch'essa quella nota da tempo e cioè della strage commessa per «vendetta» della morte per esplosione sulla propria motoretta di Silvio Ferrari (fratello di Mauro) che il gruppo dei fascisti attribuì ai «rossi». «L'ideazione - scrive Domenico Vino - è locale» anche se, aggiunge subito dopo con parole che purtroppo sembrano solo un ossequio formale e senza nessun riscontro concreto nell'operato stesso dei giudici, l'organizzazione «affonda le sue radici e trae alimento dai gruppi eversivi di destra». La strage, afferma in un modo che rischia di apparire ipocrita il giudice Vino, «esula chiaramente dai confini locali e si inquadra in un più vasto disegno politico fondato sulla strategia della tensione e diretto a scardinare, con la violenza, le istituzioni democratiche».

Perchè allora solo i manovali, ammesso che si sia colpito giusto, sono imputati di strage? E ancora, come può non apparire altro che formale un riferimento alla strategia della tensione, quando si assume in partenza che la strage è motivata da un episodio locale e di «vendetta» politica (anche se questo poi è contestato, emergendo che S. Ferrari è stato fatto saltare dai suoi stessi camerati)?

Non può apparire giustificazione credibile la lagnanza di Vino sulle «carenze della struttura giudiziaria», le quali avrebbero impedito «di dare una risposta più chiara e precisa, consentendo a mandanti e finanziatori, come accade sovente (sic!), di rimanere occulti». La realtà è piuttosto che, laddove si sono presentate «piste» che portavano realmente a tutta la strategia fascista e all'operato degli apparati di stato, il Sid per primo (impegnati quell'anno a tentare di nuovo la via del golpe e delle provocazioni omicide, come le bombe sull'Italicus), si è indagato al ribasso costruendo un castello istruttorio fondato sulle sole testimonianze di un provvidenziale «superteste». A proposito di quest'ultimo, Ugo Bonati, c'è da mettere in evidenza un particolare che non è, considerata retrospettivamente tutta l'istruttoria, affatto secondaria: Bonati (insieme all'altra ex teste, Ombretta Giacomazzi) è stato rinviato a giudizio «per reticenza». Questo figuro, partecipante a tutta la sequenza della preparazione e collocazione della bomba in piazza della Loggia, e trattato sempre come semplice testimone, ora, dopo che ha rappresentato «l'accusa» è trasformato in imputato «reticente», si badi bene, in quanto non avrebbe detto tutta la verità.

Il Pm Trovato, aveva ribadito la sua presenza al processo nella veste di testimone; Domenico Vino, nel momento in cui lo trasforma in imputato, gli dà anche la possibilità di astenersi dal rispondere in fase dibattimentale, cosa che non sarebbe evidentemente possibile per un testimone (che è sottoposto al giuramento). Non è nostra intenzione mettere avanti preconcetti o pregiudizi di qualsiasi genere: certo è che ci sembra che venga dimostrata, ancora una volta, una specie di sapiente manipolazione e strumentalizzazione di una figura così preziosa nella fase istruttoria, da non essere sprecata o da non indurre in tentazioni controproducenti in fase processuale.

Ma è su un'altro punto, anche questo frettolosamente liquidato dagli inquirenti, che vogliamo soffermarci: la posizione del fascista milanese Cesare Ferri.

Ferri, amico di Esposti, di Nico Azzi, e di Mario Di Giovanni, si professa un «teorico» di destra, come ha detto l'altro giorno al processo di Brescia per l'attività del Mar di Fumagalli, processo dove è imputato di guerra civile e cospirazione politica.

In realtà Ferri è un bombarolo di professione ed ha un passato di picchiatore sanbabilino.

«Tutti questi compagni bisognerebbe distruggerli con le bombe» è una delle sue espressioni ricorrenti ai tempi della strage di Brescia. Ferri, secondo le testimonianze di un parroco era a Brescia nelle prime ore della mattina del 28 maggio. Il prete non ebbe dunque quando la sua foto (trovata in tasca a

segue a pag. 8

Gianni Passavini

Verrà pubblicato domani, venerdì 27 maggio, un articolo dal Vietnam di Wilfred Burchett su: «L'esercito del popolo al lavoro».

Al «Cattaneo» condannano le provocazioni e non riconoscono nelle foto i loro compagni

Arrestato in classe l'«autonomo» di 17 anni

Milano, 25

All'Istituto Statale per Geometri Cattaneo - 1200 studenti, moltissimi pendolari - è ora di uscita. I capannelli si formano subito. Qui, ieri, uno studente è stato arrestato durante l'orario di scuola, altri tre sono stati prelevati a casa.

Uno, Claudio Vitaliano, è già a scuola: è un aderente del Movimento Lavoratori per il Socialismo ed è stato rilasciato dopo otto ore in Questura. L'avevano prelevato ieri mattina dal letto con i mitra spianati e i giubbotti antiproiettile.

Sugli altri tre, simpatizzanti dell'area di Autonomia Operaia, gravano accuse pesantissime. Maurizio Azzolini, 3 F 17 anni, è imputato di aver ucciso il vicebrigadiere Custra durante gli scontri del 14 maggio; gli altri due, Walter Grecchi, 4 D, 19 anni e M.S. 4F 17 anni, sono presumibilmente accusati di «concorso». La «prova» è una fotografia che ritrae tre ragazzi maschierati di cui uno, visto di spalle, ha in mano una pistola.

Come siano saltati fuori questi nomi non si sa. Non dalla scuola certamente, dato che la quasi totalità dei ragazzi e soprattutto dei compagni di classe affermano che le foto non danno elementi per un riconoscimento. Hanno anche molti sospetti, sia per il modo in cui i giornali hanno gonfiato i fatti, stravolto nomi e circostanze, «creato il mostro» da dare in pasto all'opinione pubblica, sia perchè la polizia ha tentato di coinvolgere Democrazia Proletaria, fermando un compagno dell'Mls, uno di Canale 96 e uno di Ao, anche se subito rilasciati.

Ma dalle loro parole e dai loro stessi volti emerge un altro dato: la contraddizione tra u piano provocatorio di ami respiro, perfettamente fun ionale ad attaccare tutto il movimento di lotta e la figura fisica di questi ragazzi sospettati di esserne gli esecutori. «Ragazzi normali, come noi» ripetono tutti «Impossibile che abbiano sparato».

Il clima della scuola - qualche anno fa sede di un movimento studentesco vivace, ora un po' in riflusso, con i «gruppi» politici di tutte le tendenze, assemblee sui 3-400 partecipanti, prevalentemente su problemi interni, sperimentazione e grossi fatti politici esterni - si può schematizzare in un'area di indifferenza («non li conosco»; «non so se siano stati loro, se è così ha fatto bene ad arrestarli») e un'area di acuta discussione rappresentata dai più politicizzati e dai compagni di classe degli arrestati. Tra questi ultimi un miscuglio di sensazioni diverse: la condanna politica netta del ruolo provocatorio degli autonomi (una recente assemblea aveva negato diritto di parola in assemblea a chi faceva riferimento esplicito a queste posizioni), lo scagionamento dei tre arrestati (altrettanto compatto soprattutto tra i compagni di classe,) il profondo coinvolgimento emotivo nell'accorgersi che questaautonomia («ne parlavamo come di un fatto astratto e lontano da noi») poteva essere nel banco accanto, il desiderio personale di veder presto fuori i tre compagni.

E, anche la difesa della propria scuola, del proprio movimento da una compagna scandalistica alimentata dalla stampa e avallata da alcuni insegnanti («Qui regna il caos, da questo nascono gli autonomi»), Le classi 3,4 5 F samattina hanno approvato un comunicato in cui smentiscono «le affermazioni degli organi di stampa che in alcuni casi oltre ad essere palesemente false sono tendenti a dimostrare all'opinione pubblica la colpevolezza degli arrestati oltre che senza processo nè prove,durante l'inchiesta stessa». Esprimiamo poi la loro «meraviglia» che «*nasce dal fatto che* non sappiamo ancora con quali prove e indizi la polizia sia giunta all'arresto di questi nostri compagni di classe» e insieme la dura condanna «come classi e come scuola» delle azioni tipo quella del 14 maggio » come provocatorie e fuori dal movimento». Infine due precise denunce: il preside ha concesso ad agenti in borghese di utilizzare un'aula della segeteria come sede di interrogatorio illegale di Walter ieri mattina; altri compagni fermati ieri hanno affermato che gli arrestati sono stati brutalmente picchiati in Questura. Le conclusioni politiche: «Se questi sono i metodi di inchiesta e le prove che ha la Magistratura, condanniamo duramente questo atteggiamento che avalla ancor più la volontà repressiva dello stato».

Uno studente che fa parte del «Collettivo Autonomo» un gruppo che partendo da una reale «autonomia» dalle forze politiche organizzate, sulla quale aveva riscosso adesioni soprattutto nelle prime classi si è poi avvicinato alle posizioni ideologiche dell'Autonomia Operaia (ma i tre arrestati non ne facevano più parte da alcuni mesi) -. dice: «Non credo che siano stati loro, ma se anche lo fossero direi che qualcun gli ha messo in mano la pistola in piazza in un momento impulsivo. Non avevano armi e non sapevano usarle, gridare certi slogan lo fanno in tanti ma di lì a sparare ce ne passa».

Chi fornisce allora le pistole a dei ragazzi? Comprarle non è facile, rispondono, le armi vengonoestero e si hanno tramite la malvita che poi i carabinieri e la polizia conoscono. «Faranno un caso esemplare di questi o di altri ragazzi - dice un altro - invece dovrebbero saltar fuori i capi, quelli che manovrano queste azioni».

Sono in molti a confermare queste ipotesi, che emerge non solo dalla figura di queste persone, ma dalle in cui hanno agito dopo i fatti di Via De Amicis,

segue a pag. 8

L.L. S.d.V.

Bandiere rosse sulla Montefibre di Marghera

Porto Marghera, 25

I lavoratori della Montefibre di Porto Marghera hanno deciso di intensificare la lotta, contro la cassa integrazione e per l'accoglimento della loro piattaforma aziendale.

In questi giorni i lavoratori in cassa integrazione entrano regolarmente in fabbrica e tutte le merci sono bloccate nei magazzini della zona. Gli scioperi sono di due ore a giorni alterni e ieri si è svolta una manifestazione per le vie di Mestre.

Le bandiere rosse sono state issate dagli operai sullo stabilimento. Contatti sono stati presi con le altre fabbriche di Marghera e con tutta la città (volantinaggi, assemblee) per creare intorno a questa battaglia il massimo di unità e solidarietà.

(l'articolo è a pagina 4)

DALL'INTERNO

La Dc mette a fuoco alcune misure liberticide : dal fermo di sicurezza alle intercettazioni telefoniche

Malgrado il grande riserbo che copre le discussioni tra partiti, si delinea un piano sull'ordine pubblico, che oltre al controllo sulle piazze mira a ridurre gli spazi di libertà dei cittadini - Più poteri alla polizia ed alla Magistratura: una indipendenza tutelata - Il piano contempla anche il blocco totale della riforma carceraria

Ma di chi hanno paura i giurati? Dell'Sds?

Tra le misure che la Dc ha proposto ai partiti per l'ordine pubblico e la lotta alla criminalità fa spicco la riorganizzazione dei procedimenti penali per i presunti terroristi: competenti dovrebbero essere, i tribunali ordinari, anzichè le corti di assise. Dietro alla questione tecnica si cela un nodo politico.

Come i compagni ricorderanno, dopo il rinvio burrascoso del processo alle Brigate Rosse a Torino [successivo all'omicidio del presidente dell'ordine degli avvocati della città] si delineò, da parte della grande stampa un quadro veramente tenebroso dell'amministrazione della giustizia; il dramma individuale dei giurati, evidentemente impauriti e sorpresi dalla piega che avevano preso gli avvenimenti, assunse in breve una valenza politica generale. Quella che si chiamava in causa, non era più la secolare inefficienza dell'apparato giudiziario nostrano, che da tempo immemorabile vive in una lunga notte medioevale, ma l'impossibilità di amministrare la giustizia allorchè un manipolo di delinquenti, minacciando a destra e manca, impedisce ai tribunali di fare giustizia.

Lo stesso si è cercato di fare per il processo davanti alle Assise di Padova contro Carlo Picchiura e Rocco Micaletto, presunti brigatisti. Il primo accusato di aver ammazzato a Ponte di Brenta, due anni fa, il vicebrigadiere Armando della Pozza. Con una certa compiacenza s'a le agenzie sia gli inviati spec.ali delle grandi testate, a cominciare dal Corrierone, dipingono il clima della città: pattuglie che perlustrano le strade; il palazzo di Giustizia assediato dalle forze dell'ordine. Gli avvocati di parte civile sarebbero stati minacciati; la maggior parte dei giudici sorteggiati ha dichiarato forfait: sono ben 19 su 25; alla fine vien eletta la giuria: tre donne e due uomini. Dice il presidente del tribunale: li attendiamo a piè fermo; i servizi di sicurezza ovviamente sono pessimisti sull'andazzo che prenderanno gli avvenimenti. È l'ambiente più adatto perchè dalle parti della maggioranza silenziosa si levi il grido di «Mora Mora». Non viviamo in un racconto germanico; è quanto accade nella provincia italiana, nella Padova del neofascismo che ha preparato la strage di Piazza Fontana. Ma lo stesso clima di incertezza, per cui si vuol e si deve correre ai ripari, lo si vive anche a Sesto S. Giovanni, dove, nel corso di uno dei tanti convegni per salvare l'ordine repubblicano, è stata avanzata la proposta, veramente intrepida, di derogare, una volta tanto, dal blocco delle assunzioni comunali decretato da Stammati, per assumere decine di vigili e poliziotti di quartiere. Venerdì a Milano, indette dal comitato per la difesa dell'ordine repubblicano si terrà un convegno sugli stessi temi con l'intervento del compagno Spagnoli, del vicepresidente della Camera, del sindaco della città. Non sappiamo se anche in quell'occasione si cercherà di incollare l'avvelenamento di Trezzano con il Pcb e di Seveso con la diossina alla difesa delle istituzioni.

Un fatto rimane certo ed inconfondibile. Le parole di De Martino, che compaiono oggi su Panorama devono far riflettere. All'indomani del 20 giugno De Martino fu messo sull'avviso [allora circolavano voci sulla sua candidatura al Quirinale]: cercheranno di colpirla, disse una voce. Passò del tempo. Bene. Durante le indagini per il rapimento di Guido De Martino, parole di Francesco, qualcuno ci spiava, conosceva le nostre mosse: era a pochi passi da noi.

Queste affermazioni personalmente mi fanno riflettere. E dovrebbero far riflettere anche qualche altro. A chi si riferiva De Martino? Troppe le coincidenze, la perfetta sintonia delle diverse fasi della provocazione [in generale], del rapimento e del ricatto [nello specifico]; specie se le confrontiamo con le prese di posizione di partiti ed illustri pensatori: non cedere ai ricatti; qui si ricatta lo Stato. Ma chi ricatta chi? Come in giallo della Agatha Cristie forse si potrebbe scoprire che i due chi si immedesimano, magari senza saperlo. Per questo ci suona stonata la tranquillità di Chiaromonte nell'editoriale del prossimo Rinascita e la sua illimitata fiducia nella politica del ping-pong.

C. B.

Roma, 25

Mentre continuano gli incontri tra partiti, una velina messa in circolazione dal «*Settimanale*» (notoriamente filofascista) attribuiva alla Democrazia Cristiana un progetto di normalizzazione dell'ordine pubblico, sulla quale cominciò subito a scatenarsi la polemica. Direttamente chiamato in causa dalla velina, Mazzola, responsabile della commissione speciale istitutita ad hoc dalla Dc, rilasciava alcune dichiarazioni di smentita. Il primo gruppo di provvedimenti riguarderebbe le intercettazioni telefoniche: la Dc avrebbe proposto una loro estensione, previa autorizzazione del ministro dell'interno, per i casi di terrorismo ed assimilabili. In questo caso il magistrato sarebbe di fatto espropriato della sua facoltà. Ennesimo episodio, si potrebbe dire, di una ristrutturazione delle relazioni tra magistratura ed esecutivo. La loro efficacia probatoria sarebbe limitata; ciò non toglie, che passo dopo passo, si tenti di ridurre vieppiù la sfera della «privacy».

La seconda pattuglia di provvedimenti è incentrata sul fermo di sicurezza; la più ostica a mandare giù da parte delle sinistre. Abbiamo già visto altre volte la filosofia che secondo Mazzola ispira la proposta democristiana. Essa dovrebbe colpire prevalentemente e con durezza del caso tutti coloro che stanno, preparando in modo esemplare una attività terroristica. La Dc aggiunge, che esso non sarebbe in alternativa al fermo preventivo. Per cui, nel nostro ordinamento troverebbe posto una gerarchia di provvedimenti di riduzione della libertà personale a seconda della gravità del reato, ma anche a seconda della montatura richiesta dal caso. Il Pci, a quanto si dice, dimostrerebbe una certa riluttanza, anche se è pur sempre convinto che vi sia un margine possibile di intesa; mentre, per contro, il Psi rimarrebbe tenacemente contrario; la legge Reale sarebbe già sufficiente per coprire tutti gli spazi possibili. Un'altra misura «interessante» la Dc la propone per gli interrogatori, per i quali richiederebbe la sospensione della condizione della presenza di un difensore. Sia il Pci che il Psi a questo riguardo sollevano un'obiezione chiave: quella della costituzionalità della «riforma» Dc.

Il nodo fondamentale, come è stato e viene comunemente definito, ruota attorno alla formazione del sindacato di polizia, e più in generale della riforma della polizia. La Dc, da un lato punta a ridurre l'impatto che la formazione di un sindacato di polizia legato alla Confederazioni avrebbe sull'assetto attuale, dall'altro cerca dimantenere saldi i legami con i settori nettamente contrari, proponendo un sindacato autonomo, nel senso ben noto di sindacato corporativo di categoria, cui garantire uno spazio di manovra controllato per amministrare il consenso e più che altro le notevoli contraddizioni interne al corpo.

Un mattone piuttosto grosso la Dc lo sta mettendo, per qualsiasi futuro assetto governativo, con la sua proposta di riforma dei servizi segreti, suddividendo in un qualche modo i compiti di Sds e Sid, il cui controllo (sia per la sicurezza interna che esterna) spetterebbe in ultima istanza al governo. Ultimi due punti: le carceri e la magistratura. Quanto alle prime le misure ineriscono un indurimento del regime, riduzione dei permessi, ecc., il pugno di ferro, insomma. Per la seconda, si auspica un giro di vite che isoli le spinte progressiste e di classe, laddove non si possa colpire con procedimenti giudiziari o disciplinari. Si prevede anche la riforma dei tribunali, con assimilazione da parte dei tribunali dei reati di terrorismo (di competenza delle Assise).

I Comitati Centrali di Ao-Pdup-Lega si riuniranno in sessione congiunta a Roma nei giorni sabato 28 e domenica 29 maggio.
I lavori avranno inizio alle ore 15,30 presso la Sala del Civis, Viale del Ministero degli Esteri, con il seguente ordine del giorno:
1] Situazione politica, nostri compiti, costruzione del partito.
2] Elezione degli organismi del coordinamento unitario.
La riunione per la rivista unitaria, prevista per il 28 viene rinviata al 4 giugno [sabato], in luogo da definire.

Dp in piazza a Mestre

Venezia, 25

Democrazia Proletaria chiama tutti i compagni in piazza il 2 giugno. Nella nostra città, il movimento operaio sta subendo la politica della Montedison e delle PpSs, con l'attacco all'occupazione, l'aumento dello sfruttamento, la ristrutturazione; tutte le fabbriche sono investite, con la cassa integrazione e i licenziamenti, dalla Montefibre, alla Breda, alle imprese eccetera; si tende a un processo rapido di degradazione economica, che sta creando grosse difficoltà all'insieme del proletariato veneziano; la Democrazia Cristian risponde riproponendo uno sviluppo economico basato sulle stesse gambe cheha portato a questa grossa crisi occupazionale: riproponendo lo sviluppo della terza cona industriale e tentando di scaricare le responsabilità sulle spalle della sinistra, dl movimento sindacale e della classe operaia, e non sulle scelte operate dalle Dc in questi anni di governo della città.

Democrazia Proletaria in questa situazione, pur tra difficoltà, ha dei grossi compiti da svolgere e responsabilità da assolvere; i congressi sindacali, le risposte date nelle fabbriche di Porto Marghera e provincia, nelle scuole e nei quartieri, ove operiamo, dimostrano il sempre maggiore riconoscimento delle masse popolari alle nostre proposte. È perciò necessario che noi assumiamo una maggiore responsabilità poltiica nell'aprire un dibattito tra le masse popolari e nella sinistra, co n spirito profondamente unitario.

Democrazia Proletaria è per un maggiore appoggio all'iniziativa sui referendum

La raccolta delle firme per i referendum - Un comunicato Ao-Pdup Lega dei comunisti sottolinea l'importanza che la campagna non si fermi alle 500 mila firme ma giunga almeno a 700 mila

Il coordinamento Ao- Pdup-Lega dei comunisti rileva che il rifuito della Rai Tv di garantire uno spazio adeguato alla campagna di sostegno all'iniziativa dei referendum e gli ostacoli che ogni giorno di più si cerca di frapporre alla raccolta delle firme rendono concreto il rischio di un insuccesso dell'iniziativa.

Il fatto di non considerare i referendum in questo momento, l'arma decisiva di lotta contro la Dc e i padroni e di dissentire dall'impostazione che alla campagna hanno dato radicali e Lotta Continua, non ci impedisce di prendere atto che un'insuccesso nella raccolta delle firme si ritorcerebbe contro l'intera sinistra. È necessario che i compagni già impegnati nella raccolta delle firme intensifichino il loro impegno e che tutte le organizzazioni diano il loro contributo al rilancio dell'iniziativa.

Occorre in ogni provincia assumere impegni precisi, facendo inoltre sì che in occasione di ogni iniziativa del Pdup di Ao e della Lega dei comunisti di provveda anche alla raccolta delle firme.

In concreto ogni organizzazione locale dovrebbe provvedere:
1°) ad accertare che presso la segreteria del Comune siano disponibili i moduli per la raccolta delle firme e siano in atto tutte le condizioni per la raccolta e la convalida delle stesse. Nel caso esistano queste condizioni occorre subito organizzare l'iniziativa per far sì che centinaia di compagni si rechino a firmare.
2°) rafforzare i gruppi di iniziativa e di raccolta delle firme là dove essi esistano già ad opera dei radicali, di Lc e dell'MLS.
3°) provvedere ad organizzare tavoli di raccolta delle firme là dove non esistono o sono insufficienti.
4°) organizzazione di manifestazioni parallele sui problemi dell'ordine pubblico, della repressione, del governo, nel corso delle quali organizzare anche la raccolta delle firme per i referendum. Occorre fare in modo che al 15 giugno le firme siano almeno 700.000 in modo da garantirci da qualsiasi manovra tendente al annullare una parte delle firme raccolte.

La campagna per la raccolta delle firme per i referendum, promossa dal partito radicale con l'adesione di Lc e Mls, sta avvicinandosi alla sua conclusione. Stanno per essere raccolte quasi mezzo milione di firme. Lo sforzo è stato notevole, nonostante il boicottaggio delle istituzioni che pure dovevano garantire la regolare possibilità di aderire a questa via costituzionale d'iniziativa legislativa. C'è da dire che- come viene detto nel comunicato che in seguito pubblichiamo- nonostante il dissenso sull'eccesso d'uso di questa forma di lotta, anche le forze di Democrazia Proletaria hanno dato un contributo a questa campagna, e ora hanno deciso di intensificare l'impegno proprio per assicurare il successo della iniziativa. Si tratta comunque di chiarire che un aiuto indiretto a questa inizitiva è venuto proprio dai compagni del Pci, il cui settarismo antiradicale è perlomeno servito da amplificatore alle cose che il Pr diceva e faceva. Detto questo, va anche aggiunto che purtroppo spesso la polemica radicale ha fatto di ogni erba un fascio, non distinguendo adeguatamente tra chi appoggiava pur dissentendo e chi dissentiva boicottando. Per questo sia i compagni del Pr [che non vogliamo sempre e comunque identificare solo con Marco Pannella] sia i compagni di Lc e dell'Mls potrebbero adottare un tono meno polemico nei confronti di chi, esprimendo una posizione politica, garantisce comunque un contributo reale. Patti chiari e amicizia lunga.

Comunicato Ao -Pdup- Lega

Le compagne del Cc (Ao e Pdup) si trovano a Roma sabato mattina per una riunione prima dell'inizio dei lavori prevista per le 16.

La sede è la sala del Civis alla Farnesina (ministero degli esteri).

Quali rapporti tra «Giorni» e il Pci? L'abbiamo chiesto. Nessuno ha risposto

La cosiddetta informazione che il settimanale diretto dal reazionario Ulisse (Laiolo) produce sui protagonisti della eversione in Italia

Per evitare di rispondere

Roma, 23

AL QUOTIDIANO DEI LAVORATORI

Redattore capo della direzione romana di Giorni *e iscritto al Pci, non compete a me entrare nel merito della vostra polemica per un articolo di un nostro collaboratore; però mi sento legittimato- perchè sono del giornale, perchè sono del Pci- a puntualizzare, a titolo strettamente personale, quello che il Qdl chiama «un legame non chiarito» fra* Giorni *e il Pci. Anche perchè mi sembra che al Qdl prema soprattutto gettare discredito sulla componente comunista di* Giorni. *Infatti- e mi pare molto strano che un giornale che si stampa a Milano* [come Giorni] *non sappia certe cose- nella nostra redazione ci sono iscritti al Pci ma anche al Psi e pure non iscritti i quali, tutti, condividono collegialmente meriti e responsabilità nella gestione editoriale di una linea politica unitaria dei meriti della sinistra storica. Ma torniamo allo strano caso del settimanale* Giorni», *e al suo «legame col Pci». Il vero legame fra* Giorni *e il Pci è prima di tutto nei lettori che sono nella stragrande maggioranza militanti, iscritti, simpatizzanti comunisti. Un legame che durante la direzione Lajolo si è rafforzato, come attestano i nostri abbonati che sono passati- da quando «Ulisse» firma il giornale- da 22.000 a 37.000. Il vero legame è, quindi, nella base dei nostri lettori. E questo non piace a voi, e non soltanto a voi. È proprio perchè sento riecheggiare nella vostra polemica alcuni motivi che ho già udito altrove, che ritengo intervenire.* [...]

Ci sono altri che ritengono «inutile» Giorni, *e che da tempo operano affinchè nel settore dei rotocalchi, variamente di sinistra, si consolidino certi monopoli editoriali che così avrebbero il potere - non effimero! - di rappresentare* [e condizionare] *tutta la sinistra. Anche voi siete per la concentrazione* politica, *a sinistra, delle testate? Quindi, anche il vostro atteggiamento è alquanto «strano» perchè - consapevoli o meno - vi affiancate a quanti intendono fare tacere l'unica iniziativa editoriale* diversa *nei rotocalchi di sinistra.*

Sappiamo che sono parecchi, anche non lontano da noi, a pensarla come voi; ma sappiamo con certezza che ci sono 37.000 lettori, certamente compagni, che la pensano diversamente sostenendoci con altrettanti abbonamenti senza essere sollecitati da ordini superiori. Per concludere, Giorni *di «stranezze» ne ha molte; ma non quelle alimentate dai pettegolezzi nei «salotti bene» della sinistra milanese e romana.*

Cordiali saluti ai lettori del Quotidiano dei Lavoratori,

Italo Avellino

Al compagno Avellino poche parole di risposta: può fare tutte le congetture che vuole sul perchè noi diciamo che *Giorni* è strano, quando fa una certa campagna politica. L'unica cosa che non può fare con correttezza è riempire due pagine di lettera senza rispondere alle precise accuse formulate dal *QdL*. È troppo chiedere di entrare nel merito e di non menare il can per l'aia? Oppure - sempre per restare nell'ambito delle frasi fatte - c'è una coda di paglia lunga un kilometro?

Per il settimanale *Giorni* è come se non fosse accaduto nulla. Da principio è stato l'*Avanti*, l'organo ufficiale del Psi, a denunciare a firma di Enriquez Agnoletti la vergognosa e montante campagna denigratoria di questo giornale tendente ad addebitare all'*Institute for Politics' Studies* gravi responsabilità materiali nell'organizzazione di imprese terroristiche nel nostro paese al soldo della Cia. Questo istituto, che raccoglie attorno a sè studiosi e democratici e che tra i propri collaboratori aveva anche annoverato il cileno Setelier, assassinato di recente dagli emissari della giunta di Pinochet, è a molti noto per le passate attività a sostegno delle lotte di liberazione dei popoli del terzo mondo e di una campagna internazionale a favore del Vietnam. Il compagno Agnoletti concludeva domandandosi per quale motivo questo periodico si prestasse «a tali vergognose manovre». Anche a noi ben presto si è posta la stessa domanda. L'analogia con le deliranti affermazioni dei ben noti agenti della provocazione (questi sì) raccoltisi attorno al Partito Operaio Europeo, ci avevano fatto meditare.

Riportiamo un breve brano a mo' d'esempio che chiarisca a tutti il livello medio di certe rivelazioni: «...secondo le fonti legate a Richard Nixon, il «patron» della Fiat, Gianni Agnelli si servirebbe di molti paraventi per portare avanti in Italia il discorso del fascismo dal volto democratico». In Usa si parla apertamente di Gianni Agnelli come della testa di serpente che manovra le Brigate Rosse...come maggiore azionista occulto di giornali tipo il *Qdl, Lc,* come sostenitore di gruppi eversivi esclusivamente orientati a sinistra (*Giorni* 18-5-77) Ogni commento risulterebbe superfluo se non si ammettesse candidamente di trarre le proprie informazioni da ambienti strettamente legati ai servizi segreti americani. È questa per altro una costante del giornale che in tutti i suoi pezzi «di controinformazione» si richiama esplicitamente alle confidenze di qualche agente segreto o membro dell'antiterrorismo di Santillo.

Non possiamo comunque dimenticare come siano state proprio le posizioni del Pci nei confronti della nuova sinistra e il suo recente tentativo di esorcizzare le contraddizioni sociali di questo paese tra le cause dei fenomeni di delinquenza e di estremismo politico ad aprire la strada a simili provocazioni. L'abbandonare i criteri marxisti dell'analisi della società capitalistica ha portato il Pci a giudicare certi aspetti dello scontro di classe come abnormi, spiegabili solo attraverso l'intervento delle «centrali occulte» della tensione. È così che l'area dell'autonomia è diventata la creatura mostruosa della Cia e che individui poco chiari al pari di Guido Cappato abbiano cercato di portarne le prove attingendo a piene mani tra le folli (si fa per dire, in politica i passi non esistono) analisi del Poe, noto per essere una delle succursali della provocazione internazionale nel nostro paese.

La storia di questo giornale non merita le sciocchezze di un Davide Lajolo, meglio conosciuto con l'appellativo di Volta gabbana e dei suoi compari. Un tempo questa rivista aveva ospitato giornalisti di un certo valore che con le loro denuncie e le loro inchieste avevano portato e contribuito in anni difficili ad arginare le falsità delle informazioni di regime. Nella sua veste più recente con la pretesa di porsi al pari dei grandi settimanali scandalistici è diventato un giornaletto da quattro soldi sempre pronto a sostenere anche le più infamanti accuse contro tutti coloro che si ponevano nella loro lotta per il socialismo al di fuori del Pci. È solo questo che finora di scandalistico è riuscito a produrre, ed è veramente poco. Il fatto di trovarsi in cattive acque, dal punto di vista finanziario, non lo giustifica ma dimostra invece che tipo di logica vi stia dietro, da rotocalco borghese capace di pescare anche nel torbito pur di farsi largo e porsi all'attenzione. Ora dopo essere stato preso come si suol dire «in castagna» fa finta di niente. Che il colpo sia stato accusato ne siamo certi. Nell'ultimo numero non compaiono nè la firma di Cappato, nè ed è quel che più conta, alcun dossier-bomba zeppo di segreti clamorosamente portati alla luce come da qualche tempo ci eravamo abituati a leggere.

S. F.

zie in breve notizie in breve notizie
breve notizie in breve notizie in bre
in breve notizie in breve notizie in

OCCUPAZIONE GIOVANILE Posizione della Fgci, Fgsi, Fgri, Acli

Roma, 25

Un comunicato della federazione giovanile socialista ha reso nota la posizione delle organizzazioni giovanili del Pci, del Psi, del Pri, della Dc e di « ggioventù aclista» sull'applicazione della legge per l'occupazione giovanile approvata dal parlamento. Nel documento si afferma che le organizzazioni giovanili «ritengono necessario sviluppare inizitive unitarie tese a garantire una puntuale ed effettiva gestione ed un controllo democratico sulla applicazione della legge stessa, al di là delle differenti valutazioni su di essa espresse da ciascuna delle organizzazioni». «È indispensabile ed urgente- si aggiunge- in particolare avviare un confronto con ogni organo tecnico preposti a livello ministeriale per giungere ad una definizione complessiva delle procedure di applicazione del provvedimento legislativo. Ciò consentirà alle organizzazioni giovanili di promuovere un'azione capillare di informazione ed al contempo di lanciare in tutto il paese una campagna, a livello politico, di iscrizione di massa organizzate conferenze regionali ed interregionali sui problemi connessi all'applicazione ed alla gestione della legge in cui si sviluppi un confronto tra organizzazioni sindacali, espressioni della realtà giovanile e poteri locali.

L'AQUILA Rientra una evasione per opera dei carcerati stessi

L'Aquila, 25

Sono stati gli stessi detenuti del carcere giudiziario dell'Aquila a stroncare un tentativo di rivolta messo in atto la scorsa notte da tre pregiudicati in attesa di giudizio. I tre, Angelo Ferreri, Giovanni Giancola e Giovanni Melaragni, avevano obbligato gli agenti di custodia ad uscire dal braccio dove erano le loro celle dopo averli minacciati di dar fuoco al carcere. Avevano quindi chiesto l'intervento del giudice di sorveglianza che, nelle loro intenzioni, avrebbe dovuto indire una conferenza stampa. Con i tre avevano solidarizzato altri sei detenuti. Tutti gli altri reclusi sono accorsi in massa ed hanno obbligato Ferreri, Giancola, Melaragni e gli altri a rientrare nelle rispettive celle. Stamani Ferreri e Giancola, detenuti perchè accusati di duplice omicidio a scopo di rapina, sono stati trasferiti nel carcere di Pescara; Melaragni in quellodi Cosenza.

BRESCIA

Venerdì 27 maggio alle ore 20,30 al Centro Sportivo Polivalente di via Collebeato (Urago Mella) si svolgerà un dibattito sul tema dell'ordine pubblico con la partecipazione di Pippo Torri (segreteria regionale Cisl) e di un magistrato democratico.

Non c'è solo la sottoscrizione ma anche la diffusione

Per una maggiore vendita militante

La sottoscrizione oggi segna una flessione: la metà di ieri, che pure non era un livello ottimale. Tra alti e bassi stiamo sfiorando i trenta milioni. Pochi, tanto per intenderci. Sappiamo bene che molti compagni si stanno spremendo e partecipano fino in fondo a questo sforzo per salvare il giornale. Siamo tuttavia convinti che molti compagni ancora non hanno capito bene che la situazione è veramente drammatica, e che la sopravvivenza del QdL è messa in discussione a partire dalle prossime settimane. Se sinora abbiamo cercato, e in qualche modo pare che ci siamo riusciti, di migliorare il giornale sia come organizzazione sia come qualità, questo potrebbe aver indotto qualcuno a pensare che in fondo facciamo un po' di «scena» ma che, tutto sommato, le cose non sono poi così disperate. La verità è che abbiamo fatto una scelta di responsabilità, cercando di dare ai lettori e ai compagni il meglio che riuscivamo a produrre, senza «trucchi». Ma quanto può servire, e soprattuto quanto può durare, se questo sforzo non si combina con uno più ampio, da parte di tutti i lettori e i compagni? Noi purtroppo conosciamo la risposta, e cioè: poco, molto poco. Aumentare la sottoscrizione non può voler dire soltanto spremere di più i soliti compagni: occorre ampliare il numero dei sottoscrittori, farne una vera e propria campagna di massa. Ma occorrerebbe aumentare le vendite del QdL, e quindi garantire una regolarità - per quanto è possibile - delle diffusioni domenicali [o in altri giorni su fabbriche e scuole]: non solo per il QdL, ma anche per creare una continuità di rapporto tra i compagni che vendono il giornale e i lettori. Si tratta di un rapporto politico, evidentemente; non è solo economico. E anche quell'aspetto politico è fondamentale per la nostra impresa, per non farla morire insieme al QdL.

Sottoscrizione entrata il 25-5-77

Zona Vigentina (Mi)	2.000
Raccolti al coordinamento naz. Rank Xerox	51.000
Congresso prov. Cisl (Va)	32.800
Dp di Vanzaghello	5.000
Dp -Ditta trasporti Gottardo Ruffoni- (Mi)	86.000
Ospedalieri S. Siro (Mi)	24.000
(Daelli: 1.000-Dallari del Pci: 1.000-Coll. Dp: 7.500-Paini: 500-Ornella: 1.000-Adani del Psi: 1.000-Uil Ospedalieri: 2.000-Mannarino del Pci: 1.000-Stratoi del Pci: 1.000-Lavoratori Palestra: 8.000)	
Dp Romano Lombardo (Bg)	1.500
Lino di Inzago	10.000
Dp dell'Amnu (Mi)	9.000
G. Radici di M. Visconti (Mi)	25.000
«Da un operaop che vuole svegliare quelli che non s'impegnano a sottoscrivere»	
F. Cilenti (To)	50.000
Dp di Grottammare e San Benedetto	100.000
Held di Valenza Po'	2.000
Compagni del Pdup di Firenze	37.000
Tiziana e Emanuela	1.800
L. Flagelli (Te)	15.000
Modena Daniela-Mori- (Tn)	7.500
Ao di Stanghella (Pd)	2.000
G. Uboldi di Saronno	19.500
Vasconcelli di Vignate	10.000
Leonardo di Castelnuovo	
G. Moretti di Prata (Gr)	15.000
A. Lanza di Isola della Scala	10.000
Ao di Gallarate	5.000
Operai di Pavia	12.000
A. Manchia di Castelfranco E.	18.000
Egidio di Pz	9.000
Sandra e G. Malabarga di Lodi	65.000
A. Cristin di San Giorgio di Nog.	20.000
Bonora (Mi)	10.000
Roberto (Mi)	10.000
Pdup di T. Imerese	6.000
G. Napolitano di Cernusco	10.000
Dp di Riva del Garda	11.500
M. Spagnolli di Trento	20.000
P. Cavaliere di Torino	10.000
Pdup di Chianciano	10.000
V. Mandelli(Vr)	43.500
L. Grilli di Truccazzano	10.000
L. Verderio di Carugate	5.000
G. Finocchietti di Chieti	1.000
Dp di Mesagne	25.000
L. Calvo di Mestre	10.000
Edoardo e Gianfranco (Mestre)	1.500
Compagni di Rogoredo (Mi)	11.000
IMPEGNO MENSILE	10.000
Totale Giornaliero	**859.300**
Totale Complessivo	**29.354.880**

Alcuni aspetti centrali della nostra analisi sul Pci

La tesi del «governo delle sinistre» come obiettivo strategico era emersa prima. I compagni ricorderanno, al riguardo, la nostra famosa «svolta» subito dopo il 15 giugno '75, che ribaltava quella che era stata la nostra posizione di partito sino al giorno prima; in questa svolta si fondevano, a mio giudizio, due istanze: da un lato, l'intenzione valida, presente da vari mesi nel gruppo dirigente, di superare una posizione di netto rifiuto dell'obiettivo del «governo delle sinistre», in una situazione politica caratterizzata dall'ascesa elettorale del Pci, dalla crisi acutissima della Dc, da una forte spinta di massa contro il regime (vi erano state nel periodo precedente, si ricorderà, le battaglie popolari vincenti contro il governo Andreotti-Malagodi e sul divorzio, e il livello della lotta di classe permaneva molto elevato); dall'altro lato, un'embrionale tendenza alla subalternità verso il Pci, nella forma del ritenere che senza recuperarne un contributo attivo al processo rivoluzionario, esso non è possibile. Con ciò cominciava sia a evaporare un'analisi di classe del moderno revisionismo, sia a sfumare l'obiettivo di fondo di contendere al Pci l'egemonia politica e organizzativa sull'avanguardia operaia e popolare, e cominciavano a venire in prima linea preoccupazioni di «tallonamento» del Pci, che saranno progressivamente sempre più orientate al suo «condizionamento» invece che ad esaltare le contraddizioni tra questo partito e quell'avanguardia. Si era partiti, a suo tempo, con l'obiettivo di essere partito e di costruirlo, per finire gradatamente di fatto nella rinuncia a ciò.

Venivano così a mescolarsi due posizioni, in ciò che dicevamo e in ciò che facevamo: questa progressiva subalternità e rinuncia di fatto a costruire il partito rivoluzionario, da un lato, e la tendenza dall'altro, a «gestire» l'obiettivo del «governo delle sinistre» per ciò che effettivamente dovrebbe essere, nella linea di una forza realmente rivoluzionaria: un obiettivo *tattico*, corrispondente alla variante *tatticamente più favorevole* per aprire una fase prerivoluzionaria, e un obiettivo da porre come «sbocco» di una fase di opposizione dura, politica e sociale, al regime, che ne arresti il recupero, lo ributti in crisi e lo smantelli; un obiettivo tattico, perciò, da combinare e subordinare all'obiettivo urgente di mettere in crisi la linea del «compromesso storico», attaccandola combinando battaglia esplicita e intransigente delle idee e mobilitazione delle masse contro il governo in carica e il regime dc. Un obiettivo tattico, e quindi da agitare quando e in modo da non indurre difficoltà alla chiarificazione di massa sulla complicità del Pci col regime dc e con lo stato borghese, e alla mobilitazione di massa (in concreto, allora: un obiettivo che oggi è sbagliato e disastroso agitare). Un obiettivo tattico, e quindi da subordinare all'obiettivo strategico di allargare e far saltare le contraddizioni del Pci e conquistare al nuovo partito rivoluzionario una parte consistente dell'avanguardia di classe, oggi influenzata soprattutto dal Pci o a metà strada tra esso e noi. D'altronde, com'è possibile pensare che il Pci operi una svolta a sinistra pur parziale, senza una *crisi* e un *ridimensionamento* da sinistra? Com'è possibile pensare di realizzare un obiettivo importante per il processo rivoluzionario, se l'avanguardia di classe non dispone di una forza politica rivoluzionaria? Il pasticcio tra posizioni di fatto antitetiche è la ragione vera del modo incerto e inconcludente con il quale ci siamo presentati alle ultime elezioni. La scelta di collaborazione con il regime è ben radicata, è strategica ed ha radici storiche antiche, nel Pci; se lo *si perde di vista, la subalternità è inevitabile. L'a*zione di massa è anche qui decisiva; è cioè, se non riusciremo ad aprire tra le masse la contestazione attiva del «compromesso storico», a svolgere un'agitazione di massa contro ogni atto nefasto di questa linea e mettendo in chiaro le relazioni sempre più strette tra il Pci e il regime della Dc (e quindi con una forma parassitaria, clientelare, subalterna ad imperialismi più forti e reazionaria di dominazione del capitalismo), possiamo salutare sia l'obiettivo di una difensiva di classe efficace oggi dall'attacco borghese e di una ripresa breve dell'offensiva, che quello della caduta da sinistra di questo governo, che quello della costruzione di un forte partito rivoluzionario, che quello del «governo delle sinistre» o di qualsiasi altra soluzione che riesca ad aprire una fase prerivoluzionaria. E come possiamo pensare altrimenti di conquistare i giovani, le donne, i disoccupati, colpiti in ogni loro bisogno e in ogni loro aspirazione dal regime, «criminalizzati» se lottano, allontanati dalla classe operaia? Il Pci è o no complice attivo del regime contro donne, giovani, disoccupati?

Politica di classe e politicismo borghese

La terza tesi magriana penetrata profondamente in noi, in perfetta coerenza con le altre idee, quella della superiorità della sfera politico-istituzionale e partitica sulle questioni della linea di massa, sulla sfera della lotta di massa, e per costruire il potere delle masse, ecc. Vi è qui una profonda distorsione del leninismo (il cosiddetto «superleninismo» di Magri è, a mio avviso, superburocratismo togliattiano). Agli intellettuali-politici (ecco un corollario di questa tesi) andrebbe il compito di *dirigere* il partito rivoluzionario, in quanto essi soli sarebbero in grado di cogliere, per capacità culturali, la complessità dei rapporti sociali e della lotta di classe; agli operai, alle donne, ai giovani il compito, per quanto necessario *subalterno*, di occuparsi della loro specifica ragione di antagonismo rispetto alla società borghese: infatti la loro condizione culturale non li metterebbe in grado di andare al di là della loro situazione immediata. Lenin e Gramsci sono così serviti: la loro analisi del ruolo concreto, nella formazione dei partiti operai, degli intellettuali che si sono separati dalla loro classe per divenire rivoluzionari diviene il rifiuto di casta (burocratico, appunto) di considerare questo ruolo *transitorio*, e per due ragioni: perché un partito rivoluzionario ha il compito di darsi una direzione largamente proletaria, e per i dati attuali di una prolungata tradizione politica della classe operaia, della sua più elevata cultura e capacità di controllo sul meccanismo produttivo e sociale in generale, dell'elevato livello di proletarizzazione delle fasce sociali intermedie.

Di qui a fare politologia in luogo di lotta politica il passo è breve. Ne abbiamo avuto la prova sul nostro quotidiano per quasi tutto il '76, dove «politica» erano i rapporti tra partiti e la presenza nelle istituzioni rappresentative e basta. Breve è il passo, allora, a sua volta, della subalternità verso chi la «politica» in queste istituzioni la fa da lunga pezza e bene: il Pci, appunto. Sempre breve, inoltre, è il passo che porta non solo a considerare aspetto secondario della dialettica politica l'azione diretta di massa, ma anche a semplificare i problemi delle masse, prestando attenzione a ciò che è più «recuperabile» nel gioco politico-istituzionale e respingendo ciò che rompe con questo gioco. Per cui le questioni della classe operaia si riducono a ciò di cui si occupano i sindacati riformisti; le questioni poste dai nuovi movimenti delle donne e dei giovani mettono nell'imbarazzo, quindi, da un lato, si cerca di «ghettizzarne» le avanguardie presenti nel partito e, dall'altro, ci si «apre» alle nuove tematiche poste da essi facendone proprio la versione edulcorata, interclassista e distorcente dei mass-media borghesi. Si vedano, allora, certi documenti dell'anno scorso della nostra ex commissione scuola sui giovani, la cui emerginazione e disperazione si interpretava in chiave di «bisogno di fotografia», o dove, due mesi prima della rinascita del movimento nelle università, si parlava di riflusso irrecuperabile. Si veda, anche, come abbiamo perso numerosi bravi compagni di fabbrica, nei mesi scorsi: la convinzione che la politica fosse il gioco dei partiti e nelle istituzioni li portava, sotto la pretesa di dare un respiro «complessivo» alla nostra azione di massa, a perdere di vista che un'analisi realmente complessiva della società borghese indica che per una trasformazione generale della produzione e dei rapporti di produzione, per introdurre elementi di pianificazione, ecc. è necessaria la conquista operaia del potere politico; sicché questi compagni subivano l'offensiva ideologica del Pci facente perno sulla proposta del tutto velleitaria e demagogica di un «nuovo modello di sviluppo», respingevano come «inadeguata» ogni proposta nostra di programma economico immediato, necessariamente parziale e sotto molti aspetti rivendicativo e «in negativon, ecc.

Abbiamo cioè in parte accettato, in parte subito, negli ultimi due anni, con danni e perdite gravissimi per la sinistra rivoluzionaria e per la lotta di classe, il modo del Pci di fare politica, e più in generale, il modo della borghesia: è evidente. All'analisi concreta, che individua contraddizioni e tendenze dell'insieme dell'assetto politico e sociale ma ponendo in primo piano quelle questioni sulle quali può essere aperto un fronte di lotta di massa, poiché nessuna delle contraddizioni dell'assetto *politico e sociale può essere risolta a favore della* classe operaia e allargando le difficoltà del capitalismo se le masse non sono attive, si sostituì l'illusione politicista e parlamentarista che le soluzioni dipendano essenzialmente dal gioco dei partiti tra loro e nelle istituzioni rappresentative. Lo stato non media più le contraddizioni per conto della borghesia, «media» e basta. La storia non la fanno più le classi in lotta, di cui i partiti e le istituzioni sono strumenti, ma i partiti, assurti così al ruolo di variabili indipendenti della lotta di classe. È quello che Lenin definiva il «cretinismo parlamentare» dei riformisti (e dei centristi).

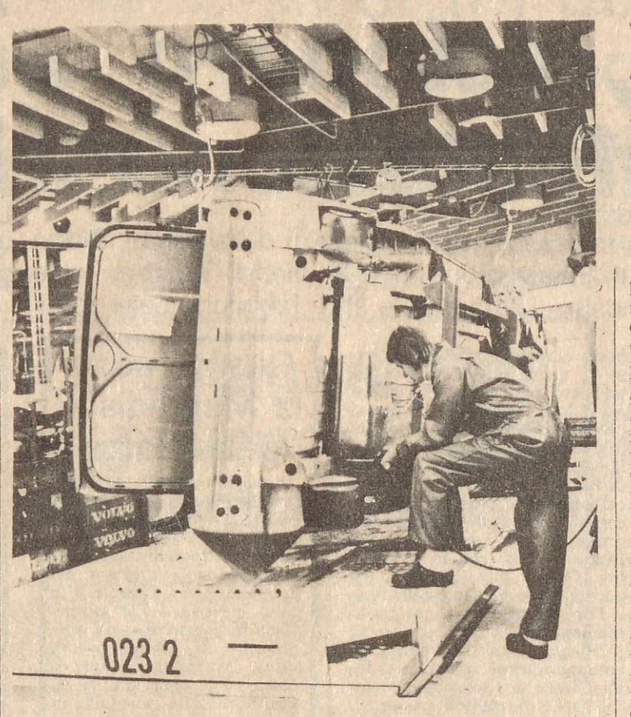
Aggiustare il tiro, allora

Bene, di tutta questa paccottaglia, ripeto, ci dobbiamo liberare, completamente e alla svelta, se vogliamo incidere come forza di classe e costruire un partito rivoluzionario. Questo sbocco della nostra travagliata strada non è affatto scontato, la nostra risposta è ancora precaria e oggi siamo, per così dire, a metà guado: possiamo tornare indietro, assieme a chi ha scelto di fare la ruota di scorta del Pci; possiamo scompostamente annegare, nella nostra indeterminatezza; e possiamo andare avanti. Annegare non è del tutto improbabile: abbiamo demolito molte cose, in questi mesi, per ricollegarci al movimento vivo, ma ciò facendo ne abbiamo portato contraddizioni e limiti al nostro interno, che dobbiamo ora saper dominare; siamo sottoposti a pericoli di rigurgito spontaneista e ultrasinistro, per il semplice e giustificato fatto che tanti compagni, di fronte alla «schizofrenia» delle nostre risposte politiche, si sono rifugiati nell'immediatezza del movimento, ivi comprese le sue ingenuità.

[2 - *fine*]

Luigi Vinci

La ristrutturazione dell'organizzazione del lavoro (II)



All'estero resta la linea-catena

I problemi relativi all'organizzazione del lavoro, assillano tutte le società ad avanzata tecnologia. Dopo aver esasperato la parcellizzazione ed il «taylorismo»si comincia a scoprire che questo modo di produrre è tra la causa principale di disaffezione, conflittualità ecc., e si cerca di correre ai ripari. Occorre, prima di effettuare una rapida «scorsa» delle innovazioni maggiori nell'organizzazione del lavoro introdotte all'estero (in particolare nei montaggi a catena, nelle industrie automobilistiche) effettuare una prima distinzione tra i vari interventi.

In alcuni paesi (Svezia) «l'umanizzazione del lavoro» nasce da una spinta neo-paternalistica di una società che se li può permettere dati i molti anni di pace sociale raggiunta. In altri (Germania in particolare) le modifiche dell'organizzazione del lavoro, sono stimolate in primo luogo dalla ricerca di una razionalizzazione del ciclo produttivo ed il superamento di strozzature. In Italia gli interventi più significativi hanno invece come causa prima, indubbiamente il forte sviluppo della lotta e del controllo operaio sul ciclo produttivo. Sono distinzioni di estremo interesse e rilevanza quando si confrontano i vari tentativi di eliminare parzialmente il «mostro» dell'industria moderna: la catena di montaggio. Premesso questo ecco rapidamente i più significativi esperimenti. In Svezia la Saab fu la prima a cercare di attuare mutamenti nell'organizzazione del lavoro organizzando il montaggio finale per squadre. Queste squadre sono composte da cinque elementi (principalmente donne) ed ogni lavoratore può effettuare o tutte le operazioni oppure un'operazione sola. I tempi sono «gestiti» dalla squadra che assicura una produzione finale.

I risultati a detta dell'azienda sono confortanti: meno errori, meno assenteismo; l'esperimento però tocca un gruppo estremamente ristretto di lavoratori (poco più di 150).

Esperimento similare è stato compiuto dalla Volvo, sempre svedese. Questa azienda (260 mila auto all'anno) ha puntato molte carte sullo stabilimento di Kalmar (25 mila auto all'anno) dove con un investimento di 25 milioni di dollari ha costruito uno stabilimento «pensato» per il montaggio a squadre. I lavoratori interessati anche qui sono pochi: meno di cinquecento, divisi in 25 squadre di 15 operai ognuna. La linea è stata sostituita da un cervello elettronico che guida dei carrelli che si spostano da una stazione di montaggio all'altra. Il sistema dei carrelli permette un'autoregolamentazione dei ritmi. Sull'iniziativa è stata fatta molta pubblicità; tecnici della Fiat ne parlano con scetticismo («*vorremmo vedere* - affermano - *la stessa applicazione su una produzione molto ampia*»). Anche in questo caso i risultati sono misurabili in un minor assenteismo, ed una maggiore partecipazione dei lavoratori alla «cogestione» dei problemi produttivi. Interventi simili, di ricomposizione delle mansioni ed elasticizzazione del ciclo produttivo per autonomizzarlo almeno in modo relativo, dai ritmi e le cadenze della linea sono stati fatti in Germania (alla Wolksvagen e alla Deimler-Benz) dove pezzi di linea vengono sostituiti da carrelli allacciati uno all'altro che possono essere sganciati e essere «lavorati» a lato xdella linea. In Francia il tentativo è stato semplicemente quello di ricomporre mansioni in modo da avere «fasi di lavorazione» più lunghe rompendo parzialmente la eccessiva ripetitività e frazionamento delle operazioni. In Svizzera gli interventi sull'organizzazione del lavoro sono relativi esclusivamente all'orario, nel senso di una sua flessibilità nell'ora di entrata e nella durata dell'intervallo di mensa. In molti di questi esperimenti la componente paternalistica ed il tentativo di coinvolgimento dei lavoratori è palese: caso limite alla Saab dove vantano che molte riunioni di programmazione che si tengono fuori dell'orario di lavoro vedono una partecipazione massiccia dei lavoratori. Si tratta ovviamente di situazioni sporadiche e limite che comunque necessitano di un «terreno» favorevole in tutta l'impostazione della società, e quelle scandinave, appunto, da anni lavorano in questa direzione. Nonostante la rapida ed anche sommaria «scorsa» effettuata ne esce confermata l'ipotesi che riorganizzazione del lavoro effettiva si ha là dove essa è essenzialmente risposta alla lotta operaia e dove l'organizzazione sindacale prosegue in una iniziativa di controllo.

G.B.

Esperienza piemontese nell'analisi e proposte della Cgil regionale

La Cgil regionale piemontese ha preparato per il 9° Congresso nazionale della Cgil quattro contributi di riflessione; uno di questi è specificamente dedicato all'organizzazione del lavoro. Si tratta di un'elaborazione costruita a partire dall'esperienza di ristrutturazione e riorganizzazione del ciclo produttivo sviluppatosi nell'area piemontese. Il contributo ha un suo valore perchè individua alcune tendenze di fondo della ristrutturazione capitalistica. Un primo filone è la revisione della concezione del progetto in funzione del mercato ed anche dell'organizzazione del lavoro. Si tratta di un «concetto modulare» del progetto teso e semplificato a realizzare contemporaneamente come una vasta gamma di prodotti finiti e una standardizzazione delle parti o dei gruppi (meccanici, elettrici ecc.) o sottogruppi più o meno funzionali che lo compongono. Così alla Fiat pochi motori possono essere montati indifferentemente su molte carrozzerie; alla Olivetti si va alla unificazione della tastiera, ecc. per prodotti finiti molto diversi tra di loro. Parallelamente si va ad una maggior specializzazione degli stabilimenti o dei reparti appartenenti alle singole divisioni (così nell'Iveco c'è lo stabilimento che fa tutti i tipi di telai e a Scarmagno l'isola che fa tutti i tipi di piastre). Insieme si va all'unificazione delle varianti della 128 per i paesi europei, all'unificazione dei pulman urbani a livello italiano, alla estrema diversificazione dei robot (addirittura adattabili alla singola richiesta) prodotti dalla Olivetti per con larga parte in comune. Gli stessi indirizzi si riscontrano nei settori delle macchine utensili nella progettazione del macchinario poi estremamente elastico nelle elaborazioni specifiche. Ovviamente vecchie tecnologie si intecciano con quelle nuove ma le tendenze che si vanno consolidando sono quelle di una massiccia meccanizzazione ed automazione. Un altro aspetto è quello di una organizzazione del lavoro tesa a permettere una maggiore elasticità del flusso produttivo unita ad un più rigido controllo. Ciò è dovuto alla ricerca di utilizzo tempestivo di tutte le occasioni di mercato che impongono il superamento delle rigidità delle grandi serie precedenti alla crisi. Le isole sono le innovazioni più rilevanti degli ultimi anni, anche se, precisa il documento sindacale l'isola non è una tendenza generalizzata ma si va in direzione di altri esperimenti, (daè «pettine» all'arcipelago). Ci sono tentativi ma anche dubbi e ripensamenti all'idea di usare ricomposizioni e lavori di gruppo per allargare forme di «autogestione» parziale nella divisione del lavoro come strada per ottenere quantità e qualità di prodotto». Quali gli obiettivi di lotta su questi temi che presentano anche dei problemi? Infatti il documento citato tra l'altro ci pone la domanda se «sarebbe giusto che diventasse una nostra rivendicazione l'estensione di processi di automazione e di flessibilità delle linee di lastroferratura della 131 in tutte le officine di lastroferratura della Fiat, perchè questo significa comunque una diminuzione della fatica, della nocività dell'ambiente di lavoro ed anche la possibilità di arrivare a forme di ricomposizione delle mansioni e di maggior professionalità?»

Lo stesso discorso vale per «l'estensione delle macchine transfert in meccanica o per l'accelerazione dell'automazione in verniciatura, alle presse». Nascono due contraddizioni da una linea rivendicativa su questa linea: la prima riguarda l'occupazione che verrebbe ridimensionata, la seconda riguarda le commese della tecnologia necessaria che prevalentemente proverebbe dall'estero.

Il documento prosegue quindi analizzando le questioni degli obiettivi. Alla luce di queste tendenze diventa necessario rivedere anche la nostra politica salariale dentro alla fabbrica se le trasformazioni dell'organizzazione del lavoro hanno le tendenze accennate.

La struttura salariale che si è consolidata in questi anni infatti tendeva, per molti aspetti ad aderire al massimo a un'organizzazione del lavoro ritenuta fortemente statica e a sottolineare le differenze nelle condizioni dei lavoratori impegnati in ogni singolo comparto». In quale direzione muoversi? Verso «una maggiore omogenità della struttura salariale e al superamento (o alla generalizzazione) dei vari premi o indennità legate al luogo specifico di lavoro (linea verniciatura, presse, ecc.). Analogamente vanno tendenzialmente superati i meccanismi di cottimo, largamente incentivati, e spesso ancora legati (e differenziati) per categorie e per posto di lavoro». Accanto a questo viene proposto di « preparare terreni d'iniziativa per proporci la discussione sulla struttura del salario» e questo «riporta propio anche alla luce della discussione aprta sul costo del lavoro» alle questioni relative alle «tre grandi componenti salariali: quella diretta (contrattuale ed aziendale-quella differita-quella previdenziale». In sostanza « si tratta di consolidare quello che abbiamo ottenuto scardinando e mettendo in forse le forme di salario collegate alla quantità produttiva, alla incentivazione, alla monetizzazione della salute, alla retribuzione della dequalificazione. Sono da riesaminare i rapporti tra salari ed automatismi; salari e produttività».

Su questo contributo , nonostante una sua «problematicità» è estremamente utile aprire la discussione, verificarne le acquisizioni alla luce delle esperienze concrete, non solo nelle grandi fabbriche, ma anche , e soprattutto nelle piccole. Anche su questo terreno cioè occorre dar gambe alla ricca elaborazione sindacale che stenta, particolarmente in questa fase, a marciare concretamente.

La catena di montaggio alla Wolhswagen. Per ovviare all'inconveniente della lavorazione a braccia alzate la linea, nella fase del montaggio motore con la scocca, si abbassa. Ma la fase di lavorazione, oltre che vincolata alla «cadenza» resta molto disagevole.

Un intervento di P. Ferraris sul libro di B. Trentin «Da sfruttati a produttori»

Il sindacato dal rivendicativo al politico

Quando il *Quotidiano dei Lavoratori* ha pubblicato la lunga recensione di Rieser e di Presbitero al libro di Trentin edito da De Donato, queste osservazioni erano già state scritte per il nostro giornale. Non ritengo di ritoccarle, ma di offrirle come un modesto contributo parallelo a quello di Rieser e di Presbitero, che forse può servire a stimolare una discussione. A mio avviso vi sono due possibili modi per affrontare il dibattito sul libro di Trentin. Si possono raccogliere e sviluppare i ricchi, intelligenti e molteplici spunti che egli offre di analisi della vicenda sindacale, sociale ed economica (ad esempio le considerazioni sulla dinamica del salario, il rapporto tra dinamica del salario e mercato del lavoro, il ruolo della immigrazione programmata in Europa ecc. .), oppure fare i conti soprattutto con l'asse portante, con l'idea strategica che regge il discorso di Trentin. Io credo che la scelta, abbastanza provocatoria, del titolo stesso del libro, «Da sfruttati a produttori», sia una sollecitazione a non perdersi dietro i singoli alberi rischiando di non vedere la foresta, sia uno stimolo a confrontarci con la «linea». Non si sfugge però all'impressione immediata che la scelta di Trentin di definire con questo titolo la storia e la vicenda operaia nell'ultimo decennio, finisca per annunciarci un testo che non esce da una certa «moda», invalsa nell'odierna letteratura del Pci, tutta intesa a tradurre le retromarce nella condizione materiale,e del potere reale della classe, come avanzate della storia «etico-politica» delle masse.

Non pensiamo di essere troppo drastici se, subito, affermiamo la nostra convinzione di trovarci di fronte ad un tentativo di «riforma del riformismo», tanto intelligente quanto elusivo nell'affrontare le drastiche alternative che si pongono alla società italiana e che stanno davanti al sindacato oggi. Il filo del discorso di Trentin, che si svolge lungo una linea di gradualismo evolutivo, che ribadisce l'inattualità dell'incontro tra processo sociale e progetto socialista, che delimita rigidamente l'orizzonte all'interno di un «primo tempo» caratterizzato dagli obiettivi di «un diverso uso del profitto», di «una democratizzazione dello stato burocratico» e di una «parziale disalienazione del lavoro», finisce con il rappresentare, sul lato sinistro, la contraddizione della strategia berlingueriana della quale, alla fine, recupera i pilastri dell'austerità e dei due tempi. I limiti del suo tentativo di sostituire il «motore» dell'evoluzione sociale e politica, collocando la classe operaia-consigli al posto del partito-principe, pilotando però lo stesso carrozzone del compromesso storico, svelando l'incompatibilità tra i contenuti e le forme dell'esperienza operaia contemporanea e il disegno politico attuale del Pci.

Infatti è difficile liberarsi dall'impressione che il faticoso itinerario di «riforma del riformismo» di Trentin sia giocato permanentemente in un difficile equilibrio che oscilla tra sottili evasioni utopiche e concreti rischi neocorporativi. Non è un caso che Adalberto Minucci concluda il dibattito di *Rinascita* su questo libro con la velenosa insinuazione di inconsapevole «corporativismo ideologico», per poi ricordare, senza mezzi termini, a Trentin, che «il sindacato non può che configurarsi come *una parte* tra le altre», mentre «la sola sede di sintesi e di coordinamento può essere individuata nelle istituzioni democratiche» dove è protagonista il partito-totalità con la sua «visione complessiva del mondo». Eppure se c'è un filo rosso che percorre con ostinazione tutto il discorso di Trentin è proprio quello dell'unificazione tra economia e politica, quello del superamento della «divisione dei compiti e delle aree di influenza tra il sociale e il politico». Ma se non si vuole ridurre questa esigenza a poco più di un discorso sul metodo non si può eludere la necessità di definire «a quale politica» si intende fare riferimento, se la politicizzazione del sociale è l'incontro con una politica che è proiezione e sviluppo della contraddizione di classe ed espressione del conflitto operaio, oppure il politico come mediazione e gestione, la politica come modernizzazione «democratica», oppure come rottura anticapitalistica.

È vero che, forse, ci troviamo di fronte al declino del sindacalismo rivendicativo e contrattuale così come l'abbiamo conosciuto in questi anni. L'altezza del conflitto e la profondità della crisi propongono ormai un «sindacalismo politico» in cui il nesso tra ricostruzione delle condizioni di redditività e di competitività del sistema o autonomia della lotta operaia, il legame tra le prospettive di unificazione politica o di divisione corporativa del proletariato e le scelte di rispetto o di parziale rottura delle compatibilità di sistema, pongono all'ordine del giorno l'incontro tra economia e politica, fabbrica e stato. Ma la separazione tra democrazia e socialismo, tra lotta operaia e prospettiva rivoluzionaria porta «necessariamente» ad una «cattiva unità» tra sociale e politico, nella quale la politica come «mediazione» scende deformante e autoritaria (fatalmente «statalista») a conciliare ciò che nella società si oppone, facendo del «sindacato politico» il servo della «egemonia» paternalistica dei partiti, della politica già fatta e preconfezionata, che, invece di esprimere, sostituisce l'esperienza co'lettiva delle masse. Il non prendere atto di queste alternative porta Trentin in una ambigua sfera in cui la vicenda di classe si stempera in una sorta di «storia ideale ed eterna», astratta dal ruvido e contraddittorio impasto sociale, culturale e politico di questo decennio drammatico fatto di offensiva operaia e di contrattacco capitalistico, di ripiegamenti operai e di aggressioni da parte dello Stato.

Non si sfugge all'impressione di leggere una rarefatta e un poco irreale storia evolutiva dei «produttori egemoni» che vanno di successo in successo, che conquistano per sè e si autosacrificano per gli altri, che estraggono da se stessi le alte virtù dei momenti di crescita così come i difetti e i ritardi delle fasi di involuzione, nello sviluppo di un monologo solitario di una classe operaia che, con la sua «egemonia», permea ormai in modo tale tutta la società da confinare nell'irrivelanza i soggetti antagonistici del capitale e dello stato. Alla base di tutto questo ci sta «un salto mortale», tutto culturale, che pretende di risolvere la condizione del salariato e della classe subalterna nella condizione di «produttore cosciente» (con una sospensione di giudizio sui rapporti di produzione) partendo dalla curiosa invenzione di una «psicologia del produttore espropriato» che sembra voler proporre una costruzione di egemonia più sulla memoria professionale dei lavoratori che non su di un presente di moderno operaio estraniato nel lavoro astratto e senza contenuto. Non è dalla nostalgia del telaio a mano che il tessitore della fabbrica meccanizzata ha tratto il suo ruolo di protagonista del futuro, ma dall'incontro tra l'irreversibile estraniazione «moderna» e la coscienza socialista. È certamente prezioso il richiamo di Trentin alle organizzazioni e alle avanguardie perchè «sappiano guardare e ritornare sempre al "punto di partenza", ai contenuti specifici del conflitto di classe per comprenderne le implicazioni e interpretarne la domanda politica che in essi di volta in volta si esprime».

Però in quella che abbiamo chiamato una sorta di «storia ideale ed eterna» della classe, Trentin, a nostro avviso, finisce poi con il perdere la specificità contemporanea della condizione operaia nella grande fabbrica e, sotto i rituali riferimenti alla mobilità-professionalità e al gruppo omogeneo, non coglie le tendenziali e sconvolgenti modifiche indotte da una mobilità del lavoro che si traduce in astrazione alienante dai contenuti del lavoro e come rottura delle forme precedenti della cooperazione operaia nel processo di produzione, la ricostruzione «tecnica» delle gerarchie, le trasformazioni nella composizione di classe. È assolutamente ideologico il tentativo di riempire con la «coscienza del produttore», e la retorica dell'«egemonia» quelli che sono i limiti di analisi delle forme reali e specifiche dell'attuale coscienza operaia dentro la crisi e la ristrutturazione. Comunque, occorre dare atto a Trentin della nettezza con cui cerca di fissare alcuni punti di non ritorno. Netta è la sua polemica contro le proposte dell'«Innominato» Pci di «liberazione dall'esterno» della classe operaia, di coloro che «concepiscono la conquista e la gestione dello Stato come mezzo per portare la liberazione all'operaio rinchiuso nella fabbrica». Lucida è poi la riconferma della svolta operata dal sindacalismo italiano degli anni 60. Decisa è la difesa del carattere necessario e anticipatore dell'attacco portato alla struttura gerarchica della fabbrica. Questo giudizio non è «storico», ma denso di implicazioni strategiche nel presente e nel futuro, soprattutto quando sempre più larghe sono le tendenze a liquidare il 69 come un incidente di percorso e a ricondurre l'eccezione del sindacalismo italiano nella norma del sindacato moderato e burocratico europeo.

Tuttavia non ci convince il rapporto di continuità e di rottura tra il sindacato dei consigli nato nelle lotte dentro e contro lo sviluppo capitalistico e il sindacato dei consigli che ci indica Trentin come il protagonista della lotta sul terreno accidentato e insidioso della crisi. Ci sembra che le continuità siano più che altro «ideali», mentre le rotture siano sostanziali e soprattutto si delinei una rottura nell'impronta di classe del sindacato in nome della sagra dell'interesse generale, la rottura con l'ispirazione di democrazia diretta rispetto alle nuove tentazioni della democrazia orientata al consenso. Ci vuole non poca enfasi infine per conciliare la pesante e volontaria assunzione di sacrifici, da parte di chi sperimenta la coincidenza tra la sua condizione di «sacrificato» e di lavoratore, come risultante «necessaria» del rapporto sociale di produzione, con l'«ideale» della riconversione industriale senza emancipazione. Non riusciamo a toglierci di testa il sospetto che il «culturismo» che informa questo scritto di un «dirigente delle lotte» rappresenti la testimonianza di una crisi del rapporto, tra azione e pensiero, tra teoria e pratica, testi nonianza importante di crisi più che il suo superamento.

Pino Ferraris

LOTTE PROLETARIE

Decisa l'intensificazione della lotta: bandiere rosse sulla Montefibre di Marghera

Blocco delle merci, sciopero alla rovescia, manifestazione

I lavoratori in cassa integrazione entrano regolarmente - Blocco delle merci in tutti i magazzini della zona - Bloccate anche le spedizioni - Scioperi di due ore a giorni alterni - Ieri manifestazione per le vie di Mestre - La direzione finora ha risposto no su tutti i punti della piattaforma aziendale - Unità con le altre fabbriche della zona

Porto Marghera, 25

Bandiere rosse sulla Montefibre di Porto Marghera, decisa la intensificazione della lotta, blocco totale delle merci in tutti i magazzini della zona.

Arrivando alla Montefibre per la strada che costeggia il Petrolchimico, si intravvedono le bandiere rosse isssate dai lavoratori un pò ovunque nella fabbrica; All'ingresso i compagni del Cdf e i lavoratori di turno, che organizzano la lotta, hanno il morale molto alto, e sono consci della durezza dello scontro

È singolare che questa fabbrica, che è stata all'avanguardia nel '68 per i contenuti egualitari s antigerarchici che ha espresso, dando il via ad una vera propria campagna di lotte, sia oggi in un momento così difficile, la fabbrica di Porto Marghera che meglio sa rispondere alla ristrutturazione Montedison, restando il riferimento per tutti i lavoratori della zona.

L'assembleadi lunedì, dove si è deciso di intensificare la lotta interna ed esterna alla fabbrica: tutti i lavoratori in cassa integrazione entrano regolarmente ai loro posti di lavoro, mentre gli altri si rifiutano di svolgere i lavori precendemente assegnati ai compagni in cassa integrazione. Per questo è nata l'altro ieri un animata discussione in officina, quando la direzione, al rifiuto dei lavoratori di svolgere dei lavori diretifica su alcune valvole, pretendeva venissero montate senza essere rettificate, che comportava far saltare questa forma di lotta, ma anche mettere a repentaglio per la ennesima volta la salute dei lavoratori.

Continuano gli scioperi di due ore a giorni alterni; martedì inoltre si è incominciato il blocco totale delle spedizioni dalle &;30 alle 12; dalle 13,30 alle 16,30; e dalle 8 alle 10 anche per le materie prime. Mercoledì, oltre a bloccare le spedizioni della fabbrica, i lavoratori hanno bloccato tutti i depositi della zona da dove partivano egualmente merci. tutto questo viene svolto dai lavoratori a rotazione, in modo che possano partčipare tutti alle azioni di lotta. Nell'assemblea dove si è decisa la intensificazione della lotta, si è parlato anche di comunicare a studiare anche altre forme di lotta come gli scioperi a sorpresa eccetera. Si è anche deciso per oggi uno sciopero con manifestazione per le vie di Mestre, la quale partirà alle 15,30 dalla sede sindacale unitaria sul cavalcavia. A parte i tentativi di alcuni figuri dei Gip di rompere la assemblea tentando di far leva sul qualunquismo, buttando merda su tutto, che sono stati prontamente isolati e zittiti dai lavoratori, in questa assemblea è nata una precisa coscenza delle difficoltà che presenta la lotta, non tanto nella fabbrica doce la partecipazione è grossa e il morale è alto, quanto per lo stato del movimento a Porto Marghera. Perciò le attenzioni dei lavoratori della Montefibre sono rivolte a questo problema, e molto del loro tempo viene usato per informare e far discutere le altre fabbriche in vari modi, dal volantino agli incontri coi Cdfeccetera. Mentre vi è un costante rapporto con gli studenti e la popolazione di Mestre, attraverso manifestazioni, incontri eccetera. D'altro canto con molta caparbietà i lavoratori ripropongono al centro della loro lotta la piattaforma aziendale, presentata alla direzione più di un mese fa, la quale si rifiuta di discutere, rispondendo un no secco su tutto; proprio per il fatto che i lavoratori della Montefibre, ma anche i lavoratori Montedison, si rendono conto che il problema è quello delle richieste operaie contro un certo tipo di ristrutturazione più che la cassa integrazione che ne è la conseguenza.

Le richieste della piattaforma Montefibre sono poi quelle di tutte le altre fabbriche di Porto Marghera, e perciò la forza unitaria che questa esprime fa paura ai padroni. D'altro lato, la Montedison sta usando la tattica di attaccare le fabbriche minori, per ora, non investendo dei problemi occupazonali il Petrolchimico, perchè l'ingresso nella lotta di questi lavoratori può far scendere rapidamente la bilancia a loro favore. Quello che si propone la Montedison è battere fabbrica per fabbrica. D'altro lato la Breda, seconda fabbrica di Porto Marghera (una fabbrica dalle più alte tradizioni di lotta), con 406 lavoratori in cassa integrazione, non si muove, non fa fronte comune con la Montefibre. Questa forza per ora, dei padroni Montedison e delle Ppss a Porto Marghera, sono indubbiamente frutto della situazione politica nazionale, ma anche del comportamento el pci e del Psi alla Breda al Petrolchimico, come anche di una politica organica del sindacato a Porto Marghera oramai da un paio danni. Però siamo convinti che anche se con difficoltà la ripresa che esiste nel movimento a Porto Merghera può portare a dei risualtti positivi se saranno sconfitte posizioni attendiste o di isolamento delle fabbriche.

Democrazia Proletaria, anche scontrandosi con le altre forze politiche, favorisce a livello di fabbrica e del sindacato la ripresa unitaria del movimento, tenendo come punto di riferimento la lotta della Montefibreche è oggi l'elemento più valido della risposta operaia a Porto Marghera, e la necessità di una risposta operaia su tutti i problemi

Quanto costa la Montedison ai lavoratori

I lavoratori della Montefibre nell'occhio del ciclone. Nel quadro di complesse manovre per privatizzare il «carrozzone» Montedison a farne le spese sono i lavoratori del grande gruppo. Mentre è in corso la vertenza, la Montedison ha messo in cassa integrazione alla Montefibre di Porto Marghera e questi hanno dato una grande risposta di lotta portando in fabbrica i lavoratori in c.i. e mentre quelli che dovevano svolgere le mansioni degli assenti si sono rifiutati di farlo. Intanto, sempre legato, al «giallo» della chimica; la Fibra del Tirso, stabilimento Anic di Ottana, chiude mette in cassa integrazione 2.500 lavoratori sardi e l'Eni, in risposta all'accordo Sir-Montedison minaccia la chiusura dello stabilimento Deltir. In tutte queste vicende la Montedison ha, come si dice «lo zampino». Dall'accordo con la Sir per il consorzio chimico, alla scissione del legame parassitario con l'Anic che ha aggravato la situazione dello stabilimento sardo.

Bioproteine: l'unica cosa chiara sono i licenziamenti Sciopero di tutto il gruppo

Lunedì mattina si è svolto a Roma il coordinamento nazionale dei lavoratori Liquichimica - Deciso lo sciopero di tutto il gruppo per il 27 maggio - L'amministratore delegato appesantisce il ricatto

Lunedì si è svolto a Roma il coordinamento nazionale Liquichimica promosso dalla Fulc. Erano presenti delegati da tutte le unità produttive; quella che invece c'era e non c'era era proprio la Cisl: in particolare mancavano i maggiori responsabili, che hanno fatto questa scelta di assenteismo forse perchè già sapevano come sarebbe andato l'incontro in programma per il pomeriggio con i rappresentanti della Liquichimica. Nel pomeriggio infatti si è presentato all'incontro l'amministratore delegato della Liquichimica, Zoppini, dichiarando subito che aveva un mandato preciso e non poteva trattare, questo mandato consisteva nel confermare i licenziamenti di Saline, di Robassomero e di Augusta.

«Sono venuto giusto per correttezza nei confronti del sindacato» ha detto Zoppini; come dire: ormai tutto è deciso, Saline va verso la liquidazione e di conseguenza anche gli altri stabilimenti diventano inutili, gli incontri sono solo pro-forma.

In realtà si sa che Augusta produce materia prima per Saline solo al 20%, il restante 80% lo esporta; lo stesso stabilimento di Saline ha impianti per produrre anche acido citrico e acidi grassi e complissivamente in tutto il gruppo Liquichimica le bioproteine rappresentano solo il 30% e quindi non sono la vita. Il significato ricattatorio di tutta la manovra balza quindi di nuovo agli occhi.

Tra l'altro dopo i colloqui tra Ursini, amministratore delegato della Liquigas, e Andreotti e dopo il parere espresso riguardo alla produzione sperimentale di bioproteine in sede di Commissione parlamentare, pare ormai scontata l'autorizzazione alla produzione sperimentale di 40.000 tonnellate. Ma adesso pare che neanche questo vada più bene a Ursini. La produzione sperimentale dovrebbe andare avanti per tre anni, questa infatti è la richiesta delle autorità sanitarie. Ma questi tre anni con impianti che lavorano a un terzo della loro capacità, significano per il gruppo una perdita di 150 miliardi, così almeno sostengono, e quindi la Liquichimica si dice disposta a questa operazione solo dietro risarcimento dello stato.

Inoltre sostengono che le banche non gli fanno più credito, che entro il 31 maggio devono coprire ingenti scoperti e che stando così le cose è in forse tutta l'esistenza della Liquichimica.

Il ricatto quindi si fa sempre più pesante e i lavoratori che già hanno pagato attraverso le tasse buona parte degli impianti di Ursini, adesso dovrebbero pagare anche l'ovvio, la sperimentazione, ecc. ecc. Inoltre i lauti profitti un tempo calcolati su questa produzione pare risultino un pò ridimensionati dalla quadruplicazione del prezzo del petrolio, ed ecco quindi tutti a piangere miserie e a chiedere sostegno e comprensione per questa grande avventura delle bioproteine che in fondo spezzano il monopolio statunitense della soia per l'alimentazione animale e garantiscono al nostro paese un certo grado di autoapprovvigionamento.

Intanto il petrolio non è che ce l'abbiamo sotto casa e anche per quello dobbiamo ricorrere all'importazione. Inoltre ci sono vie molto meno costose dellla produzione di bioproteine per raggiungere quell'obbiettivo, per vie più aderenti ai bisogni delle masse popolari e in particolare all'agricoltura italiana e cioè coltivare la soia nel nostro paese sfatando la leggenda creata ad hoc che da noi questa coltura non si può ambientare e investendo in ricerche agronomiche anche solo una minima parte dei miliardi inghiottiti dalla Liquichimica.

Intanto invece di giocare a tira e molla con Ursini sarebbe bene incominciare a studiare la possibilità di riconvertire da altre produzioni gli impianti per la bioproterine , salvaguardando i 1500 posti di lavoro che stanno saltando. Il 27 maggio tutti i lavoratori del gruppo Liquigas scenderanno in sciopero per otto ore.

Sono state rotte le trattative tra governo e organizzazioni sindacali per gli insegnanti

Lo Snals (sindacato autonomo) minaccia il blocco degli scrutini - I sindacati confederali parlano di due giorni di sciopero nazionale - I ministri da parte loro rispondono no a tutte e due le piattaforme

«Bloccati gli scrutini da uno sciopero di insegnanti?», «Salterà la fine dell'anno nelle scuole italiane». Questi più o meno i titoli allarmistici che troviamo sui giornali da parecchi giorni. Di che cosa si tratta? Niente di molto diverso dal rituale che si ripropone quasi ogni estate: incontri, minacce di scioperi ad oltranza da parte dei sindacati autonomi e poi l'inevitabile accordo. Le trattative a tre tra governo, sindacati confederali e sindacati autonomi si sono rotte con unirrigidimento da tutte e due le parti. La prima cosa da osservare è che i ministri Stammati e Malfatti hanno voluto, e ottenuto convocare insieme Cgil-Cisl-Uil e Snals. Una prassi quanto meno strana, visto che le piattaforme presentate sono notevolmente diverse.

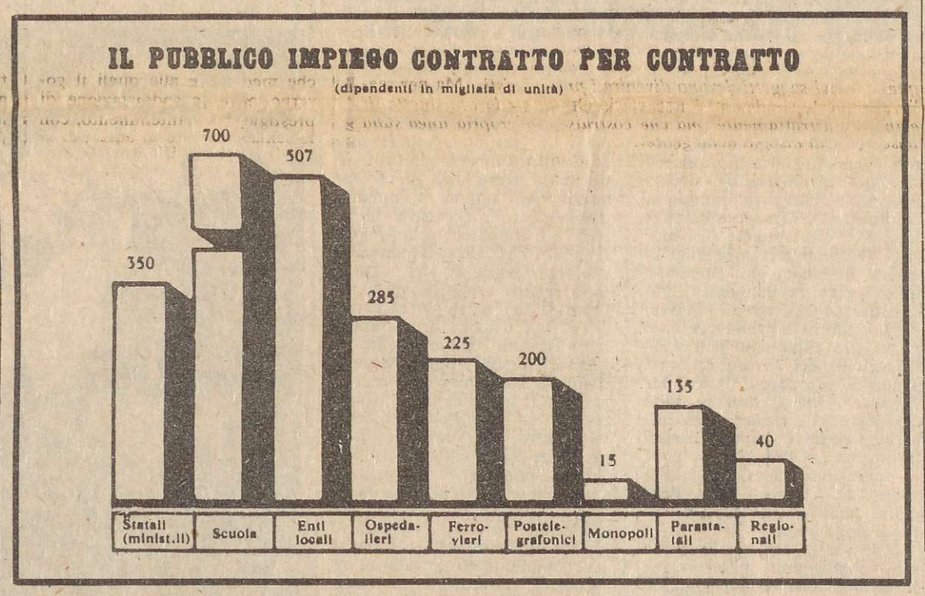
Nell'accordo del 5 gennaio 1977 sui miglioramenti per i pubblici dipendenti erano stati fissati trattamentiuguali per tutti (statali, ferrovieri, postelegrafonici, dipendenti degli enti locali, insegnanti, ospedalieri), riconoscendo però la possibilità di adattare alcuni aspetti alle particolari caratteristiche di ogni singola categoria. I punti in cui si sono riscontrate le maggiori divergenze all'ultima trattativa sono due. Innanzitutto la questione del «piede», cioè della retribuzioneannua lorda per la qualifica più bassa: il governo offre 1.700.000 lire i sindacati confedeali chiedono 1.800.000 e gli autonomi 1.900.000 Il secondo punto riguarda i parametri, che sono i moltiplicatori con i quali si ricava l'entità delle singole retribuzioni. Anche qui notevoli discrepanze fra le richeste e quanto il governo ha intenzione di offrire.

Gli autonomi hanno subito fatto sapere che entro oggi decideranno se bloccare gli scrutini o addirittura anche gli esami. La Cisl-scuola ha minacciato uno sciopero nazionale di due giorni da effettuarsi entro la prima settimana di giugno. Molto più prudente la Cgil, che ha proposto di invitare gli organismi confederali ad un deciso intervento nei confronti della presidenza del consiglio. D'altra parte, anche sul punto che più dai sindacati Cgil-Cisl-Uil era stato presentanto come una vittoria, cioè l'accordo sul precariato, pare che i ministri si stiano tirando indietro.

Irrigidimento totale dunque. E tanto più sembrano tardive queste dure prese di posizione. Si ricorderà che l'ultimo sciopero nazionale indetto dagli insegnanti è stato revocato per «non aggravare la situazione dell'ordine pubblico». Indire un'astensione del lavoro per gli ultimi giorni dell'anno scolastico è un'iniziativa che lascia più o meno il tempo che trova: significherebbe forse chiudere le scuole con qualche giorno di anticipo. Diverso il discorso per il blocco (sempre minacciato ma mai attuato) degli scrutini (cheperaltro viene proposto solo dallo Snals): per evitare il rischio di una contrapposizione tra genitori, studenti, insegnnanti, ci vorrebbe una ben altra chiarezza di obiettivi di proposte. La logica dell'accordo a tutti i costi, dei ripensamenti del dopo con cui si è andati avanti finora, nonlasciainsomma prevedere nulla di buono.

Non è da escludere che, per scongiurare ogni pericolo, venga dato proprio agli autonomi qualche contentino sulla loro piattaforma. La parte del leone in questa ultima fase l'ha giocata il ministero del tesoro, che si è opposto a tutte le richieste perchè «se accolte aumenterebbero di molto la complessiva spesa prevista dal governo per l'applicazionedel nuovo contratto». L'introduzionedi un nuovo sistema di pregressione di carriera, impegnerebbe lo stato ad assumere oneri sensibilmente più pesanti nei tre anni del contratto successivo».

Entro dieci giorni comunaue verranno prese le decisioni, interverranno probabilmente le confederazioni e si saprà se verrà mantenuta la decisione dello sciopero.



Equo canone: assemblea dei delegati al Lirico

Si svolgerà il 1° giugno indetta dalle confederazioni lombarde - Al centro dei lavori: l'equo canone e la crisi dell'edilizia

In conferenza stampa tenutasi nella mattinata adierna le confederazioni sindacali hanno presentato la manifestazione che si terrà il 1° giugno al teatro Lirico di Milano e i cui temi saranno: la ripresa edilizia e lo sviluppo occupazionale; l'equo canone; la casa come bene sociale.

La conferenza stampa si è incentrata soprattutto sui problemi della crisi dell'edilizia ed i problemi occupazionali ad essa legati. Zeni, a nome delle confederazioni ha detto che la situazione dell'occupazione in lombardia ha assunto toni drammatici.

Gli investimenti hanno subito negli ultimi anni un calo consistente.occupazione è passata da 52600 addetti del 1° trimestre a 43000 addetti del 4° trimestre del '75 e per i prossimi mesi l'Assimpredil prevede una diminuzione dell'occupazione del 19%.

Per le confederazioni assume in questo quadro particolare importanza il problema della programmazione e quello dell'intervento sul credito che sta alla base della crisi del settore edilizio. In questo senso si è espresso Gentili della FLC che ha presentato un documento in 10 punti che la categoria ha elaborato per determinare una strategia per il rilancio del settore e per ampliare i livelli occupazionali, ricardando tra l'altro che l'indotto dell'edilizia coinvolge ben 47 settori ugualmente colpiti dalla crisi. Gentili ha poi sottolineato come un rilancio del settore si basi sul rilancio industrializzazione del settore. Ha poi ricordato che vi è un vasto patrimonio sfitto rappresentato soprattutto da alloggi nuovi rimasti invenduti Ferrario, della Cgil, ha sottolineato che l'iniziativa del 1° giugno vuole rappresentare il rilancio dell'iniziativa delle confederazioni sul problema della casa. Mettendo in evidenza il fatto che su questo terreno dopo le mobilitazioni del 1971 che hanno portato alla approvazione in parlamento della legge 865 l'iniziativa sindacale ha subito una battuta d'arresto. Con la manifestazione del Lirico, di mercoledì prossimo le confederazioni intendono recuperare sul terreno dell'iniziativa e della mobilitazione. Sul problema dell'equo canone le confederazioni, oltre a richiedere l'introduzione del fondo sociale, a salvaguardia dei redditi più deboli (fino ai 2 milioni l'anno); intendono inventare la battaglia su: Riduzione del costo base per il calcolo dell'equo canone oltre alla revisione del metodo di calcolo della superficie convenzionale; revisione dei coefficienti; l'aumento della durata dei contratti ed il pieno rientro nella normativa di legge di tutti gli stabili anche di quelli costruiti dopo il 31/2/76; adeguamento del meccanismo di scala mobile per la rendita che prevede aumenti dei fitti in base a l'aumento del costo della vita.

M.C.

In breve notizie in breve

Morto sul lavoro a Gela (Cl)

Gela (Caltanisetta) 25

Un altro morto all'Anic di Gela. Con un altro compagno di lavoro Agesilao Salsiccia è rimasto ustionato, ed è morto poco dopo il ricovero all'ospedale, mentre effettuava un travaso di acido cloridrico. L'altro lavoratore ferito nel corso di questo incidente, ha subito ustioni guaribili in dieci giorni. I due lavoratori erano impegnati nel travaso dal liquido da un vagone cisterna al serbatoio del reparto; sono stati investiti dal ghetto di acido uscito da un raccordo monometrico della tubazione. La direzione in un comunicato ha già cercato di scaricare sui due lavoratori le responsabilità perchè si «sono tolti lo scafandro pressurizzato».

Accordo Laverda

Trento, 25

Buon accordo alla Laverda di Trento (350 lavoratori) conclusa dopo una lotta aziendale assai impegnativa. Con 45 ore di scioperi articolati. I punti qualificanti dell'accordo riguardano la definizione di investimenti con un controllo da parte del Cdf, far rientrare una parte del decentramento produttivo; 5 giornate di riposo compensativo per le festività regalate dall'accordo nazionale..La parte economica prevede un aumento di L.15.000.

TORINO Ripresa di lotte alla Avio

Torino, 25

Positiva riuscita dello sciopero di tre ore oggi alla Motori Avio. Dopo due scadenze di lotta che avevano «segnato il passo»; la giornata adierna segna una positiva ripresa della partecipazione. Lo sciopero di tre ore, per il primo turno era dalle 8 alle 11 e coincideva con l'entrata degli impiegati che di conseguenza hanno preso parte allo sciopero.

Analisi delle vertenze di gruppo e di settore: il gigante della siderurgia di Stato

L'inerzia Italsider-Finsider sugli acciai speciali fa comodo alla Fiat

In preparazione del convegno Italsider che si terrà a Taranto nei giorni 4-5 giugno continuiamo la pubblicazione di una serie di articoli sulla vertenza aperta nel grande gruppo siderurgico.

I nodi che vengono al pettine con la vertenza Italsider si fanno di giorno in giorno più ingarbugliati, stringenti e complessi. Accanto ai problemi di indirizzo economico generale davanti alla «crisi» siderurgica si pongono le specifiche ma scottanti questioni del V centro di Gioia Tauro, la minaccia di smantellamento di Bagnoli, il destino dell'eredità Egam (Cogne e Breda), la questione degli appalti a Taranto che rappresenta la faccia più esposta e brutale di unattacco all'organizzazione del lavoro che avanza in tutti gli stabilimenti del gruppo combinando le tecnologie avanzate dell'automazione e dell'informatica con l'aggressività diretta alla condizione di lavoro degli operai e dei tecnici.

Nella piattaforma sindacale Italsider al primo punto del capitolo su «Investimenti e occupazione» figura Gioia Tauro e si sollecita la definizione dei «tempi di realizzazione» di questo investimento deciso sei anni fa come promessa-risarcimento a Reggio Calabria in rivolta.

A sei anni di distanza Gioia Tauro è raffiorata alle cronache soltanto per le scandalose connivenze tra la Cassa per il Mezzogiorno di Pescatore e l'Italstat di Bernabei, per le palate di quattrini intascate degli agrari locali «espropriati» che hanno, tra l'altro, nomi celebri come Alfredo Diana e Campili, per il raket delle braccia e degli appalti gestiti dai «capobastone» democristiani e per le prime (e ultime) pietre depositate da Andreotti.

Per il resto è un caleidoscopio di progetti che vanno e vengono: prima il siderurgico a ciclo integrale, poi il grande complesso di laminazione a caldo, quindi l'acciaieria elettrica per la produzione di lamiere di qualità, infine lo spostamento a Gioia della fabbricazione di prodotti lunghi (travi e vergelle) da Bagnoli.

In tutta questa girandola di ipotesi resta ferma soltanto la richiesta, da parte dell'Italsider, di 300 miliardi per «oneri improprii» che lo stato dovrebbe sborsare subito, pur non sapendo bene per che cosa fare.

Dopo la discesa dei metalmeccanici a Reggio Calabria, e la cambiale in bianco firmata allora a questa disperate popolazioni, dopo i comizi sindacali a Gioia Tauro, sarebbe tempo di vedere come i disoccupati calabresi, i giovani corsisti della piana di Gioia, i lavoratori degli appalti diventano protagonisti diretti e organizzati, con i metalmeccanici, della vertenza Italsider.

Anche gli operai della Cogne e della Breda Siderurgica dalla lotta difensiva, che rischia di restare disperata, contro il disastro Egam, dovrebbero diventare di diritto protagonisti di una lotta offensiva sull'avvenire degli acciai speciali con i lavoratori Italsider.

Smuovere il sonnchioso gigante siderurgico dalla sua voluta passività che ricade addosso agli stessi dipendenti Italside, significa porre all'ordine del giorno riconversioni e nuove linee di sviluppo.

L'inerzia Italsider-Finsider rispetto agli acciai speciali è direttamente proporzionale all'appetito Fiat, che in questi giorni ha consegnato il suo «piano acciai speciali» a Bisaglia e a Petrlli.

Concentrare, integrare, creare «una organizzazione produttiva e commerciale tale da poter competere almeno con i gruppi europei dell'acciao», chiede la Fiat, ma, aggiunge, è un'azienda improduttiva, mal gestita, un lager senza spazio, ma assolutamente non «razionalizzabile» per vincoli di piano regolatore e i condizionamenti ecologici.

Il gigante della siderurgia di stato, 52 mila dipendenti, oltre due mila miliardi di fatturato, produce poco meno del 50% dell'acciaio italiano.

È controllato dalla finanziaria pubblica Finsider (56,5%), cui si aggiungono le partecipazioni della SME (16,6%), dell'IRI (6,2%) e di altri (20,7%).

La sua struttura portante è costituita da tre centri di produzione a ciclo integrale: il IV centro siderurgico di Taranto con 22mila addetti e oltre 7mila lavoratori degli appalti; l'Osvar Senigallia di Genova-Cornegliano con 9mila addetti (642 appalti); lo stabilimento di Bagnoli con 7.200 addetti (1.400 dipendenti appalti).

Gli altri stabilimenti Italsider sono collocati a Genova-Campi, Savona, Novi, Trieste, Marghera, San Giovanni Valdarno e Lovere.

Da questi stabilimenti escono prodotti di acciaio comune, soprattutto laminati a caldo e a freddo, tubi saldati, profilati, barre ecc. Nel 1976 il bilancio Italsider ha registrato un deficit enorme di 130 miliardi di passivo (72 miliardi nel 75).

L'indebitamento è impressionante: poco meno di 400 miliardi di oneri finanziari sui debiti sono stati pagati nel 1976.

La cifra degli interessi passivi pagati alle banche ormai si approssima al totale del costo delle retribuzioni per il personale (440 miliardi).

Nonostante l'alto gridare contro il costo del lavoro, dal 1975 al 1976, mentre l'incidenza del costo del lavoro è diminuita dal 13,86% al 12,9% è aumentato invece dal 9% al 10% il peso degli oneri finanziari.

Ma altrettanto chiaro sembra invece l'intendimento dell'Italsider a «lasciar morire Bagnoli».

Il «rapporto conclusivo del comitato tecnico-consultivo per le aree di perdita del gruppo Iri» ha puntato il dito contro Bagnoli.

Una sfilza di accuse sono state lanciate contro questa «azienda alla deriva»: questo stabilimento occupa il 15% della forza-lavoro Italsider ma assicura solo il 7% del fatturato, si afferma, esso non solo, si aggiunge, è un'azienda improduttiva, mal gestita, un lager senza spazio, ma assolutamente non «razionalizzabile» per vincoli di piano regolatore e i condizionamenti ecologici.

D'altra parte la direzione Italsider, a lato della contropiattaforma presentata ai sindacati, ne ha allegata una particolare, tutta e quanta dedicata a Bagnoli, che non è altro che una invettiva, persino razzista, contro la «trascuratezza», l'«esasperazione coi capi», le «pregiudiziali», i «rifiuti categorici» degli operai napoletani che non vogliono saperne di adattarsi al «libero» sfruttamento e alla conseguente riduzione degli organici. L'azienda infatti chiede: «mobilità durante il turno, mobilità intersettoriale, mobilità intersezionale, mobilità delle squadre manutenzione» e, come risultato di questo dinamico balletto..1700 operai in meno nello stabilimento.

Terziarizzare Napoli, aprire nuovi spazi alla speculazione, togliere un dente che duole all'Italsider, questi sono gli interessi tutti schiettamente reazionari di quanti convergono, con gli argomenti dell'ecologia, dei bilanci in rosso o della improduttiva napoletanità degli operai, nell'obiettivo di smantellare Bagnoli.

C'è da restare di stucco quando *L'Unità* fa dire al Segretario della camera del lavoro di Napoli, Silvano Ridi, «che il sindacato non è chiuso al discorso sul trasferimento del centro siderurgico» Una vertenza su Bagnoli non regge se non ha come punto fermo che il siderurgico e gli operai restano lì, nella zona flegrea. Ma nell'immediato la miccia della vertenza Italsider si è accesa a Taranto. La tensione qui cresce contro i 6 mila licenziamenti negli appalti e giovedì ci sarà lo sciopero generale in tutta la provincia. Mentre scadeva la cassa integrazione per oltre 2500 lavoratori che da due anni attendono che la «vertenza Taranto» dia loro un posto di lavoro, l'Italsider, in barba all'accordo dell'autunno 76, ha annunciato altri 3 mila licenziamenti negli appalti, Dire che, in una area che vede il tasso della popolazione attiva al 26% e 10mila giovani senza lavoro, è questa una pura provocazione, è ancora dir poco. Ora la situazione a Taranto diventa incandescente.

I sindacati locali, come il sindacato nazionale, stanno pagando sino in fondo i loro limiti e le loro contraddizioni.

Una «vertenza Taranto» trascinata tra uno sciopero simbolico, un incontro in Regione e una promessa; la gestione sindacale separata e incomunicabile (per motivi non sempre limpidi) dei lavoratori degli appalti da una parte e degli operai dell'Italsider dall'altra, l'illusione di risolvere la questione degli appalti con la concentrazione delle ditte e l'indotto senza aggredire a fondo l'organizzazione del lavoro e il problema delle seconde lavorazioni, sono alcune delle più gravi contraddizioni che hanno condotto il sindacato a Taranto in un vicolo cieco dal quale non si esce a suon di scioperi generali se contemporaneamente non si fa una svolta di 360° gradi nella politica sindacale.

Oggi si vede come e quanto la questione degli appalti sia legata ai probelmi dell'organizzazione del lavoro, dell'automazione: il risparmio di forza-lavoro offerto da una mobilità incontrollata, da una innovazione tecnologica non condizionata ha come risvolto immediato il ridimensionamento della occupazione tra i «deboli» e «precari» degli appalti. Ma il nodo dell'organizzazione del lavoro all'Italsider, dove a vele spiegate entrano automazione, informatica, controlli di processo, non ha solo queste conseguenze sull'occupazione, ma rappresenta anche un attacco di portata «storica» alla classe operaia siderurgica, al suo modo di lavorare e di lottare. E questa è l'altra posta della partita che si gioca a Taranto come a Genova-Cornigliano, con la vertenza Italsider.

[continua]

Pino Ferraris

SINDACATO/ECONOMIA

Indicazioni dal congresso nazionale Fim che si conclude oggi

Iniziative per riunire operai e disoccupati

I lavori divisi in tre commissioni - Autonomia, critica alla cogestione, iniziative concrete sono stati gli aspetti affrontati - Significativi interventi di Tiboni (Fim-Milano) e Lettieri (Fiom)

Montecatini, 25
(dal nostro inviato)

Autonomia, critica della cogestione prospettive di iniziativa sono stati gli elementi centrali del dibattito nelle commissioni di lavoro nel 9° congresso nazionale della Fim. In particolare le questioni affrontate dalla seconda commissione di lavoro, sulla politiche rivendicative ha sviluppato la questione dell'egualitarismo, inteso sia come politica di iniziativa nella fabbrica, sia come traccia dell'azione sindacale nel sociale. La necessità, dunque, di individuare elementi di proposta politica che concretamente siano capaci di muovere nella direzione di una riunificazione del movimento; la questione dell'occupazione in primo luogo, a partire da una battaglia generalizzata per il rinnovo del turn-over, ma anche uno sforzo collettivo, che nel congresso dela Fim ha visto impegnati i delegati, di individuazione di nuove strade. La questione del rapporto fra operai e studenti, la necessità di individuare prime embrionali iniziative unitarie di lotta, su questo terreno. La questione del mezzogiorno.

Nell'intervento di Tiboni, in particolare è emersa la necessità di adeguare il sindacato a questi nuovi terreni di iniziativa: «È necessario - ha detto Tiboni, segretario della Fim di Milano, - individuare strumenti adeguati di controllo da parte delle masse meridionali disoccupate, sulla concreta realizzazione degli accordi stipulati con le grande «imprese del nord». Numerosi interventi hanno fatto riferimento alla necessità di creare momenti concreti di iniziativa unitaria fra lavoratori stabili dell'industria e masse disoccupate del sud, attraverso appunto un adeguamento del sindacato, anche della sua stessa struttura, tale da farlo divenire reale organizzatore di questi settori sociali.

L'autonomia, hanno detto numerosi compagni intervenuti, si misura concretamente nella capacità del sindacato di lanciare e gestire proprie politiche rivendicative che si definiscono non a partire dalle compatibilità dello sviluppo capitalistico, ma dalle reali esigenze delle masse, e dalla loro capacità concreta di lottare e conquistare potere. La stessa autonomia del quadro politico, come ha sottolineato Tiboni, deve essere ridiscussa. Si tratta di affrontare il nodo del quadro politico a partire dalla considerazione che lo stesso sindacato, è uno dei motori, forse il principale, dello stesso quadro politico, ovvero che la natura degli equilibri, lo sviluppo medesimo del quadro politico non possono essere considerati elemento condizionante dell'iniziativa del sindacato, nel momento in cui è lo stesso sindacato a determinarli in larga misura.

Questi gli elementi emersi anche nel dibattito della prima commissione che affrontava appunto il nodo del rapporto con il quadro politico. La questione della cogestione, in particolare e della critica della proposta del Pci (austerità senza controparte), come l'aveva definita anche Bentivoglio nella relazione, hanno rappresentato l'elemento centrale del dibattito; cogestione intesa non tanto come metodo di coinvolgimento del sindacato nella direzione dell'impresa, ma «come metodo per trasformare il sindacato da momento organizzato di massa anticapitalistico, a strumento di creazione e gestione del consenso», come ha detto Cavazzuti nel suo intervento. L'austerità , è allora, lo hanno sottolineato numerosi delegati, proprio perchè perdente taglia le gambe all'iniziativa di massa, attua nella pratica la logica dei due tempi, spezzando le stesse capacità di lotta.

La questione della democrazia, al centro del dibattito della terza commissione, ha visto una significativa ridefinizione: non solo democrazia nel sindacato, ma soprattutto democrazia del sindacato nei confrnti degli strati sociali di classe cui si rivolge. La democrazia deve in primo luogo esprimersi attraverso il reale coinvolgimento delle masse. Ma, come ha rilevato il dibattito, è anche un problema di rapporto con le strutture orizzontali del sindacato, di superamento delle contraddizioni attuali per cui da una parte c'è il conflitto con e confederazioni che «tendono ad espropriare le categorie delle loro iniziative e proposte politiche» *«mettendo il bastoni fra le ruote alla Flm»* come ha detto un delegato, e dall'altra c'è l'assenza delle confederazioni stesse sulle proposte che emergono dal movimento sindacale nel suo complesso.

«Va detto che il sindacato non ha preso negli ultimi due anni incisive iniziative di lotta su nodi centrali che aveva di fronte» ha detto Antonio Lettieri, segretario nazionale della Fiom, intervenendo nella prima commissione. La questione di fondo secondo Lettieri, è quella del ruolo che giocano i partiti della sinistra, Pci in primo luogo, che volendo entrare nell'area di governo, impongono un appiattimento delle iniziative del sindacato per consentire equilibri a loro indispensabili. Le intese «programmatiche» rappresentano un elemento di eccezionale rilevanza e proprio su questo terreno la Dc cerca di far pagare alla classe operaia, sia sul piano economico (scala mobile e occupazione) sia sul piano dell'ordine pubblico, che è di fatto il modo con cui la Dc e il padronato affrontano lo scontro con i settori emarginati socialmente.

Occorre determinare terreni concreti di scontro con il governo, dalle partecipazioni statali alla all'occupazione giovanile, è su questi terreni riunificare ciò che la crisi divide: *Ricomporre la forza lavoro occupata e non occupata, contro la frantumazione operata dalla crisi»*, ha detto Lettieri citando lo slogans su cui si svolgono i lavori del congresso.

Stefano Bevacqua

Le delegate Fim: «sappiamo di aprire una contraddizione»

Numerosi sono stati gli interventi di delegate, anche se la presenza delle donne è stata il larga misura compressa dagli schemi tradizionali: solo il 5% dei delegati sono donne, e indubbiamente in questo, ha pesato la natura stessa del sindacato, il fatto che tende a mantenere una struttura di divisione del lavoro al suo interno, fra i dirigenti e apparato tecnico, che riprende gli schemi della organizzazione capitalistica del lavoro. Questo è stato il primo elemento che le compagne intervenute nelle commissioni hanno sottolineato. *«È praticamente un modo diverso di lavorare, effettivamente collegiale, di socializzazione delle nostre conoscenze e quindi di partecipazione più attiva da parte di tutte, con metodi più vicini alle nostre capacità, che abbiamo capito come non abbia pagato al movimento delle donne la divisione, per troppo tempo subita tra chi delega e chi si assume questa delega, tra quelle più e quelle meno emancipate, tra chi accetta le regole della competizione e magari si impone anche se a prezzo di negarsi come persona, e chi invece rinuncia in partenza. Questa problematica, e cioè quella di una reale partecipazione e crescita collettiva, è, tuttora rivendicata; in primo luogo dalle donne, proprio perchè noi più di tutti siamo state emarginate da una cultura, da un modello di prassi politica che ci è estraneo. Ma ciò che noi con forza ora rivendichiamo riguarda tutto il movimento sindacale, che solo a partire da un continuo e reale allargamento della democrazia e della partecipazione, può fare passi avanti nella strategia dei consigli». Questa la parte iniziale dell'intervento collettivo delle donne nella seconda commissione, relativa alle politiche egualitarie.*

E in merito a cosa significhi egualitarismo su questo terreno, le compagne hanno detto che «sappiamo che apriamo delle contraddizioni di lungo periodo nel movimento operaio, che però aprono spiragli per realizzare una partecipazione qualitativamente diversa, nel movimento in cui a partire dalla nostra soggettività, del nostro vissuto, recuperiamo una dimensione umana, prefigurando un modo di fare il sindacato che faccia davvero i conti coi bisogni della gente. Il fatto di porre i problemi della famiglia, dei rapporti interpersonali, della salute, della sessualità, come problemi non più privati da risolvere isolatamente ma come elementi della struttura sociale, non significa cambiare la rotta della lotta di classe, ma qualificarla ai livelli più alti, arricchirla di contenuti che vanno alla radice della nostra realtà e dei nostri problemi»

Le compagne intervenute nella terza commissione, hanno sostenuto che «è sicuramente molto più facile farsi carico di problemi che non mettono in discussione la nostra socializzazione primaria, e che ci vedono dalla parte degli sfruttati»

Le compagne che sono intervenute nella prima commissione, che affronta il rapporto fra sindacato e quadro politico, hanno affermato che *«il sindacato deve incidere più profondamente nei rapporti sociali, e ciò significa che quando parliamo di studenti, di giovani, di donne, di disoccupati, dobbiamo affermare che questi nuovi soggetti devono divenire i protagonisti»*. Ma per realizzare queste condizioni è necessario che *«il sindacato smetta di elaborare astrattamente, ma che costruisca la propria linea sulla base dei reali bisogni della gente»*.

Uno degli elementi centrali del dibattito in tutte e tre le commissioni, è stato quello della aggregazione e riunificazione del movimento, che, per le compagne intervenute, è possibile *«se si sviluppa il protagonismo di questi settori»*.

Per il Pubblico Impiego il governo adesso tenta la manovra della divisione

Il sottosegretario Bressani ha esposto la sua tesi sulla soluzione da dare alle vertenze: contenere il salario e soddisfare le istanze delle qualifiche medio-alte - Sciogliere i nodi della politica salariale

Roma, 24

Giorni addietro il sottosegretario alla Presidenza Bressani, riferendo alla Commissione affari costituzionali della Camera sullo sviluppo delle trattative tra governo e sindacati sui rinnovi dei contratti del P.I. ha esposto il punto di vista del Governo sul tipo di soluzione da dare alle vertenze.

In poche parole l'On. Bressani ha detto che la applicazione « a regime» dei contratti secondo il Governo deve prevedere la fissazione di 6 livelli per le qualifiche non dirigenti, un livello minimo, di base, di 1.700.000 lire annue ed una struttura del salario fondata su uno scorrimento orizzontale pari all'80% del salario iniziale, per ciascun livello in venti anni di anzianità.

Questo tipo di soluzione non costituisce una novità perchè per lungo tempo è circolato anche interno del movimento. Ora il governo prospettandolo per tutto il P.I. dimostra di averne compreso la carica regressiva e normalizatrice.

Intanto un interrogativo. Come si spiega la proposta del minimo di 1.700.000 quando l'accordo del 5 gennaio, nel quadro della politica salariale perequativa scelta dal movimento, consentirebbe di elevare anche al di sopra del 1.980.000 rivendicativo dagli Ospedalieri e dagli E.L., la fissazione del livello più basso?

La risposta è duplice perchè con tale operazione il Governo si prefigge di realizzare due obiettivi: quello di contenere il salario dei livelli più bassi con effetti depressivi anche oltre il P.I. e quello di soddisfare in qualche modo le istanze delle qualifiche medio-alte.

Infatti, la funzione depressiva del 1.700.000 è incontestabile, dal momento che tale livello, di fatto, avrebbe valore soltanto per i nuovi assunti, introducendo così una discriminazioe ulteriore tra lavoratori giovani ed anziani.

Così pure estremamente chiara appare la condizione di recupero nei confronti delle qualifiche medio-alte alle quali il governo offre la soddisfazione di prestigio del mantenimento, con lo schiacciamento in basso, di una rispettabile differenza fra minimo e massimo è quella soprattutto di sostanza consistente alla riconferma della percentualizzazione delle differenze tra i diversi livelli con il sistema dei parametri.

Quest'ultima operazione se passasse assumerebbe specie per quelle categorie che fin dal 1973 hanno già abolito il sistema dei parametri, un carattere gravemente regressivo: un salto all'indietro che coinvolgerebbe, per ora, tutti il P.I. rispetto alle posizioni più avanzate in materia di perequazione salariale e di egualitarismo. Inoltre, al di là degli effetti immediati, si presenta come una risposta sbagliata nei confronti delle spinte corporative delle qualifiche medioalte perchè elude il problema reale che è quella della nuova organizzazione del lavoro in funzione del superamento della gerarchia e della seprazione tra funzioni operative.

Inoltre la proposta Bressani fa leva su 6 livelli per le qualifiche non dirigenti che contiene anch'essa due elementi estremamente negativi per il movimento. Il primo è quello di recuperare tutta la dirigenza, ad una contrattazione separata e corporativa, liquidando anche qui le esperienze di segno contrario fatte da grandi categorie; la seconda è quella di estendere a tutto il P.I. un numero di livelli eccessivo rispetto finanche all'attuale organizzazione del lavoro e realtà professionale.

Infine il governo con la proposta dello scorrimento orizzontale dell'80% in 20 anni per ciascun livello propsetta una struttura del salario che contrasta con tutte le conquiste avanzate su questo terreno degli ultimi ani.

Ora è vero che questa struttura sperequantedel salario persiste in ampi settori del P.i, ma è altrettanto vero che settori ugualmente ampi come gli ospedalieri e gli E.l se ne sono almeno in parte, liberati.

Un obiettivo anche in questo caso è sempre quello della divisione tra giovani ed anziani, tra bassi e medi livelli ma soprattutto tende a gratificare le qualifiche medio-alte vedrebbero, con l'anzianità aumentare le loro retribuzioni in misure notevolmente maggiore rispetto agli analoghi aumenti delle qualifiche più basse, il che, oltrettutto vanifica ogni politica di perequazione dei livelli iniziali.

Se, infatti il livello di 1.700.000, dopo venti anni sale a 3.060.000, un livello di 7.000.000, ad esempio, sale a ben 12.600.000 loro annue; per cui la differenza iniziLe tra i due livelli di 5.300.000 diventa dopo 20 anni di 9.540.000 .

La comunicazione dell'On. Bressani già lo dicevano-non è stata una sorpresa e da essa soltanto la Cgil ha preso le distanze rivendicando il carattere autonomo della trattativa di ciascuna categoria nell'ambito dell'(accordo del 5 gennaio scorso. La Cisl e la Uil non si sono espresse finora. Ora non c'è dubbio che la divisione che si registra, anche al di là delle sigle nel P.i costituiscono un oggettivo elemento di vantaggio per l'operazione di divisione e di stampo antiriformatorio che il governo cerca di portare avanti.

D'altra parte stando così le cose, rischia di rimanere puramente formale, benchè importntela rivendicata autonomia vertenziale delle categorie.

Antonio Ferrotti

Dopo l'accordo con la Sir, Montedison sempre più privata

Si apprendono, i primi interessaneti particolrai sull'accordo fra Montedison e Sir. Le questioni più interessanti rispetto al quadro già noto in precedenza riguardano la partecipazione della Snia Viscosa, il ruolo ufficiale delle banche creditrici delle due società nella gestione del patto, l'entrata della Fiat nel sindacato di controllo della Montedison, e l'esplicitazione puntuale del significato dell'accordo in termini di investimenti, spartizione del mercato, obbligo reciproco alla consultazione preventiva. Quelle che emerge è una forma di concentrazione produttiva e finanziaria, molto più stretta del cortello che era possibile prevedere nei giorni scorsi. Da qui il disagio profondo di Pci e Psi e la reazione molto nervosa dell'Anic. Trionfanti l'*Espresso* e *Repubblica*, (sono favorevoli da sempre, ai giochi di Rovelli).

Il comitato di intesa per gli investimenti è paritetico; alle riunioni, sulle fibre prenderà parte anche un rappresentante della Snia; le decisioni del comitato sono all'unanimità. Le conclusioni raggiunte saranno comunicate ad un comitato finanziario, composto da IMI, e Medio Banca, e tutto lascia pensare che interverranno in modo pesante nelle questioni vitali della chimica e degli investimenti. L'accordo, che vale fino a tutto il 1984 e può essere rinnovato, mira anche a dividere fra due gruppi il peso degli impianti ai quali è necessario rinunciare, per evitare sovrapproduzione e caduta di prezzi; sono previsti impegni di reciproche forniture, impianti da realizzare e gestire in comune, e forme di commercializzazione uniche per determinati prodotti. Il tutto viene sanzionato dall'ingresso dalla Sir nel sindacato di controllo della Montedison, anche se per ora solo con una minima parte delle azioni che Rovelli sembra detenere in una forma o nell'altra. Tutto lascia ritenere che il capitale privato affidi a Rovelli il comando e la rappresentanza delle proprie fortune imprenditoriali e politiche nella Montedison, mettendolo al centro di un vasto intrico di partecipazione incociati, i varia natura; il tutto garantito dal potere politico e dalla banca d'Italia. L'Eni ha minacciato la serrata alle fibre Dltir, un'impresa gestita in collaborazione con la Montefibre, verso la quale però la Montedison è inadempiente per molti miliardi. L'Eni, si vede superata da questo accordo con la taglia fuori dalle decisioni. L'aspetto più chiaro di tutto, e che di Montedison nelle partecipazioni statali non si parlerà più per un periodo lungo, . Che cosa avverrà della Montefibre, che cosa avverrà di tutti gli impianti doppi che la megalomania di Cefis, di Rovelli, dell'apparato di potere democristiano ha lasciato costruire in Italia negli ultimi anni? Il caso di Ottana e delle fibre Deltir, è una prima avvisaglia.

Chiude l'Anic di Ottana 2.500 in cassa integrazione

Ormai è deciso lo stabilimento della «Chimica e fibra del Tirso» chiude: la decisione dovrebbe diventare operativa entro la fine della prossima settimana. 2500 lavoratori sardi entreranno quindi in cassa integrazione guadagni. La minaccia di questo provvedimento pesava sulla situazione, peraltro già precaria, occupazionale sarda negli ultimi mesi; ora la scelta è definitiva dopo il ritiro della Montefibre dalla società costituita nel 1970. L'annuncio ufficiale l'ha dato al ministro delle partecipazioni statali Bisaglia il presidente dell'Anic. Ragni. Il presidente dell'Anic ha spiegato nella sua lettera che la società si trova nell'assoluta impossibilità di proseguire la produzione ed è costretta pertanto a fermare gli impianti. La causa? La Montedison doveva concedere, in quanto socio paritetico, una «fidejussione» di 14 miliardi e mezzo per far fronte ad un acconto sui contributi a fondo perduto. Termina così l'«avventura sarda della Montedison che attraverso la Montefibre volle inserirsi nel progetto Anic. Questa operazione scatenò le foie concorrenziali della Sir, che sia per motivi clientelari che attirata dai sostanziosi incentivi programmò uno stabilimento sulla piana di Ottana, dove già sorgeva quello delle Fibre del Tirso.

Poi è venuta la crisi del settore e l'impianto di Ottana accumulò 30 miliardi di perdite annue. In questa situazione la Montedison annunciò il proprio ritiro nello scorso ottobre; l'Anic da parte sua ha affermato che da sola non si sentiva di reggere questo grave problema. Il recente accordo chimico tra la Sir e la Montedison ha indubbiamente affrettato la decisione. A farne le spese dovrebbero essere ancora una volta gli operai sardi.

Inchiesta su classe operaia e sindacato oggi: un'intervista a Piergiorgio Tiboni, segretario della Fim di Milano

«Analisi ampie e approfondite, quello che manca è l'iniziativa di lotta»

Dopo l'assemblea di Rimini sono in corso di svolgimento i più importanti congressi sindacali di categoria

mancano pochi giorni al via dei congressi nazionali di Cgil Cisl e Uil. Il sindacato è quindi in questo periodo al centro dell'attenzione: cogestione, rapporti con il quadro istituzionale, democrazia interna, rilancio dell'iniziativa, disoccupati, studenti, prepotente venuta alla ribalta delle tematiche femministe. Tutti problemi sul tappeto, a molti dei quali si tenta a dare una risposta.

Piergiorgio Tibboni è il segretario della Fim milanese. Con lui abbiamo parlato del momento che le organizzazioni sindacali stanno attraversando, delle prospettive, dei pericoli più grossi che si corrono.

« Gli avvenimenti dell'ultimo anno)accordo con la Confindustria, col governo sulla scala mobile, ecc.), non possono venire considerati incidenti di percorso. Siamo di fronte ad una scelta coerente da parte dei vertici. Allora si tratta di rendere esplicito lo scontro tra diverse posizioni. Sì, perchè altrimenti sembra sempre che siamo tutti d'accordo: occupazione, investimenti, mezzogiorno, unità con i gioani e i disoccupati. Chi sindichiara titubante rispetto a questi obiettivi? Il problema è smettere di cucire insieme tante belle parole, raccoglierle con documenti, e invece cominciare con l'azione. Qui può essere decisivo il ruolo di stimolo dei sindacati dell'industria, indubbiamente la punta più avanzata del movimento. Eun ruolo che è venuto realtivamente a mancare.»

Sulla spinosa questione dei rapporto con i movimenti emergenti, l'impressione e che non si vada oltre al ribadire la necessità. Proposte un poco precise non ne vengono, nemmeno dai settori della sinistra sindacale.

«In effetti è stata più che altro sottolineata l'importanza dei consigli unitari di zona, che finora hanno funzionato poco e male. Il fatto è che queste strutture si devono costruire a partire da un tessuto di lotta. Anche i Cdf sono nati non senza constrasti dentro il sindacato, ma sull'onda di una mobilitazione, di una forte spinta di massa. Senza queste premesse i Cuz scimmiottano, come è avvenuto nel recente passato, le strutture dirigenti, instaurano un rapporto un rapporto burocratico con l'ente locale e così via. Per organizzare disoccupati, lavoranti a domicilio, casalinghe, bisogna adeguare lenostre strutture».

E riguardo agli altri grandi temi sul tappeto esiste un programma, una posizione esauriente del sindacato, o si conta ancora una carenza di elaborazione?

«Le proposte sull'occupazione, sul controllo delle evasioni fiscali, sui prezzi esistonno, sono fin troppe. Casomai è sul mezzogiorno che si è ancora molto indietro. Tre ani fa erano stati promessi 20.000 posti nuovi al sud. Credo ne siano stati realizzati non più di 2.000 allora importante non è un nuovo progetto, ma piuttosto decidere come si fa ad imporre al governo il rispetto degli impegni. La strada è quella di un'unità stretta con il movimento dei disoccupati, una strada che si è spesso fatto finta di non vedere. Riequilibrio della bilancia dei pagamenti: qui bisogna parlare chiaro: o si affronta la questione dei vincoli interanzionali, dei condizionamenti del Mercato Comune, oppure si prende in giro la gente.

Esiste un legame ben stretto tra aumenti dei prezzi, evasioni, fiscali, compressione della domanda interna. Il governo sta dando delle risposte alla economica, e le dà tutti in termini negativi, riducendo l'occupazione, comprimendo i salari. Allora anche qui si tratta di esplicitare i termini dello scontro, dichiarare che c'è una contrapposizione frontale di interessi contrasanti.»

Vertenze aziendali, vertenze dei grandi gruppi. Quali sono le propsetive per una ripresa del movimento?

«Le confederazioni, se fossero coerenti con le analisi che fanno, dovrebbero profondere ogni loro energia per affrontare i temi generali di cui parlavamo prima, ed affrontarli facendo finalmente proposte concrete. Invece sembrano più preoccupate di «controllare le vertenze. Presenza costante dei segretari generali nelle discussioni sulle piattaforme dei grandi gruppi, revisione di ogni virgola: tutte cose che pesano e frenano. Però si può dire che, malgrado le forme di lotta non siano forse così dure come quelle cui eravamo abituati negli anni scorsi, il quadro generale è di una tenuta buona. A Milano, ad esempio, nel giro di poco tempo si può arivare ad uno sciopero cittadino a sostegno delle trattative aperte. Per quanto riguarda la famosa vertenza generale su scatti e anzianità, stante le premesse attuali, non si presenta certo sotto una luce favorevole. L'unico modo per evitare che si trasformi in un passo verso nuovi cedimenti è farla precedere da un'ampia discussione, in tutte le istanze, fra i lavoratori.»

Ma qual è il tuo giudizio sullo stato del movimento sindacale? Siamo inuna fase di arrtramento, o quanto meno di semplice tenuta? L'ipotesi del compromesso storico, l'atteggiamento sempre più rinnunciatario del Partito Comunista hs effettivamente innescato un'abitudine alla delega da parte degli operai, uno svuotamento delle strutture di base, dei conigli?

«È molto difficile dare giudizi drastici di questo tipo: stiamo arretrando, siamo fermi, si prepara un nuovo periodo di avanzament.

I dati sono molti, spesso in contraddizione fra loro, impossibile fare una sintesi. Io ho cominciato a lavorare in fabbrica nel '56, di cose ne ho viste parecchie. Adesso si tende a mitizzare il periodo '68/69, mettendone in luce soltanto i molti aspetti positivi, e dimenticando tutte le asperità, i contrasti, gli scontrii che anche allora erano vivaci. Certo, l'offensiva dell'avversario è martellante.

Ci sono fabbriche, che avevano sempre avuto un ruolo di avanguardia, che accusano difficoltà. D'altra parte però molte situazioni scoprono adesso il loro '68. Le iniziative forse sono meno clamorose, le vittorie significative, che pure ci sono, gli episodi di resistenza operaia ai piani padronali, rimangono spesso sconosciute. Senz'altro però alla lunga, se non riusciremo a darci strumenti nuovi e una tattica e una strategia più adeguata a questa fase di grave crisi economica, un arretramento sarà fatale».

La Fim viene da più parti accusata di non porsi assolutamente il problema del quadro politico: noi facciamo il nostro mestiere di sindacalisti, il resto non ci riguarda.

«Il sindacato si ritiene all'interno del quadro politico. Non spetta però a noi indicare formule. Adesso è sul tappeto la questione dell'accordo di programma col Pci: non diciamo che se il Pci ritiene di essere un partito di governo, deve poter, esercitare questo suo diritto, tenendo conto del seguito e della forza che ha nel paese. Più di questo mi sembra non ci spetti e non ci interessi nemmeno. Quanto poi alle divisioni che la posizione del Pci porterebbe nel movimento tra chi «frena» e chi vorrebbe passare a una più decisa offensiva, credo che l'importante sia sviluppare il massimo di discussione. Ci sono molti esempi di operai del partito comunista che criticano comunque parlano, nelle assemblee di fabbrica, delle posizioni del loro partito. È una cosa che fino a poco tempo fa sarebbe stata inconcepibile. Insomma il dibattito non è spento o soffocato, del compromesso storico si parla, lo si critica anche. E questo è un fatto assolutamente positivo».

A detta di tutti, mai come oggi è esistito il pericolo reale che il sindacato si lasci ingabbiare in una logica di cogestione. L'episodio del cordiale viaggio nella Germania Federale è forse quello che ha fatto più scalpore ma i sintomi sono molti.

«In effetti, nei discorsi, nelle enunciazioni teoriche, nessuna parla esplicitamente di cogestione, anzi si fa a gara per dimostrare la più fiera opposizione a qualsiasi progetto di questo tipo. Però esiste il tentativo di predisporre un clima (di scarsa partecipazione, di adesione alle «compatibilità» del quadro politico) che spiani la strada a una simile ipotesi.

Insomma la cosa più pericolosa sono le scelte che si stanno facendo in concreto. Finora il sindacato ha cogestito la crisi. Quindi è logico che governo e padroni si sentano autorizzati a cercare di forzare la situazione».

Al congresso della Fim milanese il dato forse più nuovo e più significativo è stata la gande apertura verso i problemi della qualità della vita, di come la crisi ha inciso anche fuori dalla fabbrica, nella famiglia, nel sociale.

«Importante è che tra i lavoratori si apra il dibattito su questi temi. Nelle ultime assemblee cui ho partecipato e in cui ho accennato a queste cose ho notato un'enorme attenzione degli operai. Il contributo delle compagne è stato senz'altro determinante, c'è soltanto il rischio da evitare che il loro intervento venga interpretato come qualcosa di rituale: si applaude, ma poi dimentica. La struttura attuale el sindacato impedisce l'accesso e la partecipazione a tutti i diversi: non risponde ai canoni ufficiali del sindacalista o del delegato (vedi le donne, appunto), incontra enormi difficoltà. Il processo di cambiamento sarà lungo. Ma è un processo cbe per fortuna ormai si è innescato».

Ritorniamo per un momento all'argomento della difesa dell'occupazione. Qualisono le forme di lotta meglio adatte a difenderla? Cosa pensi dello strumento dell'autogestione, recentemente scelto dal consiglio di fabbrica della Bloch?

«Per la Bloch non esistevano obiettivamente altre soluzioni Certo, non che la cogestione sia una trovata miracolistica, o da consigliare in modo assoluto. Però c'è di positivo che, oltre a difendere efficacemente l'occupazione, si realizza in questo modo una crescita di coscienza degli operai. Lo hanno dimostrato tutte le esperienze già fatte: dalla Fargas alla Coeletron. Controllo dal basso, partecipazione: ne parliamo tanto, questo è un modo concreto per realizzarle. Anche per la lotta alle evasioni fiscali, per il controllo dei prezzi, per la difesa dell'ambiente e della salute in fabbrica, nelle vie istituzionali si sono rivelate impraticabili: l'unica via è l'organizzazione diretta dei proletari, nei quartieri, nelle zone, nei consigli di fabbrica».

A cura di Lilian Belletti

ZANICHELLI NOVITÀ

IP/ INTRODUZIONE ALLA PSICOLOGIA
Un quadro completo della psicologia in 36 volumetti. I primi due titoli

WHELDALL
IL COMPORTAMENTO SOCIALE
L. 2.000

GAHAGAN
COMPORTAMENTO INTERPERSONALE E DI GRUPPO
L. 2.000

SP/ SERIE DI PSICOLOGIA
Una psicologia reale e positiva resa accessibile ai non specialisti.

TEYLER
INTRODUZIONE ALLA PSICOBIOLOGIA
L. 2.800

BLACKMAN
CONDIZIONAMENTO OPERANTE
Un'analisi sperimentale del comportamento.
L. 4.800

SA/ SERIE DI ARCHITETTURA
I protagonisti dell'architettura moderna in monografie ricchissime di materiali.

LE CORBUSIER
a cura di BOESIGER
L. 3.800

MIES VAN DER ROHE
a cura di BLASER
L. 3.200

PAESAGGI

MERISIO, GAVAZZENI
ANTICHE CITTÀ DI LOMBARDIA
Una civiltà regionale solida e pittoresca rivelata da grandi partiture fotografiche.
L. 16.800.

SAGGI

CECCARELLI
VIAGGIO PROVVISORIO
PREMIO BONFIGLIO 1977
Breve storia di un uomo, della sua sclerosi a placche e di un esperimento finora mal riuscito.
L. 2.800

LP/ LETTERATURA E PROBLEMI

COLOMBO
LETTERATURA E POTERE
Connivenze e rifiuti delle «liaisons dangereuses» col potere: la dialettica della letteratura.
L. 2.200.

PROSPETTIVE DIDATTICHE

ANDERSON
L'INSERIMENTO SCOLASTICO DEGLI HANDICAPPATI
Le nuove aspirazioni pedagogiche contro i pregiudizi di una scuola vecchia.
L. 6.800

BIBLIOTECA SCIENTIFICA

STENT
GENETICA MOLECOLARE
L. 12.800

BELL, LOTT
CHIMICA INORGANICA
L. 7.800

PARRY, DIETZ, TELLEFSEN, STEINER,
CHIMICA. FONDAMENTI SPERIMENTALI
L. 7.800

NOVITÀ PER RAGAZZI

LASTREGO, TESTA
COMUNICAZIONE DI MASSA
I mass-media spiegati ai ragazzi perché sappiano con chi hanno a che fare.
L. 3.700

PAPA, IANTORNO
A SONG BOOK OF FOLK AND POP MUSIC
La musica popolare come chiave di conoscenza linguistica e sociale.
L. 1.800

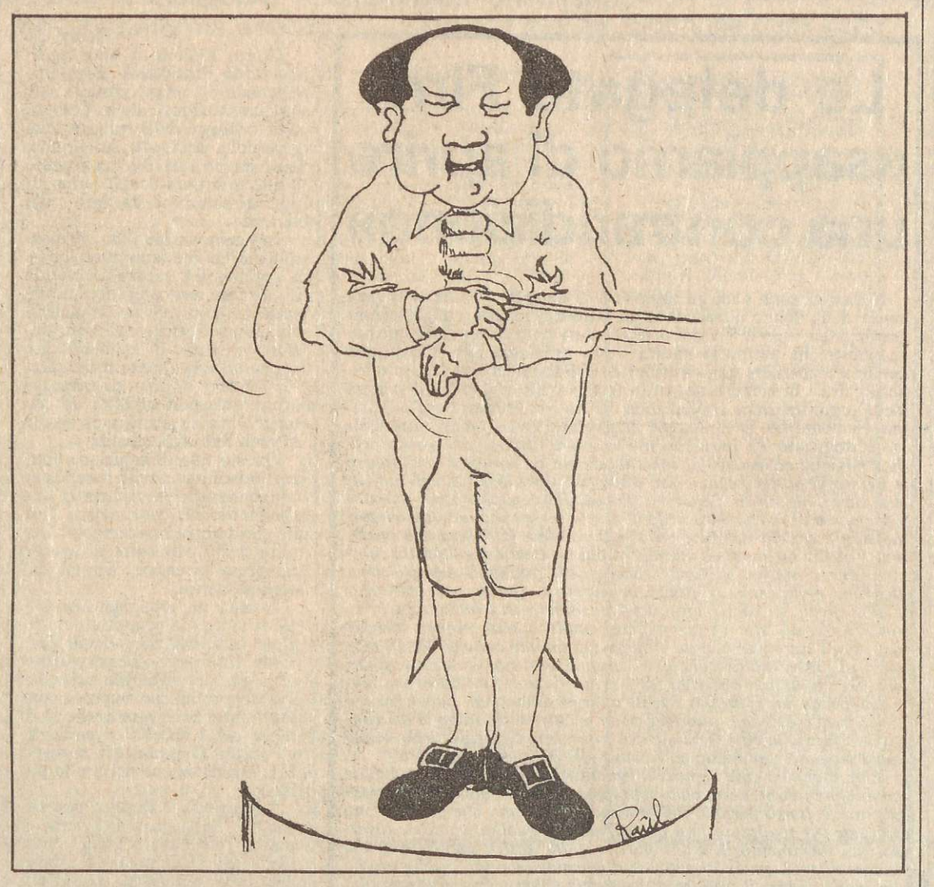
ZANICHELLI

MUSICA

Dibattito

Esposta a Parma la politica musicale del Pci Ma... cambiamo la musica non solo le leggi

Il dibattito sulla riforma legislativa degli enti lirici - Lo scappellotto incoraggiante di Boulez - Suor Angelica e Fra Diavolo - L'intervento di Tortorella - I carrozzoni clientelari e le proposte di riforma - Il decentramento e tante altre cose.....



Durante una breve escursione a Busseto e a Sant'Agata, venne spontaneo a me e ad alcuni amici di chiederci a quale delle tre commissioni di lavoro operanti all'interno del convegno sulla politica musicale, organizzato nei giorni scorsi a Parma dal Pci, si sarebbe mai iscritto Verdi.

Il dibattito relativo alla riforma legislativa ed amministrativa degli enti lirici lo avrebbe probabilmente lasciato assai freddo, visto che per lui i teatri erano *tutti*, più o meno, delle grandi botteghe inefficienti o corrotte. Anche il discorso sull'istruzione e l'educazione lo avrebbe imbarazzato, tenuto conto delle teorie sul tipo «torniamo all'antico» professate dal Maestro. Gli rimaneva quindi, come più congeniale, lo spazio riservato, con infelicissima dizione, alla «cosiddetta musica extracolta», formula a lettura multipla, dove il *cosiddetta* poteva riferirsi tanto al sostantivo «musica» che al pasticcio aggettivale che la qualifica, a piacere, fuori, sotto e perfino al di sopra della «cultura» così come ciascuno la intende.

Per la cosiddetta avanguardia che, partita da Vienna negli anni Dieci e Venti, giunta trionfante a Darmstadt negli anni Cinquanta, è tuttora gloriosamente accampata nel Lombardo-Veneto, musicisti «extra-colti» possono considerarsi ad esempio professoroni del Conservatorio, ma per una parte assai cospicua di giovani, «fuori» dalla cultura, estranei alla loro storia conoscitiva, operativa ed esistenziale, sono semmai (con decisione non promulgata ma semplicemente vissuta) proprio i musicisti «coltissimi», quelli che hanno scelto per loro pubblico reale (che «conta» e al quale ci si rivolge) gli altri musicisti, i recensori (quelli che indicano estasiati analogie e differenze tra una battuta 35 bis e una frase di Kafka), gli editori di prestigio, gli organizzatori dei festivals internazionale: coloro insomma che hanno la partitura come fine, la grafica come mezzo, lo scappellotto incoraggiante di Boulez come traguardo sociale e un'immersione nel bagno popolare di qualche festa dell'Unità come tassa che legittimi eventuali candidature alla direzione di un ente lirico.

Verdi fu tacciato ai suoi tempi (e lo è anche oggi) di essere appunto un musicista «extra-colto», e forse, a trattare il grande problema della cultura musicale da un punto di vista puramente legislativo avrebbe volentieri lasciato *dei compositori come Boito*, preferendo affrontare, soprattutto nella prassi, la questione essenziale, che è quella della musica come *linguaggio*, del linguaggio come strumento reale di potere, di asservimento, di emarginazione, ma anche, alla fine, di rivalsa e di ribellione al solito sistema delle classi dominanti che «rubano» al popolo la vita, i suoi canti, le sue poetiche per cristallizzarle in «regole» (a trascurare le quali si passa poi per incolti...). Fattori, quelli linguistici, ben più importanti che non la diversa denominazione da dare agli enti lirici, visto che in queste istituzioni sic ontinuerà, pare eternamente, a fare le stesse cose di sempre, col misero intento di aprire, semmai, il guardaroba degli abiti smessi dalla borghesia alla frequentazione rispettosa del popolo, messo in fila ad ascoltare, cento, duecento (ma anche dieci) anni in ritardo quanto erano bravi Beethoven e Berg, e come in fondo non fosse poi neanche così grama quella società che pur li fece fiorire...

A Parma, essendo intentissimi i «grandi», i medi e gli «aspiranti» a informarsi, nella stanza giusta, dicome andrà a parare la riforma degli enti musicali secondo la visione del massimo partito italiano, scarsa risonanza, se non nelle generiche considerazioni conclusive, hanno avuto le voci di chi pensava che una *«politica per la difusione e lo sviluppo della cultura musicale»* dovesse innanzitutto porre in discussione il *perchè* e il *per chi* si fa o si dovrebbe far musica oggi, evitando di dare per ovvia e non pregiudizievole la situazione attuale, nel tentativo di far convivere senza scontri e con superiore fair play, sotto un'ala il drappello raffinato e coltissimo dell'avanguardia, e sotto l'altra le masse un po' rozze ma politicamente non trascurabili di coloro che militano in formazioni che considerano la musica già fin d'ora per quello che dovrebbe essere, proprio come ci ha lucidamente comunicato, per esempio, Enrico Fubini: qualcosa cioè che fa parte della vita e non si riduce ad un collage di passamanerie sonore, proposte con terrorismo da alcuni critici in parile per essere ripudiate con protervia da altri critici in maggio: una esperienza che non si presti più alle interessate dispute sul «nulla osta» da concedere da parte di alcuni sciamani a questo o a quel musicista, così che al popolo giungano convenientemente filtrate le proposte non ortodosse o invise ai detentori del potere discografico o recensorio. Chiarissimi, in questo senso, gli interventi di Gaslini, di Porena, e del sottoscritto, diretti, senza grande successo «ufficiale» ad aprire l'unico dibattito veramente importante, visto che a Parma erano presenti tutti, «vertice» e base.

Come mai questa immensa frattura? Chi e che cosa ne sono responsabili? Ci sono rimedi o bisogna rassegnarsi ad un maneicheismo tipo «Salvatore Sciarrino/Claudio Villa» (entrambi simpatizzanti Pci...)? Si ridurrà tutto ad una questione di finanziamento pubblico delle balere e delle discoteche?

Si dirà che il convegno era incentrato sulla proposta di legge per la riforma delle istituzioni liriche e concertistiche, e che le discussioni *sulla* musica si potranno fare in seguito, dopo aver posto in salvo i teatri dalla rovina in cui stanno franando. In questo caso si poteva soprassedere al coinvolgimento degli «extra-colti», senza per altro fingere di ignorare, nel trionfalismo organizzativo, che ben scarse sono le probabilità di questa o di un'altra riforma: non la vuole la Dc, non la vorrà l'Agis, l'associazione padronale non certo esorcizzata dalla presenza nelle sue ben oliate strutture di qualche sovraitendente progressista; non la vorrà quella certa parte di enti lirici bramosa solo di denaro e di indipendenza; la vorranno con poco entusiasmo i Comuni, spaventati forse all'idea di dover compilare i cartelloni coi voti di maggioranza e di minoranza oscillanti tra *Suor Angelica* e *Fra' Diavolo*....

Si giungerà quindi al solito compromesso, diluitore di tutte le belle istanze, non soltanto musicali, purtroppo.

Il progetto

Che dire del progetto comunista? I temi in esso enunciati erano stati messi a punto negli anni scorsi anche ad opera di altre forze culturali e politiche: fine del centralismo ministeriale, coinvolgimento delle Regioni come organi di coordinamento e degli enti locali come responsabili diretti della gestione, programmazione generale a livello statale con finanziamento obbligatorio e razionale, intervento operativo per le zone musicalmente depresse, interdipendenza tra le attività musicali e l'educazione musicale elle scuole. Tutto giusto, perfino ovvio, ma (anche nelle premesse concettuali al disegno di legge) un poco astratto, correttamente amministrativo, bellamente sistematorio, quasi che in Italia ci fosse *già* una cultura musicale da diffondere, che i teatri (immagini architettoniche di società arcaiche come ben ha ricordato Badini) fossero da tempo dei luoghi di incontro indiscriminato tra la musica di ieri e di oggi e una società perfettamente conscia di ciò che va a sentire, partecipe della creazione stessa del linguaggio, vaccinata contro il divismo e l'inganno registico, avvertita di ciò che sta dietro gli elefanti dell'Aida e alle piume di Bussotti....

Le *Leggi*, in fin eei conti, sono «il meno»: anzi (ce lo insegna Platone) possono rivelarsi perfino reazionarie allorchè intendono, da sole e quasi per virtù propria, realizzare in concreto la perfetta Repubblica....

Che le riforme puramente burocratiche contino meno di quel che si vuol far credere, e che non bastano neppure i nomi di prestigio, lo dimostra anche il non felice esito dell'operazione Pestalozza in ordine alle direzioni artistiche di Venezia, Torino e Roma. È ovvio che i nemici delle sinistre sono lì pronti allo schiamazzo, ma proprio per questo non bisogna commettere errori, nè difenderli d'ufficio per pura carità di partito.

La preoccupazione per gli enti lirici è insomma eccessiva: o si cambia veramente il criterio di conduzione di *tutta* la musica o ci si rassegna (qualunque sia il tipo di gestione pubblica) a dare e ridare in tutta la penisola le Tosche e le Butterfly, con qualche modesta discesa nei bassi fondali di mercadante o qualche tentativo di mascagnizzare Monteverdi, ben riparati dal rischio di rivedere, per esempio, quel Seicento e quel Settecento che dovremmo continuare a ritenere insignificanti solo sulla parola di quei famosi critici che trenta o dieci anni fa ci diffidavano dal riprendere il *Macbeth* e ridacchiavano sul *Wozzeck*....

L'educazione

Quanto alla diffusione della cultura musicale e all'educazione, che dire? Non si può certo puntare sulla pura e semplice ricezione, reverente e grata, da parte delle classi emarginate del modo di far musica vigente presso una certa classe sociale e un'eletta schiera di compositori, esentati dal dovere di riformarsi e di ripensare la propria esperienza «insieme» agli ascoltatori comuni, sovente assai più aperti, nuovi e gioiosamente stimolanti che non le tanto venerate élitese dei festivals... La musica, in fondo, non la si «insegna», la si fa e la si ascolta, in una continua dialettica di proposte e di aggiustamenti reciproci. Lo Stato (la Regione, il Comune) devono preoccuparsi soprattutto di mettere a disposizione gli strumenti e i fondi necessari perchè tutti possano agire, creando alternative alle sale private, al sordido circuito delle alte manovre editoriali, dando spazio ai compositori giovani non più soggetti alle cooptazioni delle varie scuole e delle varie «scuderie», riformando i meccanismi della Siae, offrendo agli ascoltatori normali e quotidiane occasioni di sentire, di decidere, di confrontare, al di fuori delle mene pseudo culturali di coloro che di generazione in generale «ordinano» di ascoltare Wagner o di non eseguire Cage....

La si «innesta» già nella scuola materna, come chiaramente hanno spiegato Andrea Mascagni ed Enrico Fubini, osservandone e favorendone, senza manipolazioni, la crescita.

A conclusione del convegno, riuscitissimo sul piano organizzativo e imponente per l'eccezionale raduno di musicisti (*quando la mamma chiama....*) ha preso la parola il responsabile culturale del Partito, quello che molti ascoltatori non evitarono di designare scherzosamente come «Monsignor Tortorella», colpiti dal tono prelatizio del suo dire.

Un «bel discorso, in fondo, per nulla fumoso o mistificatorio: tutto è chiaro, chi sono gli amici della cultura e della vita e chi i nemici, quali i mali della società industriale ma anche quali i beni, la necessità di non buttar via con l'acqua sporca (mettiamo il capitalismo, la diossina, la Sovritendenza dell'Opera di Roma) anche il bambino (Mozart, la 128, la ricerca nucleare...); bene illuminate le nicchie dei Santi e della Vergine (Che Guevara, Rosa Luxemburg), ma appunto nicchie da infiorare e da mantenere nell'ambito della lauda e della litania (che non diventino esempi!); il rifiuto dell'«estremismo» e del passo individuale più lungo della gamba proletaria (perchè allora, all'attestazione di lealismo costituzionale i compositori d'avanguardia non dovrebbero far seguire anche quella di Lealismo «tonale» o almeno formale?...), e poi la minuziosa analisi di quel liquido biologico-politico in cui dovrebbe immergersi l'Italia sofferente per guarire e riprendersi: una specie di acqua minerale di cui la Dc sarebbe l'idrogeno, il Pci l'ossigeno e i «laici» l'aggiunta, infinitesimale, di potassio, carbonio e fluoro: liquido comunque ben sterilizzato alla sorgente dai nostri microrganismi «eversivi», «avventuristi» ecc....

Anche, e reiterata, l'umiliazione di sentire un'altra volta il rappresentante di un partito che fu terribile e rissoso, tubare amorose profferte non già alle masse cattoliche, ma agli alti comandi democristiani (intenti proprio in questi giorni a reprimere e a criminalizzare ogni voce di dissenso), accreditando così a vantaggio dei bottegai l'idea che i mali d'Italia sono, alla fine, una semplice questione di ordine pubblico, e approvando con gioia la punizione di coloro che hanno l'impudenza di dichiararsi un poco più a sinistra del Pci e (orrore, orrore!) di non amare la Democrazia Cristiana....

A questo punto le discussioni sulla problematica musicale hanno finito col diventare secondarie e relative: non ci aspettano nè quartetti nè gavotte, e la vernice estetica non riuscirà a far diventare gradevole il rassegnato invito alla rinuncia e il duro appello all'ordine e alla produttività.

«Disciplina, concordia, lavoro per la ricostruzione della Patria», mi è capitato di leggere nel viaggio di ritorno su un vecchio muro della campagna parmense: era probabilmente un motto mussoliniano: che dire se adesso è diventato pressapoco anche il messaggio conclusivo della Commissione Episcopale Italiana, e perfino di qualche suo membro *ad honorem*....

Carlo Ferrario

Cinema e televisione

«Un cuore semplice» di G. Ferrara

L'«opera prima» di Giorgio Ferrara (già aiuto regista di Luca Ronconi, Mario Missiroli, Luchino Visconti, Franco Enriquez, e documentarista televisivo), *Un cuore semplice*, tratta dall'omonimo racconto di Flaubert del 1877, si è impantanata in circostanze incresciose nel mondo della cultura cinematografica italiana: laureato con il Premio Angelo Rizzoli, con il voto determinante di Alberto Arbasino, il film oggi a Cannes ha messo in crisi il «giovane autore» di *Io sono un autarchico*, Nanni Moretti, profondamente deluso per i risultati della giuria. Dobbiamo essere sinceri: avremmo preferito che Moretti se ne fosse stato a casa, infischiandosene del premio, sarebbe stato più decoroso, per lui e per il «giovane cinema» italiano. C'era da stupirsi se il Premio Rizzoli premiava il professionismo ad alto costo della produzione di Ferrara, e ignorava il cinema povero, di ricerca, di Moretti? Ma c'è ancora un aspetto inquietante in tutta la faccenda. Ci chiediamo se era da finanziare e da produrre un'«opera prima» come quella di Ferrara, ci chiediamo se l'Italnoleggio doveva assumersi la responsabilità di un prodotto che non esitiamo a definire più che modesto, davvero inutile sotto tutti gli aspetti, culturali e ideologici. Ecco che torna il nodo delle commissioni selezionatrici, dei criteri a cui dovrebbero attenersi e mai si attengono: basti rivedere i titoli dei listini dell'Italnoleggio; ecco che ritorna la necessità non certo di liberalizzare l'intervento indiscriminato dello stato per tutto il cinema italiano, ma di operare scelte più meditate e più qualificate. «La storia di *Un cuore semplice* è semplicemente il racconto di una vita oscura, quella di una povera ragazza di campagna, devota senza esaltazione e tenera come un pane fresco - citiamo dallo stesso Flaubert. Essa ama successivamente un uomo, i figli della padrona, un nipote, poi il suo pappagallo; quando il pappagallo è morto, lo fa impagliare; e morendo, a sua volta, confonde il pappagallo con lo Spirito Santo.

Questo non è per niente ironico come voi supponete, ma, al contrario molto serio e molto triste. Io voglio impietosire, far piangere le anime sensibili, essendo io stesso una di queste. Ahimè, sì!». Abbiamo citato questo passo perchè il suo stesso stile evoca lo stile letterario di *Un cuore semplice*, non solo, ma ne suggerisce la sua interpretazione ideologica. Scrittore della frustrazione - come è stato rilevato - e dell'ambiguità, Flaubert non fu capace di cogliere la sostanza classista ed economica del suo ordinamento sociale. La storia «semplice» di Felicita, fedele domestica nella residenza della signora Aubain, a Pont-l'Evèque in Normandia, è una storia esemplare dove la repressione vuole trovare un suo riscatto nella dedizione, nell'amore universale e nella modestia intellettuale. Ma c'è anche un altro riscatto, ed è quello condotto e risolto da Flaubert sul piano della forma, dello stile: *Un cuore semplice* è oggettivamente una tragedia, risolta attraverso una freddezza letteraria, una narrazione «semplicissima» che cela al suo interno, però, una tensione estrema che bene riflette la chiusura esistenziale della protagonista. Dobbiamo subito rilevare che, sul piano dello stile e quindi sul piano dei contenuti, il film di Ferrara ha poco o nulla a che fare con il testo di Flaubert, che, qui, si rivela obiettivamente un pretesto non certo modesto. La sceneggiatura è stata elaborata da Cesare Zavattini (che l'aveva scritta anni fa per De Sica), e non ci sono dubbi sulla sua matrice «neorealistica», tuttavia degradata da Ferrara ai livelli del «feuilleton» commentato dai violini di Franco Mannino: la cristallinità e il rigore del testo di Flaubert ci appaiono devastati da un sentimentalismo che rende ancora più patetica e ambigua (ideologicamente: ma come è possibile, tra l'altro, accostarsi a Flaubert senza porsi il problema di una regia critica?) la figura di Felicita, con la sua «natura» simbiotica e servile nei confronti della padrona. Saremmo quasi tentati di definirla un'opera non riuscita sul compromesso storico-sentimentale.

Tuttavia, le carenze maggiori emergono dalla scelta degli attori (Adriana Asti, Felicita; Joe Dallesandro, Teodoro; Alida Valli, la signora Aubain), troppo divi per sostenere i loro ruoli; ma tra tutti la più improbabile è proprio la Asti, per altro un'attrice di grande valore. Sulla struttura formale di *Un cuore semplice* (si tratta di un testo, quello flaubertiano, che meriterebbe l'attenzione di un Robert Bresson) c'è da rilevare la sua frammentarietà, la catena delle sue sequenze cartolinesche, davvero «decalcomanie», figurine per un album divulgativo, e molto lontane, quindi, dal *realismo* del migliore Visconti la cui influenza qui ci pare nulla e forse negativa, tutto sommato. Sull'irrealità dei riferimenti figurativi (si pensi anche la falsità dialogica degli attori, l'estrema banalità dei loro gesti e atteggiamenti, spaesati come lontano da ogni riferimento quotidiano ci appare il «cuore» del film.

Roberto Alemanno

La morte del grande bluesman Bukka White

Bukka White è morto. È scomparso uno degli ultimi grandi bardi popolari di questo secolo. Non è solo una perdita irrecuperabile per il Blues e la musica afroamericana, ma per tutta la cultura popolare e per chi vi si identifica, per chi lotta ogni giorno per non farsi schiacciare dall'oppressione della cultura dominante e vi oppone i valori ed il linguaggio elaborati, lungo l'arco di decenni e secoli, dalla creatività delle classi sfruttate. E che Booker White (questa l'esatta grafia del suo nome) appartenga a queste, non c'è dubbio. Nato nella comunità nera di Houston, Mississippi, nel 1909, la sua vita è stata segnata da una infinità di duri lavori occasionali, ed anche dal carcere: tragitto esistenziale comune alla grande massa dei neri americani, in questo secolo.

E ugualmente la sua musica, fatta di Blus e (in parte) di *gospel songs*, si muove e prende significato all'interno della realtà complessiva del proletariato nero: musica eseguita per strada, nelle feste, nelle taverne, ad alimentare una delle forze più pulsanti da cui trae vitalità la disperata esistenza quotidiana della comunità del ghetto. Di questa comunità White è uno dei più straordinari ed originale interpreti, mentre ignora ed è ignorato dai circuiti commerciali ufficiali, che non sono certo fatti per uomini della sua stoffa.

Tra il 1930 e il '40 solo 20 suoi brani appaiono su disco, e bisognerà attendere fino al 1963 ed al Blues Revival perchè gli americani si decidano a riconoscere e a fissare su disco un po' più ampiamente, la sua voce e la sua chitarra. White, del successo (presso i bianchi) se ne frega. Nel '39, mentre è in prigione a Parchman Farm, canta due pezzi per John Lomax, il musicologo, ma poi lo manda a quel paese visto che questi non vuol dare un becco di un quattrino ai suoi «informatori»... I suoi suoni e i suoi versi non sono per le sale da concerto e per il pubblico beneducato: nella loro violenza lancinante, nei loro ritmi travolgenti e corposi, sono impregnati dell'odore delle sigarette e del whisky a poco prezzo, dello schiamazzo e delle risate da osteria, del rumore dei bicchieri che tintinnano e dei piedi che danzano... La sua voce è dapprima scabra e ruvida, poi persino rauca e gorgogliante, d'una pienezza e possanza irresistibili; con la chitarra dal corpo in acciaio si accoppia come se fossero un essere solo, creando linee melodico-ritmiche stupefacenti, dolcissime nella loro rudezza, vibranti di vita e di gioia nella loro amarezza rabbiosa. Il suo stile è puro Mississippi: colpisce le corde con un impeto ed una virulenza incredibili, martellando frasi ritmiche di una durezza selvaggia e implacabile, che continuamente si incontrano e si scontrano con delle improvvise aperture melodiche, fulminee ed abbacinanti nei loro contro-ritmi, che il suo *bottleneck* produce sulle corde alte. Canta della morte e della vita, della gioia e del dolore, con il linguaggio dei neri, a cui apporta una sensibilità poetica di primordine: «Quando un uomo ha l'animo tormentato, vuole sempre dormire/ Losa che se riesce a dormire sempre, l'angoscia non gli tormenterà l'animo...», canta in *Sleepy Man Blues;* e in *Fixing To Die Blues:* «Guardate laggiù, nel cimitero/ Son là in piedi in diecimila a vedermi calare giù»; e in *Brownsville, Tennessee*, l'immagine misteriosa del chiromante si associa alle incantatorie frasi di *bottleneck*, a creare un clima magico e stregonesco.

Dato per spacciato già nel '71 da alcuni distratti critici di jazz, Booker questa volta se n'è andato davvero; se n'è andato lasciando dietro di sè un segno impressionante nella cultura proletaria, musicale e poetica, contemporanea. L'amarezza per la sua scomparsa (di cui la stampa «che conta» non si è neppure accorta) si mitiga solo ricordando la mirabile chiusa del suo *Strange Place Blues:* «Sono ritto sulla tomba di mia madre e vorrei poter vedere il suo viso/ Sarò felice quando arriverà il giorno in cui toccherà a me d'esser portato via».

Alessandro Roffeni

I suoi LP: CBS 52629 [o Columbia C 30036, «Parchman Farm»] - «The Legacy of the Blues vol.I», Sonet SNTF 609 - «Sky Songs, vol.I e 2» Arhoolie F 1019†1020 - «Memphis Hot Shots», Blue Horizon 7-63229 - «Furry Lewis and Bukka White at home with friends», ASP I - «Big Daddy», Biograph BLP-12049 - «Baton Rouge Mosby Street», Blues Beacon BB 1932 119 - «Blues oggi», Dischi del Sole DS 526†28 - «Tennessee Blues vol.I», Albatros VPA 8240.

Il Comune, l'Orchestra e l'Arci presentano

«Jazz nel nostro tempo»

Già da tempo sapevamo della morte ormai irrimediabile di Pescara ed Umbria, intese in senso jazzistico. E ovviamente non poteva far piacere agli appassionati italiani il vedere come all'estero si potesse continare a progredire sulla strada dei meeting musicali quando, da noi, si pigliava a pretesto proprio il successo di massa di tali manifestazioni per impedirne la prosecuzione e lo svolgimento logico. L'esempio di *Umbria Jazz* è lampante a questo riguardo, e non bastano certo le assicurazioni dell'assessore Provantini, per una pronta ripresa dell'erperimento a partire dall'anno prossimo, a consolarci di una perdita che esemplifica in maniera incontrovertibile il pauroso clima di restaurazione che si tenta di introdurre all'interno dei nostri già miseri orizzonti di organizzazione della cultura.

È chiaro quindi che il «rimpianto» per la scomparsa di *Umbria Jazz* non tocca tanto la manifestazione in sè, quanto tutto quello che tale manifestazione aveva permesso di «sciogliere» e di realizzare, anche se, occorre dirlo, in maniera non compiuta. È altrettanto chiaro, di conseguenza, che di fronte a simili eventi non può nè deve bastare il riferirsi in una maniera sostanzialmente idealistica alle esperienze che vengono condotte in altri paesi. È allora il «meeting» internazionale del jazz di Moers - che dal 27 al 30 maggio allinea alcuni dei più bei nomi del Gotha jazzistico sia americano che europeo - può ben servirci come pietra di paragone per acquisire il senso con cui, in altri luoghi, viene inteso il rapporto fra musicisti e pubblico, nonchè il modo con cui tracciare le coordinate di fondo su cui impostare le proprie scelte di carattere musicale, ma è evidente che tutto questo non può esimerci dall'andare a toccare con mano i guai di casa nostra, il modo di risolverli, il bisogno impellente di contrattaccare, se necessario. In altre parole, se il problema, oggi, è sostanzialmente quello di contrastare il clima di involuzione che si sente nell'aria, quel clima che permette a certa prganizzazione ed a certa critica, entrambe impostate in senso «tradizionale», sia di boicottare le esperienze che hanno avuto un minimo di significato, sia di tentare di applicare freni poderosi a tutto quel poco di nuovo che tenta faticosamente di imporsi, e che alle loro orecchie suona come originale, non angusto, non preventivamente codificato nè codificabile, è evidente che più delle parole e delle lamentele generiche verranno i fatti, i tentativi coscienti di aprire strade nuove e non tortuose all'interno di un microsomo - quello del «jazz» - che sempre più pare simile ad una giungla, con le sue parrocchiette, i suoi pettegolezzi, le beghe mai risolte, i rancori sempre pronti a rinfocolarsi.

A questo proposito è allora giusto guardare con legittime speranze alla Rassegna che dal 2 al 4 giugno il *Comune di Milano* organizzerà presso il teatro Lirico, con la collaborazione determinante della cooperativa *l'Orchestra*, dell'*Arci* e dei *Pomeriggi Musicali*. All'interno di una struttura ancora prevalentemente indirizzata in senso «festivaliere» (al momento attuale sono infatti previsti soltanto i concerti serali, e risultano del tutto carenti i momenti collaterali costituiti da dibattiti, laboratori di musica, workshops con i musicisti ecc.), si possono infatti notare almeno un paio di elementi profondamente innovatori nella concezione di come sia possibile organizzare una manifestazione a carattere musicale, oggi. Innanzi tutto il rapporto fra organizzatori, enti pubblici gestori del pubblico denaro e associazioni culturali, che sembra prefigurare un'utile apertura nel panorama ristretto degli interessi a scopi eminentemente, ed immediatamente, turistici. E poi la rigorosa scelta culturale di fondo, che evita sia di ammassare un numero spropositato di gruppi per ogni serata, sia di proporre n coacervo di stili, di «generi», di riferimenti storico-musicali, all'interno dei quali risultapoi difficile, per il pubblico, orientarsi in maniera soddisfacente.

È chiaro quindi che un simile esperimento potrà costituire, per un futuro più o meno immediato, un utile termine di paragone su cui confrontarsi, ad un esempio concreto con cui sbugiardare le posizioni di certa critica «tradizionale», che vede negli autoriduttori, negli indiani metropolitani, in una generica «ignoranza» del pubblico giovanile, nonchè in una reale difficoltà di far quadrare i bilanci - intesi però in un'eccezione esclusivamente privatistica - gli elementi di forza su cui far leva per riportare la situazione della musica in Italia ai livelli dei primi anni '60.

E finiamo col programma delle tre serate, del cui carattere assolutamente prestigioso è pressochè inutile far menzione, dal momento che si commenta da sè.

Giovedì 2 giugno, ore 21 - *Organico di Musica Creativa ed Improvvisata*, con Renato Geremia (sassofoni, flauto, violino e pianoforte), Mauro Periotto (contrabbasso) e Toni Rusconi (batteria); *Alexander Schlippenbach Quartet*, con Alexander Schlippenbach (pianoforte), Evan Parker (sassofoni), Peter Kowald (contrabbasso) e Paul Lovens (batteria e percussioni).

Venerdì 3 giugno, ore 21 - *Mario Schiano Trio*, con Mario Schiano (sax alto), Guido Mazzon (tromba, flicorno, corno francese e pianoforte) e Bruno Tommaso (contrabbasso) *Anthony Braxton Quintet*, con Anthony Braxton a volteggiare su tutto il possibile e l'immaginabile, George Lewis (trombone), Muhal Richard Abrams (pianoforte), Dave Holland (contrabbasso) e Barry Altschul (batteria).

Sabato 4 giugno, ore 21 - *Guido Mazzon Quartetto*, con Guido Mazzon, Renato Geremia, Roberto Ballatalla (contrabbasso) e Toni Rusconi; *Steve Lacy Trio*, con Steve Lacy (sax soprano), Kent Carter (contrabbasso) e Andrea Centazzo (percussioni).

Unita incognita, i prezzi. Sarebbe un vero peccato se una Rassegna impostata in termini così rigorosi dovesse essere guastata da scelte poco oculate in termini di biglietti.

R.G.

Recensioni dischi

Chi porta giù questo cane? Mirabello

Molti di voi si ricorderanno di un gruppo che si chiama Yu Kung, perchè è stato un gruppo quasi onnipresente nei festival e negli spettacoli alternativi.

Proponevano canzoni politiche, ed è sempre stato l'unico gruppo di questo genere che mi ha entusiasmato perchè sprizzava «gioia», e non si accontentava di dire alcune cose ma le curava molto a livello di qualità musicale.

Ed ecco che Mimma, Marco di Yu Kung, insieme ai testi di Ricki Gianco ci fanno una sorpresa regalandoci un album che ha «solo» la pretesa di divertire e ci riesce.

Chi porta giù questo cane? *è un album composto da una raccolta di vecchi «hits», di grossi successi riproposti in chiave ironica.*

Una operazione che non si vergogna di essere un'operazione commerciale ma è piena di dignità e buon gusto.

Il pericolo di affrontare pezzi «classici» con nostalgia è stato superato per merito anche degli arrangiamenti di Roberto Colombo che sono veramente belli.

Cosa dire allora di questo disco dei Mirabello 3 [nome che per l'occasione è stato preso dai tre interpreti]?

È un disco veramente bello, tutto da ascoltare, è un disco ironico, che si ascolta con piacere e senza problemi.

È certamente un disco da preferire a certe pizze che se anche hanno il merito di essere «impegnate» sono veramente inascoltabili. Le interpretazioni sono belle e mostrano una capacità vocale inaspettata.

I brani che mi hanno colpito di più sono Chi porta giù questo cane, non ci crederai e Buona sera (signorina).

Mentre ascoltavo questo disco avevo la netta sensazione che tutta questa ironia e questo divertimento sarebbero delle ottime vitamine per la musica italiana e specialmente quella che vuole farsi portavoce delle nostre lotte e aspirazioni.

Un disco quindi per chi vuole divertirsi ma non per chi vuole «evadere».

....e aspettiamo il prossimo!

F.C.

Chi porta giù questo cane - Mirabello 3 - Intingo

Comunicato Fred

Congresso nazionale della F.R.E.D. [federazione radio emittenti democratiche]

Sabato 28 e domenica 29 maggio all'Hotel Palatino [Via Cavour]

I lavori inizieranno alle 9,30 del 28 con la relazione introduttiva, seguiranno gli interventi degli invitati.
Il pomeriggio di sabato terminata la discussione sulle tesi congressuali verranno formate le commissioni di lavoro.
I lavori termineranno domenica 29 con la votazione dei documenti e le elezioni degli organi dirigenti.

Portella della Ginestra: una strage per il centrismo

Convegno organizzato dal Centro siciliano di documentazione

Palermo, 4-5 giugno 1977
Pensionato universitario S. Saverio via Albergheria, 154

La «violenza» nella stampa: la donna stuprata o uccisa diventa notizia e niente più

La morte della quindicenne Maria Pia Alparone, uccisa da un maniaco; la notizia vista dalla stampa: una donna deve essere un po' puttana e deve incontrare un mostruoso maniaco sessuale sulla sua strada

Torino, 25

Il «giallo» di Ravigliasco, di cui è stata vittima, la settimana scorsa, una ragazza di quindici anni sembra essersi chiarito con la confessione di un meccanico di 26 anni che si è dichiarato unico responsabile dell'omicidio. *Sui principali quotidiani cittadini, come accade regolarmente in casi del genere, è stato dato un notevole risalto alla vicenda. Ancora una volta sono venuti a galla i meccanismi con cui le pagine di cronaca affrontano i fatti di violenza. La violenza cosiddetta «comune» che però viene esaminata solo in situazioni non «normali» cioè quando «fa notizia», dando un valido contributo alla creazione di quell'"opinione pubblica», infarcita di luoghi comuni, che magari ha chiesto la pena di morte per gli scippatori ma che poi è disposta ad accettare e a praticare, in certi casi, quella violenza quotidiana di cui non si parla normalmente nei giornali e che invece il più delle volte sta alla base dei fatti «clamorosi».*

Ma veniamo ai fatti. Sabato viene trovato, in una discarica di revigliasco, il cadavere di una giovane donna. È impossibile riconoscerlo e non si possono fare ipotesi fondate. Nonostante ciò sui ggrandi quotidiani di domenica tutto sembra già chiaro: o è una prostituta, vittima del malavita oppure si tratta del classico caso del «mianiaco» del mostro anormale che si aggira fra le persone per bene seminando la morte. Le indagini intanto si svolgono a ritmo serrato: dagli indumenti della vittima, e in particolare dagli stivali sui quali è rimasta l'etichetta lasciata da un calzolaio si risale a un nome: Alparone. Corrisponde a una famiglia che qualche giorno prima aveva denunciato la scomparsa di una ragazza non ancora quindicenne, Maria Pia. Intanto alcuni giornali avevano riempito, in mancanza di precise novità, le loro pagine con descrzioni macabre emorbose sul cadavere della vittima ritrovato incondizioni penose, sugli indumenti lacerati e così via.

Si parla ancora di una donna sui 25 anni. Ma lechiavi ritrovate adosso alla vittima confermano che si tratta proprio di Mapria Pia Alparone. Faceva terza media, era venuta a Torino da Reggio Calabria insieme ai genitori, alla sorella e a tre fratelli. Abitava in una casa fatiscente, in via Ormea 124. In un cortile adiacente nello stabile di Corso Dante 75: Viene trovata una maglietta insagiunata e in una cantina, sempre nello stesso edificio si trovano tracce di sangue sul pavimento e su un martello e alcuni sacchi per l'immondizia del tipo di quelli nei quali era stato nascosto il cadavere.

Si dice che la cantina appartenga a un droghiere. Vengono fermate 13 persone fra le quali un meccanico di 26 anni che abita nella casa di Corso Dante. Quest'ultimo confessa il delitto alle 3 di questa mattina:« ho tentato di abbracciarla mentre eravamo in cantina, lei si è divincolata, non voleva cedere. L'ho uccisa a martellate e l'ho messa nei sacchi di plastica». A questo punto i grandi quotidiani hanno tutto il materiale per concludere/come avevano cominciato. All'inizio si è corso il rischio che venkssero coinvolte rispettabili persone delle classi medie, come il droghiere di Corso Dante («il fatto che facesse qualche complimento alla vittima non giustifica nulla » aveva dichiarato gli inquirenti). Invece l'omicida ha tutte le caratteristiche del «mostro»: pesa 125 chili, straborda nel grasso e non piace alle donne». Intanto i giornali del mattino hanno cominciato ad insinuare che Maria Pia fosse una ragazza «facile» «aveva già avuto parecchi amori, alcuni be,lli, spontanei e innocenti, altri meno romantici, sordidi, come in Corso Dante 75, dove c'era chi le parlava di amore mostrandole riviste pornografiche in uno squallido scantinato» e altre cose del genere. È la smania del cronista di far vedere che si è capito tutto anche se in realtà non si sa un bel niente. E poi Maria Pia era una ragazza irrequieta, «era già andata via di casa altre volte», così almeno dicono i genitori per spiegare perchè hanno aspettato tre giorni, prima di denunciare la scomparsa. Quindi i conti tornerebbero e in qualche modo verrebbero salvate le due ipotesi iniziali: vittima di un bruto ma anche un pò puttana, anzi, forse proprio per questo, vittima del bruto. Poco importa se poi queste interpretazioni vengono smentite o ridimensionate: sono somministrate a colpi di «dichiarazioni», di «voci» e fra qualche giorno di Maria Pia non se ne parlerà più. Al lettori resterà il ricordo di queste «informazioni» servite col contorno di un dramma e l'idea che per essere violentate una donna deve essere un pò puttana e deve incontrare un mostruoso maniaco sessuale sulla sua strada. Intando la confessione del maniaco pare per molti aspetti attendibile: probabilmente è stato solo lui a uccidere, ma resta qualche dubbio sul fatto che si sia sbarazzato da solo del cadavere, e non è ancora escluso che in questa storia non resti coinvolta qualche altra persona meno mostruosa e più «rispettabile».

S.M.

L'attivo delle donne della zona Ticinese si riunisce lunedì alle ore 21 in via Giason Del Maino.

La causa dell'inquinamento da Pcb è una fabbrica che commercia benzolo

È la Iempsa di Trezzano, che importa benzolo e lo vende a fabbriche come l'Icmesa, la Ipca, la Caffaro, la Acna - Le acque del lavaggio dei bidoni venivano scaricate direttamente nel Cavo Moggio

È stata finalmente individuata, a Trezzano, quella che si ritiene essere la principale fonte di inquinamento della zona: si tratta della Iempsa una fabbrica di circa 100 dipendenti che non produce nulla direttamente, ma che commercia in benzolo, importandolo dall'estero. La Iempsa vende il benzolo, (un veleno micidiale che provoca la leucemia e di cui ufficialmente in Italia sarebbe già vietato l'uso industriale) ad altre quattro ditte quasi tutte tristemente note: l'Icmesa, la Icpa di Ciriè, la Caffaro e la Acna di Cesano Maderno. La Acna è la fabbrica meno conosciuta di tutte, e tuttavia al suo interno si sono verificati già 200 casi di cancro alla vescica. La stampa non ne ha parlato, a differenza di quanto è avvenuto per la fabbrica di Ciriè, perchè le maestranze sono state meno attive nella denuncia. La Iempsa, che tra l'altro ha sede nel pieno centro di Trezzano, è dunque il primo anello della catena dell'inquinamento. Il benzolo che la ditta compra all'estero, viene conservato dentro serbatoi che dopo la vendita sono lavati per mettere il loro riciclaggio. Le acque di lavaggio vengono gettate nel cavo moggio, dopo essere state lasciate a depositare i loro fanghi in un vascone adibito per l'uso. Questa ditta tempo fa ha interrato vicino al naviglio 100 serbatoi di solventi ad alto contenuto tossico la cui tenuta viene controllata ogni sei mesi perchè c'è il rischio che deteriorandosi vadano a inquinare la falda idrica sottostante, con conseguenze gravissime per la stessa acqua che si beva a Milano.

Nel corso della sua attività la ditta aveva anche interrato altri dieci serbatoi abusivi nel cavo moggio, incatenandoli al letto di questo fiumiciattolo dopo averne fatto deviare il percorso per un tratto. È stata tuttavia dopo costretta a toglierli in seguito alle proteste delle maestranze e all'intervento del comune, tutto questo non ha impedito che su due degli operai che hanno lavorato all'opera di interramento fossero riscontrati disturbi motori e di carattere nervoso. Fin qui per quanto riguarda il benzolo ad altri solventi tossici. Ma come ha potuto avvenire allora l'inquinamento da Pcb riscontrato nelle acque del cavo? I lavoratori discutendo con l'ufficiale sanitario hanno fatto la seguente supposizione:al momento che la Caffaro, che produce, appunto Pcb, è una ditta che si serve dalla Iempsa, è facile che i bidoni che contenevano questo veleno siano poi stati lavati proprio a Trezzano per permetterne il riutilizzo come contenitori di benzolo (si tratta ovviamente di bidoni molto grossi».)

Detto fatto: prima che i fanghi depositati nel vascone di lavaggio venissero fatti sparire,, il vigile sanitario, informato della situazione, è andato a bloccarli, Non è stato facile, perchè la direzione, per coprire una situazione che si va facendo grave, aveva dichiarato che stava per inviarli al bruciatore. La collaborazione delle maestranze ha permesso invece di prelevarli e sono stati inviati al laboratorio di analisi. Dal laboratorio è poi venuta la conferma di un alto contenuto di Pcb nei fanghi stessi.

Un altro nato deforme a Seveso

Seveso, 25

Sul fronte della diossina ancora notizie drammatiche. In una conferenza stampa che si è svolta ieri sera è stata denunciata ancora una volta la terribile realtà delle donne incinte. Molte - una sessantina solo tra Desio e Seveso - si sono rivolte al Cisa per abortire, altre, non si sa quante, avranno fatto ricorso ai tradizionali metodi delle mammane. L'ospedale di Desio, infatti rifiuta di praticare l'aborto terapeutico.

Intanto notizie ancora più spaventose riguardano i neonati. È morto Vito, il bambino di Meda nato all'ospedale di Niguarda con una «gastroschisi»; un altro bambino è nato malformato da una donna abitante nella zona contaminata.

Conemporaneamente sei exdipendenti dell'Icmesa sono stati ricoveratiin ospedale per altri 30, dice uncomunicato Fulc, gli esami segnalano «dati anormali rispetto alle situazioni iniziali».

Emesse condanne «esemplari» contro dieci giovani a Napoli

Napoli, 25

Un anno ai sette maggiorenni, otto mesi ai tre minorenni: con queste dure condanne si è concluso il processo in rito direttissimo a carico dei dieci giovani arrestati, a seguito di una provocazione poliziesca, sabato 14 maggio scorso, al termine del corteo organizzato, a Napoli, dal movimento degli studenti per protestare contro l'assassinio della compagna Masi a Roma. Oltre duecento compagni hanno stazionato, dalle 13 alle 18, a Castelcapuano, in attesa che si concludesse il processo, celebrato dalla decima sezione penale. Nella stessa serata di martedì 24, i dieci giovani sono stati rilasciati. Infatti, l'unico capo di imputazione per cui sono stati condannati, «adunata sediziosa», non prevede nè il mandato di cattura obbligatorio nè la carcerazione preventiva. Gli altri due capi di accusa (detenzione ed uso di esplosivi, detenzione di armi improprie), su cui era basata tutta la montatura e la provocazione poliziesca, sono crollati nel corso del dibattito.

Il responsabile dell'ufficio politico della questura di Napoli, Ciccimarra, alcuni agenti di Ps e dell'antiscippo, citati come testi, hanno dovuto affermare che, al momento del fermo, nessuno dei dieci giovani deteneva nè esplosivi nè armi improprie. Nonostante tutto, il Pm Esposito, al termine della sua requisitoria, aveva avanzato richieste di condanne pari a 3 anni e due mesi per i maggiorenni e 2 anni e sei mesi per i minorenni, accusando i dieci giovani di concorso morale, ideologico e materiale. Ma le stesse condanne in base all'ultimo capo d'imputazione rimasto sono insostenibili: infatti, gli scontri sono avvenuti solo dopo il provocatorio intervento degli uomini della politica e delle squadre speciali, che, pochi minuti prima che il corteo si sciogliesse regolarmente in piazza Matteotti, si sono infiltrati nella coda del corteo attuando i primi fermi, sostenendo di aver visto delle molotov. È stata questa la «scintilla» che ha provocato gli scontri. Altri fermi sono stati attuati anche a centinaia di metri da piazza Matteotti e quando gli scontri erano finiti da un pezzo. Dunque, la decima sezione penale, specializzata in direttissime «politiche», ha fatta sua la tesi della condanna ad ogni costo, non concedendo a nessuno degli imputati, tutti incensurati, nemmeno le attenuanti ed i benefici di legge. Un procedimento gravissimo che sostanzia, più di ogni parola, la criminalizzazione delle lotte; tra l'altro le condanne così pesanti per «adunata sediziosa» ricordano gli anni più bui del ventennio fascista.

Il rilascio dei compagni, avvenuto nella serata di martedì, non è dunque una «vittoria», ma da addebitare al fatto che con questa unica accusa non è possibile, almeno fino ad oggi, tenere in carcere nessuno e, fino ad ieri, era anche impossibile condannare dieci incensurati senza concedere nemmeno i benefici di legge.

Giacomo Fiore

Per Borussia-Liverpool Roma invasa da scatenati ubriachi

Roma, 25

Liverpool-Borussia, 55mila spettatori [30mila in meno del normale perchè gran parte delle gradinate dell'Olimpico sono occupate dalle scritte pubblicitarie che renderanno decine di milioni] per una finale di Coppa dei Campioni a Roma.

La città è da ieri occupata da gruppi di tifosi che certamente non fanno che esaltare un certo nazionalismo; «ci chiamano selvaggi, e poi guarda come vengono». Certo le migliaia di tifosi non rappresentano uno spettacolo edificante, vestiti con gagliardetti e con fotografie degli idoli sul cuore, tutti bianco-rossi gli inglesi, bianco-verdi i tedeschi.

Si potrebbe obiettare che questo è vuoto qualunquismo e analisi superficiale: ma serve solo per inquadrare, ora entriamo nel merito. Dopo la vittoria della Juventus nel campionato, nella città di Torino si sono avute manifestazioni, cortei di tifosi che festeggiavano scontri fra opposte fazioni. Qui a Roma questa è la costante: questa mattina ue treni sono arrivati contemporaneamente dai due paesi, e non appena scesi a terra sono cominciate a volare botte da orbi: nella notte caroselli di macchine della polizia hanno disperso risse furibonde.

Ecco lo sport dei padroni, l'immagine di una civiltà borghese progredita, anzi, di due civiltà. Una analisi sociale della provenienza delle tifoserie, dice che per la maggior parte si tratta di giovani e pensionati molti gli operai, pochi gli impiegati; per loro il calcio rappresenta effettivamente l'unica valvola di sfogo, e questo è quanto vuole il sistema quanto cerca di fare anche da noi. Parlavamo in molte occasioni di sport «guardato», e di sport «praticto». Quanto è visibile a Roa è l'esempio dello «sport guardato, della deviazione dell'odio di classe verso l'odio di squadra. Allo stadio l servizio di guardia è stato raddoppiato rispetto agli stessi derby fra Roma e Lazio, è vietata la vendita di alccolici di qualunque tipo all'interno dello stadio.

Questa dell'alcool è una impressione per noi molto forte: si parla tanto di droga [e da noi si arresta chiunque la usi], ma l'alccol cos'è? Vogliamo scommettere che nel corso della partita qualcuno avrà crisi di astinen astinenza anche per la birra?

E non sono forse droghe pesanti, quelle lattine di birra che permisero al termine di una finale di due anni fa in Spagna di mettere letteralmente a ferro e fuoco una città da parte di alcune migliaia di inglesi ubriachi e «felici»?

Ebbene, vedere i gruppi di tifosi che si recano alla partita è vedere, oggi più che mai uno spaccato ci una impresa capitalistica quale è lo sport agonistico e professionistico. Le agenzie turistiche fanno soldi a palate [propinando tra l'altro sonore fregature come le dieci sterline a testa in più, chieste agli inglesi per via della deviazione del treno a causa dello sciopero delle ferrovie francesi], i finanziatori delle squadre anche, gli organizzatori del torneo e della partita pure. I tifosi pagano.

Pagano per sfogare laloro violenza verso gli altri tifosi e verso chiunque possano: il maschilismo esasperato che li fa aggredire le donne per strada [succede realmente], le risse, le accese discussioni con osti e camerieri, tutto rientra nel prezzo, ma soprattutto in quello che il capitale vuole, cioè creare fratture fra proletari, sfogare la violenza che potrebbe ritorcerglisi contro, guadagnare.

Carlo Catelani

Manifestazione nazionale Udi

Roma, 25

Mentre è in atto il secondo giorno di discussione della legge sull'aborto al Senato, si svolge a Roma una iniziativa dell'UDI a carattere nazionale: 100 punti di raccolta sono stati predisposti in altrettante piazze della città, dalla periferia al centro storico, per raccogliere 100.000 firme su una petizione da presentare stasera stessa ai senatori. Già da tempo l'unione donne italiane aveva annunciato una manifestazione nazionale, per la fine di maggio, per premere sull'immediata approvazione della legge anche al Senato, ma poi il divieto Cossiga di manifestare a Roma, ha dirottato l'iniziativa su questa forma di mobilitazione più pacifiche, scelta proprio per non contravvenire al divieto giudicato comunque irragionevale ed indiscriminato». La giornata di oggi era stata preparata dalle donne dell'UDI a livello locale con varie iniziative (dibattiti, raccolte di firme) ed oggi sono giunte in tante a Roma, da tutta l'Italia, per «sconfiggere l'aborto clandestino», come dicono i loro manifesti ed anche per ritrovarsi in tante a discutere della legge, della maternità, dei consultori. La petizione che verrà presentata ai senatori è per la rapida approvazione della legge e soprattutto per il mantenimento dei punti acquisiti e cioè che l'aborto non è un reato che deve essere gratuito ed assistito, che aspetta alla donna l'ultima decisione.

Intorno ai tavoli per raccolta di firme, da stamattina alle dieci , si intrecciano discordi tra le compagne dell'UDI , donnr che passano, compagne che cercano un punto di confronto. In alcuni quartieri, dove esiste un minimo di pratica in comune per esempio sui colsultori, le donne dell'UDI hanno cercato di coinvolgere in questa iniziativa le compagne dei collettivi, come a Primvalle, ma troppo spesso i contatti sono stati solo a livello personale e non tesi a coivolgere l'intero movimento.

È un discorso di pratiche differenti che non bisogna mai perdere di vista, comunque. È anche vero però che la pratica del movimento femminista si sta diffondendo tra le donne dell'Udi, che cominciano ora l'esperienza del piccolo gruppo o del self-help. Ed è con questa e con tutto il patrimonio del movimento, che l'Udi, come forza politica ma soprattutto a livello di singole compagne, deve confrontarsi oggi.

Ma.B.

Chi vuol trasformare i vigili in celerini?

Roma, 25

Tutto è iniziato quando, durante le cariche della polizia del 12 maggio, quando fu uccisa Giorgiana Masi, alcuni compagni dichiararono che sul ponte Garibaldi, a sparare erano stati anche due agenti motociclisti della polizia urbana.

Su questa testimonianza, su cui nessuno ha ancora dato prove contra rie, si è scatenata la «bagarre» dei giornali e dei partiti. Trombadari, del Pci, ha presentato un'esposto contro il Tg2 che aveva riportato la notizia; inoltre Trombadori se la prendeva contro Radio Città Futura, da lui ritenuta responsabile di queste «false testimonianze».

Non ci risulta che i magistrati incaricati delle indagini sui fatti del 12 abbiano controllato queste dichiarazioni.

Indubbiamente però questo episodio, non ci fa trarre la conclusione che i vigili urbani sono degli assassini sparatori, come Trombadori cerca di farci dire, ma che è necessario chiarire realmente ciò che è successo. Ciò alla luce di episodi successivi che definiamo di provocazione.

Ci sono stati attentati contro le sedi dei vigli urbani (alla 19° Circoscrizione e ieri alla Garbatella) rivendicati dai «nuclei armati territoriali». Peccato che dietro questa sigla c'è qualche esponente fascista; dopo l'attentato alla 19° infatti, due fascisti furono arrestati perchè trovati in possesso di una pistola da cui erano stati sparati dei colpi. Ovviamente l'arresto è avvenuto vicino il luogo dell'attentato.

Noi però vogliamo denunciare un fatto ben più grave; chi fa questi attentati è qualcuno che è direttamente legato a chi all'interno del corpo, sta facendo pressioni per l'utilizzo dei vigili, con compiti informativi e direttamente repressivi, per l'ordine pubblico.

I vigili urbani siamo sicuri non vogliono fare i «celerini» e nemmeno le «squadre speciali» con i guanti e il fischietto.

La ormai consueta rubrica sull'alimentazione verrà pubblicata domani.

Ce ne scusiamo con i compagni.

Perchè?

Non pochi sono i tentativi di suicidio che in questi ultimi tempi si sono susseguiti in varie parti d'Italia e quasi tutti i casi sono di compagni o compagne stanchi di vivere, sfiduciati di ogni possibile prospettiva. Una compagna è morta a Roma, si è suicidata, un compagno impiegato a Torino si è annegato, in Villapizzone a Milano tre sono i casi di tentato omicidio, due compagne e un compagno. Sembra di fare un elenco di cifre e invece sto parlando di vite umane, non in termini moralistici, ma significato più profondo che esista; la capacità di una vita di cambiare il mondo, la capacità di creare altre vite, la possibilità di vivere , di capire, di conoscere. Manca un termine, o meglio, caposaldo, nella scelta di questi compagni, la volontà di credere ancora nella vita. Sembra uno sproloquio esistenziale e invece è una cruda realtà che, soprattutto per chi è cosciente è drammatica da superare in certi momenti della propria vita

La crisi non solo disgrega, oggi inizia a uccidere con malizia spaventosa. I colpevoli son sempre loro, a volte siamo anche noi, nella nostra pochezza, nella nostra esuberanza, nelle accanite difese di sicurezza e certezze povere come sassi. Siamo isolati politicamente e umanamente, siamo pochi, i rapporti vanno a ramengo, nella coppia non ci vivo e allora che faccio al mondo? I nostri valori, le mitologie che in questi anni ci siamo creati stanno scomparendo, massacrati dal reale che il nemico, i potenti, continuano a sfornare dal loro diabolico potere. Non solo siamo di fronte a una situazione in cui c'è da costruire un partito rivoluzionario , un fronte anticapitalistico, una opposizione sociale e politicha capace di ribaltare le carte in tavola; abbiamo dei compiti di costruire una pratica di vita, dei modelli di esistenza che battano gli stereotipi di chi crede di aver costruito il socialismo da solo, attraverso il rifuito «della schifosa politica»; io questo socialismo lo chiamo socialismo in famiglia e il che è tutto dire. I nemici non sono i «duri leninisti», il nemico è la nostra povertà di trasformare in lotta, di valorizzare, alcuni modelli di vita che già esistono, altrimenti il proletario continuerà a guardarci come marziani, come diversi. Poi metto la mano sul fuoco se qualche compagno o compagna non tenda il suicidio di fronte alla mancanza di acqua nell'isola creatasi. Pensiamo al discorso dell'autonomia fra una coppia di compagni, ai rapporti sempre tesi perchè non ci si veda quasi mai, alla mancanza di una intesa nel rapporto sessuale o nella sua impostazione a lungo andare meccanica.

Sono piccoli esempi per la grande storia, sono enormi pesi per il nostro quotidiano, crediamo sia difficile trasformare in linea politica questi valori, questa pratica di vita? Secondo me può essere antagonismo , solo se esce dai ghetti della sinistra rivoluzionaria e quindi nella riproposizione di una grande famiglia, in cui prima o poi a farne le spese c'è sempre qualcuno.

Battere i ruoli significa solo questo, sconfiggere la paura di essere schiacciati, non solo dai padroni ma anche dai compagni che usano il loro ruolo e non il loro compito. Sarebbe una forzatura inutile aprire un dibattito su queste questioni, credo non ci sia verità più grande della rivoluzione onestà di cambiare giorno dopo giorno e chi sgarra paghi e senza timori; sicuri solo di una cosa che lottiamo contro ogni sicurezza. È il modo migliore per vendicare i compagni - e «assassinati «e i compagni-e che sono passati vicino alla morte, altrimenti continueremo a credere che la morte è un bubone terribile e non un processo rivoluzionario come la vita che cessa di essere materia ma continua a essere storia.

Toti

TOLENTINO (Macerata) Montatura giudiziaria contro un compagno

Il 30 aprile scorso la Corte di Macerata rinita per giudicare il compagno Carlo Guazzaroni, già militante della Nuova Sinistra, accusato di appartenere alle Br E più precisamente di detenzione di armi e di materiale sottratto alla sede di Ancona della Confapi, attaccata da un commando delle Br nell'ottobre del '76, non riuscendo, vista l'assoluta mancanza di indizi, ad emettee una sentenza di colpevolezza, decide di accogliere le istanze del difensore, avv. Edoardo Di Giovanni Da qui si inizia a sgretolare la seconda monatura ai danni di Guazzoroni vittima già nel '72, assieme ad altri compagni della Nuova sinistra e della sinistra storica dei clamorosi fatti delle armi di Camerino, tessera non secondaria del complicato mosaico della strategia della tensione.

Guazzaroni e gli altri imputati furono prosciolti in istruttoria gia nell'aprile del '76 per non aver commesso il fatto, mentre con un'intervista a Panorama il fascista Delle Chiaie riconosce al Sid la paternità dell'arsenale di Camerino (armi esplosivi e cifrario erano stati messi dal Capitano La Bruna del Sid per far scattare una crociata anticomunista, da Panorama del 4-5-76) e tale notizie è confermata dall'agente X del Sid Giannettni nel corso del processo di Catanzaro. Non a caso nell'attesa del processo di appello richiesto dal Pubblico Ministero e i fatti di Camerino che avrebbe visto probabile imputato di questo ed altri fatti il Capitano D'Ovidio del Sid (Paese Sera del 27-9-74 Ndr) implicato tra l'altro nei fatti dei fascisti di Pian di Rascino; il 24-4-77 Guazzaroni viene tempestivamente arrestato a Rieti dove in ambigue circostanze gli viene attribuito il possesso di alcuni proiettili.

La nuova «montatura» prosegue alcuni giorni dopo (addirittura 12 giorni) quando a Tolentino e Sarnano si crea un clima di intimidazione nei riguardi dei compagni del Pci e della Nuova Sinisra con indiscriminate perquisizioni.

Ancora una volta, appena si sta pr scoprire la verità in alcunemaglie importanti della trama dell'eversione. intervengono elementi pilotati da un'abile regia per nascondere responsabilità e per continuare indisturbati a tessere tale trama.

Democrazia Proletaria Tolentino [Prov. di Macerata]

Panorama

il primo settimanale italiano di notizie

SE VOTASSIMO OGGI

Il Pci primo partito d'Italia: questo il responso di un grande sondaggio **Panorama-Demoskopea.** Quanto perderebbe la Dc? Che tipo di governo preferiscono gli italiani? Che garanzie chiedono gli elettori a Berlinguer?

DOSSIER CAZZANIGA

Alla Standard-Oil del New Jersey c'è un dossier, intestato a Cazzaniga, con tante accuse, tanti nomi, tante cifre. **Panorama** lo ha scovato. Quante tangenti ha pagato il presidente della Esso italiana? Chi ha pagato? Come si procurava i fondi neri?

SEGRETISSIMO DALL'EST

Noel Sield, diplomatico Usa, misterioso protagonista della guerra fredda: era una spia sovietica o un agente speciale americano? Dopo decenni finalmente la verità. La racconta in esclusiva mondiale, lo storico cecoslovacco, Karel Kaplan.

Campagna abbonamenti
annuale L.30.000
semestrale L.15.000
trimestrale L.7.500
bimestrale L.5.000
da versare sul c-c-p n.3-14287 intestato a : Quotidiano dei lavoratori via Bonghi, 4 20141 Milano (specificare la causale del versamento: abbonamento)

A Annunci

ROMA
Un gruppo di compagne che lavorano nel settore dell'informazione, propone per venerdì alle ore 18 in via del Governo Vecchi 39, una riunione con tutte le compagne che lavorano nel settore: quotidiani, radio, giornali.

ROMA
Venerdì alle ore 19 in via Celidonie 36, riunione dei collettivi di Dp di Roma Sud allargata ai collettivi di zona.

MILANO
L'attivo sindacale indetto per venerdì sulla «questione Bloch» è rinviata a giovedì 2 giugno alle ore 18 in via Vetere.

COORDINAMENTO NAZIONALE FACOLTÉ DI AGRARIA
Il coordinamento nazionale delle facoltà di agraria si terrà presso la facoltà di agraria a Firenze i giorni 28 e 29 maggio con inizio alle ore 10 di sabato. Odg: scambio delle varie esperienze; programma comune di intervento.

TORINO
Si è aperta a Torno, alla galleria Persano, in via della Rocca 36, la mostra fotografica di Antonia Mulas sul muro di Berlino - È a disposizione degli organismi di base, ed utile strumento per la discussione sulla situazione europea - Il Quotidiano ha fatto un servizio sul tema il 19 aprile.

APRILIA ROMA
Martedì ore 9m30 convegno sulla salute in fabbrica ad Aprilia (Roma) nell'aula consiliare.

SESTO SAN GIOVANNI (Mi)
Venerdì alle ore 21 presso la biblioteca di villa Zorn, il Cdf dell'Alfa Romeo, la bibblioteca civica e l'istituto milanese per la storia della resistenza e del movimento operaio, presentano il «reprint» del giornale di fabbrica «Il Portello» edito dal 1943 al 1975.

ROMA
Venerdì 27 alle ore 18 in via Buonarotti 51, riunione della sezione universitaria del Pdup allargata ai compagni di Ao e Lega.

PADOVA
Oggi alle ore 20,30 in via Roma 14, attivo Ao-Pdup-Lega su: crisi economica e ruolo della famiglia.

MILANO
Oggi alle ore 15 in via Bonghi4, i lavoratori della scuola partecipano all'ufficio lavoro operaio sul contratto scuola-Cgl.

TORINO
Oggi alle ore 21 in via Misericordia, attivo delle compagne della zona Centro. Odg: occupazione.

TORINO
Oggi alle ore 21 in via Brandizzo 21, riunione del gruppodi lavoro sull'occupazione di Dp, della zona Nord. I compagni e le compagne sono tenuti a partecipare.

COLOGNO MONZESE «9Mi)
Venerdì e sabato alle ore 21 al cinema all'aperto di via Don Giudici, spettacoli musicali con «Yu Kung» (venerdì) e «Il Mercato» (sabato), organizzato dai circoli culturali di Cologno.

FIRENZE
Oggi alle ore 17 presso la federazione del Pdup, via Pepi 68 riunione della segreteria regionale Ao-Pdup-Lega. Deve essere presente un rappresentante per federazione.

Un pittore compagno mette a disposizione quadri per la sottoscrizione al Qdl. Chi è interessato alla vendita rivolva a Franco al 2822901 di Milano.

Il compagno Held Daniele di Valenza Po è stato derubato del portafogli contenente la tessera di Ao del 1976 e del sindacato Filca-Cisl.
La presente vale come diffida.

MILANO
Venerdì alle ore 19 in via Vetere 3, comitato regionale lombardo congiunto Ao-Pdup. Odg: preparazione delle conferenze d'organizzazione provinciali.

MILANO
Oggi continua l'attivo della sezione Ticinese alle ore 21 nella sede di Giason Del Maino.

TORINO
Il compagno Fulvio, ex militante di Ao, ha smarrito la tessera del '76, n°02752 rilasciatagli dalla sezione di Settino (To). La presente vale come diffida.

La COGE (cooperativa grafica editoriale) cerca compagno-a impiegata con esperienza contabilità econtributi. Per informazioni telef. al 8255502 e chiedere di Michele.

Ufficio operaio nazionale
È convocato oggi alle ore 15 in Via Bonghi 4, a Milano. Sono invitati apertecipare compagni insegnanti e lavoratori della scuola per una valutazione del Congresso Cgil-scuola. Verrà inoltre posta all'ordine del giorno il problema dell'occupazione giovanile, è perciò necessaria la presenza di compagni della commissione scuola.
Ufficio operaio nazionale
Allo scopo di rafforzare e cooperare allo sviluppo del lavoro operaio del partito si è costituito una sede nazionale permanente dell'ufficio operaio, via Bonghi 4 Milanotel. 8465546 int. 57 con riferimento al compagno Angelo Carlini.
Tutti i responsabili di Commissione Pubbliche regionali e provinciali sono invitati a mettersi in contatto entro questa settimana con l'ufficio centrale.

DALL'ESTERO

Mentre gli olandesi votano, ore di tensione sul treno e l'asilo

L'Olanda scossa tra elezioni e terroristi delle Molucche

Al momento di andare in macchina non conosciamo ancora l'esito delle trattative tra governo e commando - Alla scadenza dell'ultimatum i contatti sono rimasti tra le due parti

25-5

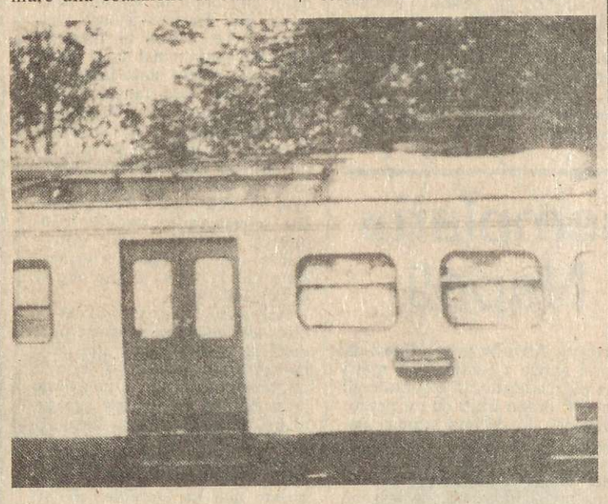
Ore di tensioni in Olanda a causa dell'ultimatum dei sud-molucchesi che tengoo in ostaggio , 105 giovanissimi allieve di una scuola e una ottantina di passeggeri de treno della linea Assan-Gronica.

L'ultimatum scade alle due di questo pomeriggio , mentre nove milioni d'olandesi affluiscono verso le urne per decidere la sorte della coalizione governativa attualmente in carica.

Intanto è da rilevare che l'azione dei molucchesi non è semplice scopo propagandistico come si diceva ieri, ma ha un obiettivo comcreto: la liberazione di 21 compagni in galera per l'assalto al treno a Bailen nel '75. Le condizioni richieste dal gruppo armato, per evitare una tragica fine a questa vicenda, sono state consegnate a un ufficiale di polizia, autorizzato a salire sul convoglio per installare un radio telefono. I molucchesi chiedono che i 21 prigionieri vengano divisi in tre gruppi e che a bordo di autobus con vetri oscurati vengano portatiaeroporto di Gronigen uno , gli altri due dovrebbero essere portati all'aeroporto di Ansterdam. In questo ultimo aeroporto i 2 gruppi dovrebbero congiungersi (quelli di Gronigen, nel frattempo saranno trasportati da due seri di turismo ad Ansterdam) a partire per una destinazione che guerriglieri non hanno fatto conoscere. Il messaggio dei molucchesi continene anche un avvertimento: «Se vi saranno misure di rappresaglia da parte del governo o dalla popolazione olandese contro sud molucchesi in Olanda o altrove, allora noi uccideremo».

Per il momento le reazioni del governo olandese non sono molto chiare sulle decisione che prenderà davanti alle richieste dei molucchesi, il primo ministro , Den Uyl, ha dichiarato ai giornalisti «abbiamo fatto conoscere ai terroristi una certa indicazione sulle intenzioni del governo» ma non ha detto quale sono queste intenzioni. Comunque il governo sembra tendere per il temporeggiamento nella trattativa con i nazionalisti. Infatti, tutto lascia prevedere che i partiti olandesi e gli uomini del governo impegnati in questo momento nella gara elettorale, n pieno corso di svolgimento, siano intenzionati a rimandare qualsiasi decisione al dopo scrutinio.

Le attuali elezioni in Olanda avvengono due mesi prima della loro scadenza regolare, e da esse dipende la sorte della coalizione di centro sinistra fra social-democratici e il partito popolare cattolico, il cui programma riformistico è stato messo in gravi difficoltà dalla crisi economica del capitalismo internazionale che non ha risparmiato le uniche società del Nord Europa. Su questa crisi ecoomica si è organizzato l'attacco politico della destra democristiana che ha messo in crisi il governo socialdemocratico. I sondaggi della vigilia elettorale davano, comunque , un risultato favolrevole si socialdemocratico, ma il futuro governo dipenderà dalle decisioni del Partito popolare cattolico, seconda forza politica del paese, che scegliere se riformare una coalizione di centro - sinistra con la socialdemocrazia di Den Uyl o appoggiare una coalizione di destra con i Liebrali che sono la terza forza della politica olandese. Le forze conservatrici che si sono coalizzate nel Cda (appello crisitano democratico) sperano comunque in uno spostamento del voto a destra. Capo di questo blocco di destra è proprio l'attuale ministro della giustizia Andreas Den Agt, che dichiaratoaltro ieri sera alla televisione che nessuna concessione sarà fatta ai terroristi.



Repressione: Iran e Argentina

Argentina: ancora 16 morti

La dittatura militare del generale Videla continua a mietere morti. La notizia del momento è di sedici persone uccise da poliziotti e soldati, che l'agenzie stampa hanno subito spacciato per gueriglieri, secondo le veline del governo, che ad ogni massacro, si giustifica con la solita storia, di «pericolosi guerriglieri asseragliati» da qualche parte. Questa volta l'episodio si è svolto nel quartiere periferico di Montegrande, nella capitale Argentina. Quanto di informano l'agenzie, un gruppo di «guerriglieri» è stato sorpreso in una casa dove si svolgerà una riunione . Militari e polizia hanno circondato l'edificio dando vita a una sparatoria durata molte ore uccidendo 16 persone.

La notizia, almeno per il momento, non specifica niente, riguardo alla identità ne la appartenenza degli uccisi, a qualche gruppo armato. Ma, ormai per la stampa internazionale, la parola dei militari è oro colato, e qualunque compagno morto, diventa subito un peicoloso guerrigliero ucciso in feroce scontro a fuoco con soldati e polizia. Questa è l'imagine che sulla situazione politca della Argentina serve ad un settore dell'esercito e civile, che preme per lo sterminio dei quadri politici e di base del movimento operaio.

Iran: sciopero della fame

La delegazione di giuristi e medici amici dei patrioti iraniani riunitasi ad Asterdam i giorni 7 e 8 maggio 1977, ha ciesto alle autorità del regime iraniano l'autorizzazione per la visita delle prigioni iraniane in cui sono detenuti circa 100.000 patrioti, colpevoli di aver combatturo per la libertà e la democrazia tale delegazione è stata negata l'autorizzazione. Con questo, il regime fascista dello Scià ha voluto impedire che l'opinione pubblica mondiale venga più ampiamente a conoscenza della sua natura e della repressione in atto nel paese contro le masse popolari dai patrioti iraniani.

Oggi, in Iran, la contestazione popolare contro il regime fascista a filoimperialista dello Scià ha raggiunto livelli senza precedenti o, il regime di fronte a tale movimento aumenta giorno per giorno il terrore la repressione.

Contemporaneamente alle altre sezioni della C.L.S. in Europa e Stati Uniti, la F.U.S.I.L. organizza uno sciopero della fame a tempo indeterminato a Roma dal 25 maggio, perchè venga concesso il permesso di vista della delegazione Internazionale delle carceri iraniane.

Indirizzo: Sezione P.S.I. Flaminio- Via Tiepolo, 4- Roma

Barre vuole insistere

Parigi, 25

Il primoministro francese Barre sembra intenzionato a non lasciarsi sfuggire l'occasione offertagli dai sindacati moderati come «ferce ouvriere», di scongiurare il consolidarsi di un fronte sindacale unitario con la concessione di qualche piccola deroga al suo piano di risanamento dell'economia per quanto riguarda l'evoluzione dei salari. Lo si deduce da dichiarazioni che ha fatto oggi, al termine del consiglio dei ministri, sulle conseguenze dello sciopero generale che ieri ha paralizzato la Francia.

Nel ribadire che «non cambierà politica», egli ha detto tuttavia il governo è pronto ad «adattare la sua politica alle circostanze, poichè è responsabile degli interessi superiori del paese e degli interessi dei francesi». Più esplicitamente, egli ha affermato che la sua «porta è sempre aperta alle organizzazioni sindacali che chiedono udienza». Questo invito, più che a Georges Seguy, «leader» della filocomunista «cgt», sembra indirizzato ad Andre Bergeron, leader della moderata «foce Ouvriere», il quale, fin dalla vigilia dello sciopero generale, aveva tenuto a dichiarare che l'obiettivo della sua partecipazione all'azione comune di tutti i sindacati era solo quello di forzare una ripresa della contrattazione e del dialogo con il governo e oggi stesso ha chiesto udienza Barre.

Barre è stato sprezzante nel giudizio d'insieme emesso sullo sciopero di ieri ed ha espresso dubbi sull'ampiezza della partecipazione dei lavoratori e sull'unità di intenti politici dei partecipanti.

«È stata fornita la prova-ha detto-che con azioni di questo genere non si cerca dir risolvere i problemi della Francia, che sono quelli della produzione, delle esportazioni, dell'occupazione». «In realtà»-ha concluso-si è voluta paralizzare quasi completamente la Francia per una giornata».

SPAGNA

Madrid, 25

Il magistrato del tribunale nazionaale, che si occupa dei casi di natura politica, ha concesso oggi la libertà provvisoria su cauzione a Mariano Sanchez Covisa ed a due donne accusate di appartenere ai «Grapo» (gruppi di resistenza antifascista primo ottobre). I «Grapo nei mesi di dicembre e di febbraio scorsi sequestrarono il presidente del consiglio di stato Oriol ed il presidente di giustizia militare, Villaescusa. Sanchez Covisa era stato arrestato insieme ad altre otto persone tra cui quattro italiane: era l'affittuario di un locale dove era stata impiantata una fabbrica clandestina di armi. Sanchez Covisa è noto per essere il capo dell'organizzazione paramilitare di estrema destra «guerriglieri di cristo re».

Brescia

segue da pag. 1

Giancarlo Esposti a Pian del Rascino), venne pubblicata sui giornali.

Lo stesso prete confermò, durante una successiva ricognizione a settembre, che la mattina della strage, nella, sua chiesa, con una borsa di plastica, c'era proprio quel giovane che era apparso sui giornali. Ferri dichiarerà di non essere mai stato a Brescia (fatto strano se anche Ermanno Buzzi dirà durante un interrogatorio che sia Ferri che Di Giovanni erano a Brescia il 25 maggio) e che per la mattina del 28, un alibi ce l'ha: è stato accompagnato dal suo «amico» Stephano all'Università. Chissà come mai di questo «accompagnatore» Ferri non ne parla nemmeno lontanamente durante il suo fermo di giugno! Su questi elementi la sommarietà dell'inchiesta, senza che qui ci dilunghiamo oltre sulla quasi totale assenza di verifica giudiziaria sul presunto alibi, è sconcertante, per dirla con eufemismo.

Pippo Apicella, avvocato di parte civile in una sua memoria consegnata nei giorni scorsi al Pg di Brescia Lapiccirella, esprime una ferma posizione di dissenso «contro risultati e metodi» dell'istruttoria.

Dopo alcune sferzanti accuse a chi ha inteso creare «una mesta liturgia del silenzio» intorno alla strage, la memoria dell'avvocato si conclude con la richiesta che «si incrimini per concorso in strage, Cesare Ferri e, per lo stesso titolo Ugo Bonati».

Abbiamo scritto recentemente che quest'istruttoria sulla strage «fa acqua da tutte le parti». Per questo il nostro impegno di rivoluzionari vogliamo indirizzarlo, con più forza che nel passato, alla ricerca documentata di una verità sugli esecutori e sui mandanti su cui non si è voluto indagare.

È per far questo che oggi ci accontentiamo di, una verità «ufficiale» una verità «dimentica» di troppe cose e riteniamo di dover applicare in modo davvero conseguente il concetto secondo cui «la strategia della tensione è una politica».

E anche per quella di Brescia insegnano già vicende come Peteano, Trento, Piazza Fontana.

Arresti

segue da pag. 1

ammettendo anche che siano stati loro gli uccisori del poliziotto, resterebbe da chiedersi il perchè di un comportamento ingenuo, senza fuga, senza nessun tentativo di cercare un nascondiglio. Un'ingenuità da ragazzo di 16 anni, che dimostrerebbe come anche in questo caso chi sia chi tira le fila di questo piano provocatorio, chi armerebbe la mano ai ragazzi di quest'«area» di arrabbiati contro tutti e tutto. «Queste persone, se sono loro, hanno collegamenti con gente fuori» dicono alcuni studenti, dentro la scuola praticamente non esistono strutture che predicano e praticano l'uso della pistola». Costoro sono però ben costretti, e come spesso accade, la rabbia istintiva, la soggettività anche esasperataazione politica, viene facilmente strumentalizzata con fini provocatori contro il movimento. Lo sconcerto dei compagni di scuola nasce dall'esser cresciuti per anni con questi ragazzi che rischiano ora più di 20 anni di galera. Siano o no colpevoli, colpisce la prograssiva radicalizzazione delle loro posizioni, che li ha portati anche ad estraniarsi dalla vita politica della scuola.

«Non sono i soli» dicono altri compagni di scuola, «molti sono quelli che subiscono uno sbadamento genrale, ma non in questo modo; alcuni fanno politica nei quartieri o fanno altre cose per reagire alla passività; altri nel disorientamento generale, caricano la loro rabbia di una forte dose di soggettivismo politico, diventano gli esecutori della «giustizia» intesa in un senso idealitico e deviato. Perdono di vista quello che li circonda, che diventa sempre più schifezza (e questo è vero) ma modificabile solo con la pistola. Queste persone sono quelle che costituiscono l'areaautonomia», nel senso che diventano autonomi da tutto, tranne che dalla loro voglia di rompere in qualche modo il vincolo di una società che brucia i giovani in età sempre più adolescenziale. «Hanno quasi tutti 15-16 anni», dice un altro compagno parlando in generale di quest'area, «quelli del 1° e 2° *anno sono i più arrabbiati , quelli che dicono sempre che si sono rotte le palle di fare parole, assemblee e collettivi; nel simbolo della pistola vedono, un modo di reazione diverso dalla manifestazione». «E poi» continua un altro, «la pistola diventa un simbolo di sicurezza»; quella sicurezza che, con la chiusura progressiva rispetto al movimento, cercano solo nella capacità di gridare con le tre dita unite in aria. L'ideologia della pistola nasce d questo intrecciarsi di disgregazione sociale e mancanza di prospettive; uno «sfogo» di amare e pericolose conseguenze quando va in mano di chi passa le armi, quando esasperato soggettivismo politico diventa «oggettiva provocazione». Il passo comunque sarà breve ma è difficile, fra il gridare slogans e lo sparare concretamente, ci passa in mezzo la provocatoria che qualcuno [e dovrà uscire fuori] manovra contro tuta la sinistra. Ma intanto alla base di questa «evoluzione» resta il vuoto politico di cui sono responsabili in prima fila il governo [a cui fa comodo e che lo vuole] , i riformisti [che l'hanno anche provocato], ma in cui sono coinvolte anche le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria.*

«In questi anni si è creato un distacco con gli studenti; le iniziative sono mancate per combattere lo sbandamento continua uno studente del Cattaneo; «fra gli studenti c'è poca chiarezza e anche poca colontà di rispondere nella scuola; non s possono fare assemblee solo quando ci sono i morti in piazza, la chiarezza si costruisce; adesso abbiamo cercato di fare un giornalino aperto, in cui tutti possono scrivere; anche questo è un modo per uscire fuori da questa situazione». Reagire, confrontarsi, cogliere dalla radice la natura delle tendenze «autonomistiche», superare lo sbigottimento con una pratica politica che riaggreghi gli studenti e colpisca i centri, esterni alla scuola, della provocazione. È l'impressione che si ricava dal colloquio con gli studenti del Cattaneo, mentr tre loro coetanei sono sottoposti agli «assalti» della questura e della stampa borghese, che fa «buon » uso dell'incertezza e della confusione.

Appello della conferenza mondiale contro l'apartheid

Nell'Africa Uastrale i diritti dell'uomo e dei popoli sono sistematicamente e cinicamente calpestati e questa situazione, in questa parte del mondo, costituisce una minaccia permanente e grave per la pace mondiale e non può non unire tutti gli uomini e tutte le donne di buona volontà, tutti coloro cioè che aspirano ad un mondo di libertà, di pace e di giustizia.

Spinti da questi ideali e dall'insopportabile sofferenza umana di questa situazione, ispirati dai principi progressisti e anticolonialisti della nuova Costituzione portoghese, con il desiderio di cotrnibuire alla pace mondiale e di promuovere nuovi e fraterni rapporti tra il Portogallo democratico e l'Africa emergente, un largo arco di associazioni e di personalità portoghesi responsabili ha convocato il 22 e il 23 gennaio laprima riunione preparatoria internazionale della Conferenza mondiale contro l'apartheid, il razzismo e il colonialismo nell'Africa Australe, in seguito ad una decisione presa all'epoca della conferenza di Addis Abeba alla fine del 1976.

La riunione preparatoria di Lisbona è avvenuta in conformità con una proposizione dei seguenti movimenti di liberazione dell'Africa Australe: Anc, dell'Africa del Sud, Anc dello Zimbabwe e lo Swapo. I partecipanti alla prima riunione internazionale preparatoria, che venivano da ogni parte del mondo, rivolgono un pressante appello a tutte le organizzazioni e alle personalità che lottano per gli stessi scopi e gli stessi ideali perchè tutte le forze si uniscano in un Comitato Internazionale preparatorio più largo, per la realizzazione, a Lisbona dal 16 al 19 giugno '77, di una Conferenza Mondiale contro l'apartheid, il razzismo e il colonialismo nell'Africa Australe. È urgente un'azione di solidarietà, sia morale che politica e materiale, ai popoli che lottano nell'Africa Australe e questo in base a principi umanitari, democratici ed anticolonialisti. Il Comitato Internazionale Preparatorio sarà aperto a tutte le organizzazioni e le personalità che condividono questi scopi e questi principi e che desiderano operare insieme, sulla base del consenso e di ogni partecipante.

Coloro che hanno partecipato alla prima riunione preparatoria di Lisbona, in stretto accordo con i movimenti di liberazione nazionale, hanno deciso di intraprendere, rapidamente, tutti i contatti politici e gli scambi necessari per mettere a punto la costituzione, la piattaforma e la struttura del Comitato Internazionale preparatorio.

I partecipanti rivolgono uno speciale appello ai movimenti progressisti ed alle personalità del mondo intero ma, in particolare, a quelli che lottano in quei paesi che sostengono economicamente e militarmente i remi dell'apartheid, razzisti e colonialisti dell'Africa Australe perchè questi organismi e queste personalità si uniscano al Comitato Internazionale Preparatorio.

Il 16 giugno è il primo anniversario della ribellione e del massacro di Soweto: in quel giorno inizia, un anno più tardi, la Conferenza Mondiale contro l'apartheid, il razzismo e il colonialismo e questo nelle ferme convinzioni dei promotori dell'iniziativa porterà un contributo importante e di valore per la causa dei diritti dell'uomo, della libertà, dell'indipendenza nazionale, del progresso e della pace nell'Africa Australe e nel mondo.»

(La prima parte dell'Appello è stata pubblicata sul QdL del 24 maggio a pag. 6)

Telegramma di Dp

Alla Dieta della Repubblica Polacca - Varsavia

A nome deputati DP e forze politiche da noi rappresentate in parlamento italiano, eleviamo viva protesta per arresto promotori comitato difesa degli operai di Ursus e Radom.

Conosciamo e apprezziamo da tempo impegno politico e sociale compagni arrestati, loro coraggiosa e generosa attività contro la repressione e per diritti di e spressione associazione e sciopero della classe operaia polacca.

Tale attività anzichè nuocere ad interessi nazione polacca contribuisce ad accrescere simpatia e solidarietà con popolo polacco sue difficoltà e problemi e rinsalda vincoli e internazionalismo proletario.

Confidiamo che dieta polacca interverrà presso autorità giudiziaria onde revocare ingiusta misùra repressiva contraria esigenze popolari e operaie e dannosa interessi nazione polacca.

M.Gorla, Pinto, Corvisieri Magri, Castellina, Milani

Conferenza Onu a Maputo contro il colonialismo

Sabato 21 maggio, si è chiusa a Maputo (Mozambico) la «Conferenza dell'Onu per il sostegno ai popoli dello Zimbabwe (Rhodesia, *ndr*) e della Namibia».

L'attiva presenza del Mozambico, che presiedeva la riunione, e della Tanzania che dirige il Comitato di Decolonizzazione dell'Onu, così come la presenza permanente di rappresentanti dei movimenti di liberazione - Swapo per la Namibia, Zapu e Zipa per lo Zimbabwe, Anc sudafricano - testimoniano l'importanza che questi e i cosiddetti «paesi di prima linea» attribuivano alla conferenza.

Perchè questo interesse? O meglio, a che cosa poteva servire una conferenza come questa, in cui partecipavano tutti quelli che, nella pratica, sono il concreto sostegno dei regimi razzisti, cioè gli Stati Uniti e i paesi europei occidentali?

L'unico risultato della conferenza è stato una dichiarazione finale. Non poteva essere diversamente. Anzi, la dichiarazione, approvata per acclamazione, con delle riserve da parte degli americani e degli inglesi, è stata unanimemente definita «moderata».

Non pronunciandosi sul piano per la Namibia, presentato recentemente dai cinque paesi occidentali facenti parte del Consiglio di Sicurezza dell'Onu (Stati Uniti, Francia, Inghilterra, Germania Federale, Canada), la «dichiarazione di Maputo», lascia questi paesi liberi di portare avanti la negoziazione di questo problema con l'Africa del Usd, non raccoglie cioè, la proposta del movimento di liberazione namibiano di riconoscere allo Swapo il ruolo di unico rappresentante della popolazione namibiana.

Per quanto concerne la Rhodesia, invece, la dichiarazione *«prende nota degli sforzi che il Regno Unito, potenza amministratrice, ha fatto per portare a termine un regolamento concordato il cui obiettivo è assicurare l'indipendenza dello Zimbabwe, stabilendo il governo per la maggioranza nel 1978».*

Le «riserve» occidentali quindi non sono fondamentali ma tattiche. Obbediscono, a quanto pare, al timore che, malgrado l'evidente moderazione, la dichiarazione possa mettere in difficoltà le conversazioni che - gli inglesi in particolare - hanno in corso con i regimi sudafricano e rhodesiano; conversazioni che hanno lo scopo dichiarato d'assicurare una soluzione della crisi in modo graduale, pacifico e, comunque, adatto alla difesa dei loro interessi nella zona.

Ciò nonostante, la Conferenza ha rappresentato un passo positivo per i nazionalisti africani, poichè, per la prima volta, l'Africa «militante» si è incontrata, sulla base delle sue posizioni, con l'Occidente.

«Perchè dovremmo classificare i movimenti di liberazione nella categoria dei nemici dell'Occidente?.... La libertà degli uomini è più importante di quella dei capitali..... Noi non possiamo eludere il problema, da quale parte ci collochiamo?....»

Queste domande, poste dal socialdemocratico ex primo ministro svedese Olaf Palme durante il suo intervento, chiaramente indirizzate al delegato americano Andrew Young, non differiscono per niente da quelle che lo stesso Palme poneva, alcuni anni fa, all'amministrazione yankee a proposito del Vietnam.

Ciò che interessava ottenere ai movimenti e ai paesi progressisti africani era l'adesione «di principio» di tutti i paesi che hanno partecipato alla conferenza, all'indipendenza della Namibia e all'applicazione della regola della maggioranza dello Zimbabwe. Nonostante la timidezza generale del documento finale, ci sono riusciti.

Impossibilitati dal poter fare diversamente, le potenze occidentali hanno accettato di andare a Maputo a manifestare la loro buona fede e a sentire un linguaggio e dei contenuti che fino a quel momento avevano volutamente ignorato. Non è poco in quanto la loro chiacchierata «adesione di principio» alla giusta lotta dei popoli namibiano e rhodesiano, non può essere rimangiata senza gravi conseguenze politiche in tutta l'Africa, dove l'appoggio a queste lotte è veramente un fenomeno di massa che nessun governo può trascurare.

Si potrà obiettare che tutto ciò nel concreto non garantisce niente. Sono stati già gli stessi rappresentanti dello Swapo, lo Zanu, lo Zipa e l'Anc a ricordarlo alla chiusura della conferenza.

Tuttavia, i vietnamiti hanno già dimostrato indiscutibilmente che la combinazione di tutte le forme di lotta, l'incalzare il nemico su tutti i fronti, fra i quali anche quello diplomatico può essere un appoggio di grande importanza ed è la forma migliore di utilizzare pienamente tutte le proprie risorse, tutta l'inventiva e creatività delle masse popolari. I compagni dei movimenti di liberazione dell'Africa Australe dimostrano di avere imparato bene la lezione.

La solidarietà militante con i popoli dell'Africa Australe potrà comunque manifestarsi prontamente nella «conferenza mondiale contro il razzismo e l'apartheid» che, con la partecipazione dei movimenti di liberazione africani, si svolgerà a Lisbona dal 16 al 19 giugno 1977. Anche quello sarà un appuntamento da non mancare.

R.Rivas

A due anni dalla fine della guerra vittoriosa, contro ogni menzogna

La Cambogia del «comunismo di guerra»

Phnom Penh, 21

Incomincia a delinearsi la possibilità di infrangere il muro di disinformazione e di sospetti che si è creato da tempo attorno alla Cambogia, cui ha inevitabilmente lasciato spazio la scelta di chiusura verso l'esterno del nuovo regime popolare.

Il quadro che si profila è quello di un paese ancora di fronte ad enormi difficoltà e di un popolo deciso a difendere ad ogni costo l'indipendenza conquistata, con una rigidità di impostazione forse anche eccessiva, ma in un contesto in cui i primi frutti dei sacrifici compiuti e della mobilitazione per avviare la ricostruzione cominciano ad apparire.

Nel mese di marzo il capo del governo popolare, Ieng Sary, ha fatto il suo primo viaggio ufficiale in una serie di paesi vicini, la Birmania, Ceylon, Singapore, la Malaysia e il Pakistan, in vista di una normalizzazione dei rapporti.

All'incirca nello stesso periodo la Cambogia ha installato la sua prima missione commerciale ad HongKong, sintomo della volontà di riprendere il flusso commerciale verso l'estero.

L'avvio di un programma di miglioramento dei servizi di comunicazioni nella capitale Phnom Penh prelude probabilmente all'insediamento di missioni diplomatiche di vari paesi.

Alle spalle di queste prime aperture c'è il superamento della primissima fase del dopoguerra, durata due anni, quella dell'emergenza più estrema per il violento contraccolpo che la fine del conflitto ha inevitabilmente causato in un'economia ridotta ormai ad esistere solo in funzione dello sforzo bellico americano.

L'aver affrontato questo periodo anche con provvedimenti molto drastici e coraggiosi ha permesso al nuovo regime popolare di non farsi travolgere dalla situazione, di dare avvio alle nuove strutture politiche ed amministrative, e di realizzare non solo un minimo di autosufficienza alimentare ma anche un certo surplus nei raccolti, costituendo cosí la base minima per impostare anche un programma di scambi commerciali con l'estero di parità e reciproco vantaggio.

Che questi risultati siano stati pagati ad un prezzo molto salato è più che probabile, date le condizioni di partenza. Che misure cosí radicali come il trasferimento di una parte consistente della popolazione della capitale verso le campagne abbiano avuto un alto costo di sacrifici, e anche di vite umane, in una popolazione già duramente provata dalla guerra, dalle malattie e dalla denutrizione, è pure possibile. È però cosa diversa dal farneticare, come si è fatto, di piani di deportazione di massa e di sterminio.

Ciò che occorre chiedersi è piuttosto quale sarebbe stato il prezzo, di sacrifici e di vite umane, se questi provvedimenti di emergenza non fossero stati presi, in una città che aveva oltrepassato i due milioni di abitanti non per sviluppo spontaneo ma esclusivamente in funzione della guerra e dei flussi di immigrazione che provocava.

La fonte principale di sostentamento di questa popolazione era diventata di gran lunga il riso fornito dagli americani, e i principali introiti quelli derivanti dalla speculazione parassitaria sulle forniture belliche dell'esercito americano e dal mercato nero, attività destinate ad esaurirsi nel momento stesso della partenza dei militari Usa dal paese dopo la sconfitta.

I servizi di informazione americani già negli ultimi tempi del conflitto avevano previsto non meno di un milione di morti di fame nel caso in cui fosse cessato bruscamente il flusso dei rifornimenti assicurato dagli Usa.

Non si tratta di giustificare aprioristicamente tutto quanto succede in Cambogia, cosa per altro impossibile se non altro per la mancanza di informazioni complete, ma occorre sforzarsi di capirne il senso complessivo.

Oggi in Cambogia, come nel Vietnam nel corso della lotta di liberazione, si costruiscono falci con vecchi elmetti americani, pulegge con pneumatici d'automobile, barche rudimentali con bidoni di benzina appiattiti. Si usa carbone di legna prodotto sul posto, e perfino polvere di riso, per azionare le pompe agricole a vapore. I lavoratori delle fabbriche vengono incoraggiati a produrre dierttamente il loro fabbisogno alimentare. Il piano per un minomo di autosufficienza alimentare viene visto dal regime popolare come la prima tappa di una battaglia per la produzione e lo sviluppo, nella quale tutta la popolazione deve essere impegnata in prima persona. Anche i dirigenti partecipano al lavoro manuale.

È, se si vuole, un «comunismo di guerra» senza la guerra, ma la cui necessità viene vista come conseguenza diretta di essa e come modo per superare la persistente fragilità dell'indipendenza conquistata.

Da una strategia esclusivamente agricola, con obiettivi di pura sussistenza, si comincia oggi a passare, dopo la riattivazione delle fabbriche distrutte dalla guerra, al primo decollo di un nuovo sistema industriale anche se elementare (tessili, materiale elettrico, utensileria agricola, ecc.). Il modello di sviluppo seguito ricorda da vicino l'esperienza cinse, con la priorità assegnata all'agricoltura e all'industria dei beni di consumo primario, come base anche per lo sviluppo di un'industria pesante.

Le prime macchine agricole hanno potuto essere importate sulla base di contratti stipulati con la Jugoslavia e con il Giappone. I primi prodotti chimici per l'agricoltura e farmaceutici sono stati acquistati, via Hongkong, dagli Usa.

Se la linea seguita è eccessivamente rigida, se errori di schematismo sono stati commessi, sarà il popolo cambogiano a verificarlo e a trarne le conclusioni. Tutto ciò è possibile proprio perché quanto avviene nel paese dei khmers rossi non ha niente a che fare con le calunnie di chi confonde la mobilitazione e i sacrifici di tutto un popolo con la sottomissione impotente a nuove forme di oppressione.

Umberto Tartari

POLONIA
Repressione del dissenso

Varsavia, 25

In un duro attacco contro i dissidenti pubblicati stamane, il Quotidiano «Sztandar Mlodych», organo dei giovani comunisti polacchi, definisce il dissidente Adam Michnik- che come è noto, si trova in stato di arresto insieme con altri otto membri e collaboratori del «kor» (comiato per la difesa defli operai polacchi)- un «cinico» ed un meganomame». Con riferimenti ad una lettera che Michnik ha inviato recentemente ad una commissione del congresso americano e nella quale il dissidente afferma di credere nel futuro del socialismo democratico, ed in particolar di quello «euroccidentale», il giornale commenta sardonicamente che «bisognerebbe supporre che intende riferirsi alla socialdemocrazia nella quale avrebbe degli amici». È più che trasparente l'allusione del giornale alla socialdemocrazia tedesca. Per il resto, il giornale non offre novità, si limita a ripetere senza offrire alcun elemento nuovo, la tesi ufficiale -duramente scriticata dai dissensi- sulla morte dello studente Stanislaw Pyjas, parla di «provocazione » ispirata da «circoli ostili alla Polonia» per «distruggere la tranquillità del paese ed «umiliare la dignità» e l'orgoglio nazionale dei polacchi» ed organizzata mediante la diffusione di informazioni false.

È uscito il n° 14-15

numero doppio Aprile-Maggio

praxis

M. Mineo: GLI USI SOCIALI DELLA VIOLENZA

F. Battistelli: MOVIMENTO OPERAIO E POLITICA MILITARE

D. Bo: LA DITTATURA POLITICO-MILITARE IN CILE

L. Maitan: MARXISMO E NUOVA SINISTRA

Ari Derecin: IL PENSIERO DI MAO

A. Mangano: STORIA DELLA NUOVA SINISTRA (I)

Praxis si trova nelle librerie e nelle edicole

Può essere richiesta alla amministrazione di Roma (via Dei Sabelli n° 187 tel. 490044) o alle redazioni locali